



Rivista di
Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Organo ufficiale della
Società Italiana di Vittimologia
(S.I.V.)

Anno III

N° II

Maggio-Agosto 2009

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Rivista quadrimestrale fondata a Bologna nel 2007

ISSN: 1971-033X

Registrazione n. 7728 del 14/2/2007 presso il Tribunale di Bologna

Redazione e amministrazione

S.I.V. - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia
Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: augustoballoni@virgilio.it

Organo ufficiale della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)

Editore e Direttore: **Augusto BALLONI**, presidente S.I.V., professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia (direzione@vittimologia.it)

REDAZIONE

Coordinatore: **Raffaella SETTE**, dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato, Università di Bologna, Italia (redazione@vittimologia.it)

Elena BIANCHINI (Università di Bologna), Roberta BIOLCATI (Università di Bologna), Maria Pia GIUFFRIDA (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia), Cecilia MONTI (S.I.V.), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti), Sandra SICURELLA (Università di Bologna), Giuseppe SILVESTRI (S.I.V.), Susanna VEZZADINI (Università di Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore: **Roberta BISI**, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia (comitatoscientifico@vittimologia.it)

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Panteion University, Atene), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI (Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Tony PETERS (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena)

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

ISSN 1971-033X
Anno III, Numero 2

INDICE

Maggio-Agosto 2009

Editoriale

di *Raffaella Sette* pag. 4

Is an efficient criminal contribution possible to prevent crimes against humanity?

di *E. Raül Zaffaroni* pag. 6

I bisogni delle vittime del crimine: proposta per un modello esplicativo

di *Anna Maria Giannini e Emanuela Tizzani* pag. 31

Considerazioni in merito all'uso dei test mentali nella quantificazione del danno biologico di natura psichica

di *Luca Cimino e Domenico Vasapollo* pag. 49

L'articolo 583 bis c.p. un illecito compiuto in nome della religione?

di *Cristina Colombo* pag. 60

Insécurité urbaine, analyse criminologique et prévention situationnelle intégrée

di *Opadou Koudou* pag. 68

Il ruolo della donna nell'organizzazione criminale: <<il caso barese>>

di *Antonella Pasculli* pag. 80

La guerre contre les drogues illicites: Est-ce qu'elle est perdue?

di *Mary Dominick* (con la collaborazione di *Dieudonné Antoine-Ganga*) pag. 98

La ricerca empirica in materia di droga

di *Andrea Piselli* pag. 104

Medicina e Chirurgia da guerra, Punizioni e Tortura all'epoca delle Compagnie di Ventura

di *Marialuisa Lugaresi* pag. 112

Recensioni

Malpezzi P. (a cura di), *I bandi di Bernardino Spada durante la peste del 1630 in Bologna – Aspetti medici e scientifici* (a cura di M. Lugaresi), Casanova Editore, Faenza, 2008

Recensione di *Roberta Bisi* pag. 137

Mucchielli L., Spierenburg P. (sous la direction de), *Histoire de l'homicide en Europe. De la fin du Moyen Âge à nos jours*, La Découverte, Paris, 2009

Recensione di *Roberta Bisi* pag. 139

Editoriale

Raffaella Sette*

La partecipazione ad alcuni convegni internazionali sulle tematiche della formazione universitaria e della ricerca scientifica in ambito criminologico¹ ed il coinvolgimento nel recente corso internazionale di alta formazione “Le sfide della criminalità organizzata transnazionale. Quali strumenti per quali strategie?”, organizzato dal C.I.R.Vi.S. (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza) dell’Alma Mater Studiorum – Università di Bologna in collaborazione con la SIC (Société Internationale de Criminologie)² mi consentono di formulare alcune riflessioni relativamente alle modalità tramite le quali lo studio scientifico del fenomeno criminale è definito e controllato.

In altri termini, come è ben noto, la criminologia si occupa, da un lato, di esaminare le azioni criminose e coloro che le hanno compiute e, dall’altro, di analizzare la figura della vittima del reato e le modalità per favorirne il riadattamento al proprio ambiente di vita.

* Dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato – Dipartimento di Sociologia, Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

¹ XIème Colloque de l'Association Internationale des Criminologues de Langue Française (AICLF), Rabat, 11-13 Maggio 2008; Congrès International "La criminalité contemporaine, les réactions à son égard et la Criminologie", Université Panteion des Sciences Sociales et Politiques, Atene, 5-7 Giugno 2008; XVème Congrès Mondial de la Société Internationale de Criminologie, Barcellona, 20-25 Luglio 2008; Colloque “Criminologie : formation et recherche. Sortir de l’exception française?”, sede nazionale del CNRS, Parigi, 3 febbraio 2009.

² Tale corso di alta formazione si è svolto nel periodo maggio-giugno 2009 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bologna.

Come alcuni studiosi hanno ricordato, in Francia, sebbene si tratti di caratteristiche che in parte possono adattarsi anche alla realtà italiana, pur esistendo un settore criminologico non riconosciuto dal punto di vista istituzionale, è ben noto che ricercatori in carne ed ossa, partendo da diversi punti di vista scientifici e utilizzando differenti metodologie, studiano i fenomeni criminali in senso ampio e la reazione sociale nei loro confronti, così come è evidente che di fatto sussiste un ambito criminologico in cui coloro che vi lavorano si conoscono, leggono e prendono spunto dagli studi degli uni e degli altri, organizzano convegni, pubblicano e conducono insieme delle ricerche³.

Dato che la criminologia è una disciplina scientifica dinamica, multidisciplinare e di sintesi⁴, il problema che si pone è quello delle frontiere: si tratta di tracciare delle linee che ordinano, ma che separano oppure è preferibile fare ricorso a limiti porosi, che non delineano geometrie precise, ma che servono all’affrancamento e non alla sottomissione?⁵

³ Intervento di Jean Danet al Convegno in tema di “Criminologie: formation et recherche”, CNRS, Parigi, 3 febbraio 2009, disponibile sul sito: <http://arpenter-champ-penal.blogspot.com>.

⁴ Fattah E., “The Future of Criminology as a Social Science and Academic Discipline: Reflection on Criminology's Unholy Alliance with Criminal Policy & on Current Misguided Attempts to Divorce Victimology from Criminology”, in *International Annals of Criminology*, 46 (1/2), pp. 137-170.

⁵ Faget J., “La Babel criminologique. Quelques pistes pour conjurer la malédiction”, Convegno in tema di “Criminologie: formation et recherche”, CNRS, Parigi,

Comunque sia, le scienze criminologiche devono ispirarsi, così come si suole dire in gergo sportivo, ad alcuni fondamentali e questo significa che al proprio interno occorre definire dei punti comuni di accordo sugli elementi di base e, in seguito, ideare dei percorsi formativi che possano costituire non soltanto un luogo di trasmissione delle conoscenze, bensì uno spazio di riflessione permanente.

Infatti, è sotto gli occhi di tutti coloro che si impegnano nella formazione dei giovani che il mercato del lavoro non è ancora abbastanza maturo per aprirsi completamente al collocamento delle professioni criminologiche e, come è stato sostenuto (provocatoriamente?) da alcuni, “la grande maggioranza di coloro che oggi lavorano con o sul crimine e la delinquenza ignorano tutti i nostri saperi”⁶. Inoltre, con riferimento in particolare all’Italia, è carente una interazione significativa, tramite i diversi Ministeri competenti, fra il mondo accademico e quello professionale che, invece, sarebbe importante al fine di promuovere una formazione scientifica e professionale riconosciuta a livello istituzionale per le professioni criminologiche.

E’ evidente che occorre rispondere altresì alla questione relativa alla diffusione della conoscenza scientifica in ambito criminologico tra gli studenti, i professionisti, i politici e l’opinione pubblica.

In tal senso, credo che anche questo nuovo numero della *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza* possa rappresentare un tassello di quell’ampio mosaico della diffusione della cultura criminologica in cui, come in questo

caso, criminologi, vittimologi, medici, medici legali, psichiatri, giuristi, operatori del diritto e delle diverse agenzie del sistema di controllo sociale, ma anche sociologi, psicologi, pedagogisti ed esperti della sicurezza, trovino uno spazio per riflettere criticamente sul fenomeno criminale e sulle diverse componenti che lo costituiscono da differenti prospettive (prevenzione orientata all’autore, alle vittime ed al contesto⁷, repressione, trattamento sia degli autori dei reati che delle vittime), ma con l’unico obiettivo di promuovere lo sviluppo di tale disciplina. Infatti, ritengo che l’interazione fra la cultura e la ricerca accademica e le specifiche esigenze di formazione professionale di esperti in criminologia e in vittimologia possa dare vita ad una interazione positiva in grado di svelare nuove soluzioni.

3 febbraio 2009, disponibile sul sito: <http://arpenter-champ-penal.blogspot.com>.

⁶ *Ibidem*.

⁷ A tal proposito si veda: Bertelli B., *Devianza Forme di giustizia e Prevenzione*, Valentina Trentini editore, Trento, 2008, pp. 109-113; Sette R., *Controllo sociale e prevenzione. Un approccio criminologico*, Clueb, Bologna, 2008.

Is an efficient criminal contribution possible to prevent crimes against humanity?¹

*E. Raúl Zaffaroni**

Riassunto

L'autore si interroga sul ruolo che le scienze criminologiche possono svolgere per quanto concerne il giudizio e la punizione degli autori di crimini contro l'umanità. In particolare, compito delle scienze criminologiche dovrà essere quello di esercitare una funzione critica nei confronti delle azioni che precedono e preparano i genocidi, rappresentate dalla predisposizione di tecniche di neutralizzazione quali, ad esempio, le ideologie della superiorità razziale, la classificazione e gerarchizzazione degli esseri umani e della sicurezza nazionale, ideologie che arrivano a legittimare la tortura.

Il diritto penale internazionale può offrire palliativi o espedienti pragmatici, ma la vera prevenzione degli omicidi di massa può avvenire solo attraverso una conoscenza criminologica capace di criticare e di rifiutare sistematicamente la validità di tecniche di neutralizzazione preparate, in modo preciso e scrupoloso, da diversi teorici e diffuse nell'opinione pubblica come sollecitazioni alla vendetta. Se le scienze criminologiche, in nome di una pretesa ed impossibile neutralità ideologica, non si adopereranno per sconfiggere le tecniche di neutralizzazione impiegate negli omicidi di massa, la nostra conoscenza precipiterà in un vortice oscuro e diventerà "un'altra scienza che non pensa".

Résumé

L'auteur réfléchit sur le rôle que les sciences criminologiques peuvent jouer en ce qui concerne le jugement et la punition des auteurs de crimes contre l'humanité. Les sciences criminologiques devront tout particulièrement exercer une fonction critique envers les phases préparatoires des génocides, c'est-à-dire l'élaboration des techniques de neutralisation (par exemple : les idéologies de supériorité raciale, la hiérarchisation des êtres humains et de la sécurité nationale qui peuvent légitimer la torture).

Le droit pénal international peut offrir des palliatifs ou des expédients pragmatiques, mais la véritable prévention des homicides de masse ne peut exister que par le biais d'une connaissance criminologique capable de critiquer et de refuser systématiquement la validité des techniques de neutralisation, qui sont préparées de façon scrupuleuse par quelques théoriciens et diffusées intentionnellement dans l'opinion publique pour appeler à la vengeance. Si les sciences criminologiques, au nom d'une prétendue et impossible neutralité idéologique, n'œuvrent pas pour combattre les techniques de neutralisation utilisées dans les crimes contre l'humanité, notre connaissance deviendra « une autre science qui ne réfléchit pas ».

Abstract

The article considers the role of criminal sciences dealing with the judgement and the punishment of authors of crimes against humanity. In fact, criminal sciences have to criticize preparatory acts of mass homicides, such as the preparation of their neutralization techniques, that is to say, for instance, ideologies of racial superiority, of hierarchization of human beings and of national security that legitimate torture.

International criminal law may offer palliatives or possible pragmatic benefits, but the true prevention of mass murders consists in criminal judicial knowledge able to reject the values neutralization techniques, prepared by some theorists and spread over the public opinion as inducement to revenge: if criminal sciences, under the name of a pretended and impossible ideological neutrality, do not operate to fight neutralization techniques used in crimes against humanity our knowledge will be "another science that does not think".

¹ This work, destined to the celebration of Prof. Dr. Jorge de Figueiredo Dias, develops the subject we verbally exposed in the seminar "La dismisura del male. Il diritto di fronte ai crimini di massa", organized by Istituto Italiano di Scienze Umane at Palazzo Strozzi, Firenze, on March 3, 2008.

* Profesor Emérito y Director del Departamento de Derecho Penal y Criminología, Facultad de Derecho Universidad de Buenos Aires.

1. (Punitive power is always selective). Intentional mass homicides committed from state power have been a recurrent phenomenon during the last century¹. International law interweaves with criminal law so as to punish them. The outcome is the authorization to exercise a punitive power that cannot lose its structural selective character, which brings along similarly valid criticisms for such exercise at internal level². Some sad procedural parodies contribute to discredit international juridical efforts³.

Although the clear objective pursues an incipient world citizenship⁴ guaranteeing punishment for those who brutally injure it from the state power⁵, the risks that threaten that difficult path are well known.

2. (For this reason it is criticized from two opposite positions). Therefore, it is convenient to differentiate –at least- two critical tendencies: (a) On one hand, those who fear that the structural selectivity of punitive power may favour world hegemony of some powers. (b) On the other hand, those who fear that it may become an obstacle for the pretended defence needs of these powers

¹ See: Y. Terner, *L'État criminel. Les Génocides au XXe. siècle*, Seuil, Paris, 1995.

² Almost all criminology of social reaction has seen this; A. Baratta, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, il Mulino, Bologna, 1982.

³ A clear demonstration is the judicial parody and outrageous execution of Saddam Hussein.

⁴ Cf. K. Ambos, *La Parte General del Derecho Penal Internacional, Bases para una elaboración dogmática*, Montevideo, 2005, p. 62.

⁵ Cf. G. Werle, *Tratado de Derecho Penal Internacional*, Valencia, 2005, page 81 and following; G. Mettraux, *International Crimes and "ad hoc" Tribunals*, Oxford, 2005, page 5 and following.; A. Huet, R. Koering-Joulin, *Droit pénal international*, PUF, Paris, 1994, page 104 and following.

against its *enemies*⁶. In common terms, one could commonly say that there are *criticisms from the left and from the right*, with some casual crossings in their arguments.

3. (The gestation of world citizenship is not linear). Notwithstanding the fact of acknowledging hegemonic disputes, the truth is that the idea of a world citizenship is praiseworthy⁷. Although it is true that what has been done evidences some flaws⁸, it is worth mentioning that no institution was born perfect nor did it develop in the linear and rational way in which jurists prefer, but according to political vicissitudes⁹.

⁶ This seems to be the republican policy of the United States of America, denying the ratification of any treaty that may limit its interventions or control its actions.

⁷ The most extreme theoretical rejection to this idea belongs to Carl Schmitt, because from the perspective of his identification of the political with the paranoia of the absolute state, this would imply the abdication of sovereignty (waiver to arbitrarily elect the enemy). The people who reject this –according to Schmitt- will disappear due to their weakness (Carl Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, 1932). According to this thesis, the assumption of the international commitment to punish the terrorism of state, mass murders and war crimes, implies a sign of weakness of the state that assumes it and announces its disappearance.

⁸ About the difficult road covered from First World War until today, among many: A. La Rosa, *Juridictions pénales internationales. La procédure et la preuve*, PUF, Paris, 2003, page 11 and following.

⁹ It is sufficient to think, for example, about the appearance and advance of the democratic representation or in the consecration of the fundamental rights. On the vicissitudes of vote in Great Britain, generally quoted as the cradle of political rights, one can see S. Schama, *Auge y caída del Imperio Británico, 1776-2000*, Madrid, 2002; the criticism to universal and secret vote in Argentina in the discriminatory publications of the then national senator Benjamín Villafaña, *La ley suicida*, Buenos Aires, 1936 and *Chusmocracia*, Buenos Aires, 1937. Social rights were incorporated to constitutional law in the Mexican Constitution of 1917 or *Carta de Querétaro*, in the middle of the worst Latin American civil war of the 20th century, and in the Constitution of Weimar, finally destroyed by Nazism.

4. (International punishment can avoid a chaotic application of the universal principle). Taking into account what was stated above, we are not fully *apocalyptic* and, *in principle, we believe that internationalization of punishment can be positive in practice, in what concerns the arrangement of the universal principle*, according to which any state can judge the authors of crimes against humanity if this was not done in accordance with territoriality. Although this is an old principle¹⁰, its application in modern times becomes complicated and can derive in chaotic situations. Therefore, an important practical solution for these cases would be an international competent court.

5. (Criminal law does not know which the object of the penalty is). But besides what has been stated, this punishment may offer another advantage that, in our opinion, is the one that definitely grants it legitimacy.

In order to explain this second positive aspect, it is necessary to state that we start with the premise of denying the legitimacy of all the so-called *positive theories of punishment*, because they respond to primary intuitions with which the *purpose, sense or essence of punishment is revealed* to the theorist, and from there on he infers the whole theory of criminal law¹¹. Therefore, the positive theories on punishment carefully separate what *is*

¹⁰ The Argentine Constitution recognizes this since 1853 (section 102, current section 118), specially very ancient treaties consecrate it, as the one of International Criminal Law of Montevideo, 1889. Its records go back to the United States of America during the end of the 18th Century. A doctrinaire reference can be seen in the famous *Derecho de Gentes* of Vattel (E. de Vattel, *O Direito das Gentes*, Universidade de Brasília, 2004, paragraphs 232-233, pages 155-6).

¹¹ “The starting point of all idealist systems is the immediate intuition of the absolute and unconditional” (cf. M. de Rivacoba y Rivacoba, *Krausismo y Derecho*, Santa Fe, 1963, p. 29).

from what *should be*¹², because social science demonstrates that punishment in the world –in reality- never *is* how theorists state it *should be*.

Although it is true that the ‘*is*’ does not determine the ‘*should be*’, it is not possible to deny that it *limits it*, because a ‘*should be*’ that cannot become an ‘*is*’, far from being the expression of a juridical value, is an absurdity. And the truth is that punishment, in most cases, cannot be what any of the theories pretend it *should be*, for which reason today the tendency is to abandon *preventivism* to return to a simple Hegelian reaffirmation of the validity of the rule¹³. In short, it is verifiable that criminal knowledge knows little about the function of punishment and uses multiple idealist constructions with an intuitionist basis.

6. (Mass homicides are committed by punitive power). Beyond any doubt, it is also verifiable that when the state’s punitive power loses control, the state of law disappears and its place is occupied by that of the police¹⁴ and, besides, that *mass crimes are committed by this same*

¹² It works by assigning the first one to a “natural” science and the second one to a “cultural” one, according to the neo-Kantian philosophic assumptions: H. Rickert, *Ciencia cultural y ciencia natural*, Madrid, 1965.

¹³ Thus, G. Jakobs, *Norm, Person, Gesellschaft, Vorüberlegungen zu einer Rechtsphilosophie*, 1999.

¹⁴ The inquisitive model, where all procedural functions are concentrated in the “court”, because it is not impartial but always acts for “the good”, makes them stop being judges and start being policemen. In a modern sense the inquisitors were not judges, as neither were the members of the “special” political courts, as the Nazi *Volksgesicht*. The courts of absolute states are always police courts, administrative entities because of their dependence and partiality. A police state –sociologically speaking- is a state where the police agencies operate without limitations, as Gestapo, KGB or the intelligence service of any dictatorship. In the best of cases these “courts” would be mere internal controls of the administration. Those who exercised judicial power in Latin American dictatorships were not judges, although the constitutional regimes were

*uncontrolled punitive power, that is to say, that the same punitive power agencies commit the most serious crimes when they operate without containment*¹⁵.

Therefore, the criminal doctrine of the state of law can well cease legitimating punishment and sincerely admit it does not know what its function is¹⁶, because it knows it must rationally contain the use of punitive power as far as its juridical control counter power to preserve the state of law and avoid mass crimes¹⁷ allows it to. At political times, criminal law would be the equivalent to humanitarian law at war times: both would be useful to contain a *factum* as far as their limited juridical power of containment allows them to¹⁸.

7. (What makes international criminal law legitimate?). If internationalized punitive power loses control, it would turn into an hegemonic instrument of some sort of planetary police state, which seems to be what left-wing critics want to

forced to recognize the value of their judgments due to elemental public order reasons.

¹⁵ It is true that many of these crimes are attributed to military forces, but it is also true that, beyond the cases that are authentic war crimes, these forces have committed them by operating materially police functions and not war ones.

¹⁶ Because of this we propose a criminal law based in a negative or “agnostic” theory of punishment (E.R. Zaffaroni, A. Alagia, A. Slokar, *Derecho Penal, Parte General*, Buenos Aires, 2000, page 35 and following).

¹⁷ As long as the judicial power planned by criminal law contains the punitive power, the state of law operates better; when this one gives away containment space, the state of law is deteriorated. *In extenso* in: E. Zaffaroni, *Alla ricerca delle pene perdute, Delegittimazione e dottrina giuridico-penale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994 (translation of G. Seminara). This explains the fragility of the state of law and criminal law that is proper to it, which Wolfgang Naucke makes reference to (*Über die Zerbrechlichkeit des rechtsstaatlichen Strafrechts*, Nomos, 2000).

¹⁸ Cf.: “La rinascita del diritto penale liberale o la Croce Rossa giudiziaria”, in L. Gianformaggio (a cura di), *Le ragioni del garantismo. Discutendo con Luigi Ferrajoli*, Giappichelli, Torino, 1993, page 383 and following.

avoid and right-wing critics try to provoke. In the face of this risk, it is advisable to ask oneself if internationalized punitive power, within less irrational limits, could be legitimated by some positive contribution –even a limited one– to the gradual evolution towards a better international coexistence.

8. (Mass criminals lose peace). Mass crimes have such a huge unfair content that they seriously limit the juridical power of containment of criminal law. The unpunished mass criminal is in practice subject to a *Friedlosigkeit* or loss of peace, he is excluded from the juridical community, and any damage caused to him is practically unpunished, because criminal law is incapable of condemning the person who executes it. Theorists do not admit this, but when it has occurred¹⁹ executors have remained unpunished. This data from the real world obeys to the fact that criminal law loses its ethical strength to contain, being it of little importance if it pulls through inventing an incompetence²⁰ or an uncompleted state of war²¹.

¹⁹ It can be objected that it has happened in few cases. Beyond the pretended “tyrannicide”, that is to say, when the criminal has lost power, in many cases the revengeful execution has not taken place because the victims themselves or their blood relatives chose the legal ways, but it must be observed that they do this, precisely, so they do not fall in the denial of the condition of person of the criminal, what would place them in their same ethical level and would not only delegitimize the fight for legal punishment, but would make the criminals “sacred”, offering themselves as candidates for future sacrifice victims.

²⁰ The young Armenian who executed Talât in Berlin, the direct responsible of the Armenian genocide, was acquitted by a German court due to transitory unindictability (cf. V. N. Dacrian, *The History of the Armenian Genocide. Ethnic Conflict from the Balkans to Anatolia to the Caucasus*, Oxford, 1997, page 288-9; M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006, page 204 and following; G. Chaliand, Y. Ternon, *1915, le génocide des Arméniens*, Paris, 2002, pages 135-137; also A. Shiragian, *Condannato a uccidere, Memorie di un patriota armeno*, Guerini, Milano, 2005).

These pretexts conceal a civilizing regression, because, in fact, we return to a declaration of Roman *hostis*²² which deprives the subject from his condition of being a *person*, member of the human community, which is undoubtedly an extreme version of the *criminal law of the enemy*²³.

9. (International criminal law redeems him as a person). International efforts to submit the criminal to a process are legitimated because they redeem him/her from the status of *hostis*, ratifying *that for the law he/she continues being a person, in spite of the terrible magnitude of the committed crime*.

This is the *maximum contribution and the legitimation of international criminal law*: it would avoid a degrading act of barbarism for the mass crime victims themselves, and would avoid falling within the enemy's criminal law; moreover, it would just be the opposite by avoiding the return to the *hostis*, which is the 'de

facto' situation in which the unpunished mass criminal is²⁴.

10. (But international punitive power does not prevent state mass homicides). By what has been previously stated, it is evident that we do not accept the supposedly preventive function of international punitive power in what concerns future mass crimes. Its legitimacy, provided it remains within limited channels, lies in the reestablishment of the criminal's personality, according to the juridical-humanist basic principle that states that *every human being is a person*.

11. (Is it possible to prevent mass crimes?). But if international punitive power does not prevent mass crimes, but it is criminal law the one in charge of limiting it so that it does not drift towards a reproductive planetary hegemony in that dimension of the state of police (and turns itself into active subject of mass crimes), it is necessary to ask oneself if there is any way explorable for law to prevent those crimes. To accomplish this, it is necessary to examine the deep roots of those crimes, where we reach the *Kernel*.

We move towards a much more complex field where idealist answers of traditional criminal law are not sufficient, and where criminology omits²⁵, and where narcissism – that has trained us to

²¹ In the case of the execution of Mussolini, it was closed with the argument that the marionette republic of Salò had not subscribed the armistice and it was an act of war. The truth is that if the marionette republic ever existed, it no longer did, because its governors were escaping to Switzerland. The General Attorney of Milan's decision not to proceed due to this reason, in the appendix to G. Bianchi, "Per quali ragioni fu soppresso Benito Mussolini", in G. Rigamonti (a cura di), *La Seconda Guerra Mondiale nella prospettiva storica a trent'anni dall'epilogo*, Cairoli, Como, 1977, page 473 and following.

²² About the "declared enemy", R. von Jhering, *L'esprit du Droit Romain dans les diverses phases de son développement*, Paris, 1877, I, p. 228; A. Du Boys, *Histoire du Droit Criminel des Peuples Anciens*, Paris, 1845, p. 245; G. Agamben, *Estado de excepción*, Buenos Aires, 2004, p. 146.

²³ Leaving the mass criminal unpunished and released to any private revenge is much worse than what is proposed by the actual version of "criminal law of the enemy", that only proposes security measures.

²⁴ Against what was affirmed by G. Jakobs, who pretends that international criminal law is criminal law of the enemy (thus in *Bürgerstrafrecht und Feindstrafrecht*, in HRRS, March, 2004), its -main and possibly only- virtue is precisely to rescue the mass criminal from a real situation of "criminal law of the enemy" raised to the extreme.

²⁵ It is curious that being the crimes that have caused more deaths in the last century, there is a suspicious silence of criminology about them, very well pointed out by W. Morrison, *Criminology, Civilisation and the New World Order*, Oxon, New York, 2006. See the impressive chart with the number of victims in pages 93-94.

respond to the most varied conflict with punitive power²⁶ - must collect its colourful sails, if it does not wish to sink in the storm. Although the field may be tremendously difficult, we must explore it, *without any pretension of reaching any conclusive truth, but with the most absolute certainty as to the need of going through it*. We must explore a spot of depths we are not used to in criminal doctrine and criminology.

12. (Revenge has a wonderful political efficiency). Punitive power –with its structural selectivity- criminalizes a few persons and uses them to project itself as neutralizer of social evil which, as in the case of madness, appears as irrational²⁷. It presents itself as the rational power that confines irrationality in prisons and mental hospitals. Thus adorned, it directs revenge impulses, which provides a wonderful political efficiency, currently verified when mass communication glorifies²⁸ the moral promoter²⁹ of revenge to neutralize limits to punitive power (i.e.,

²⁶ To such point it is true that the concept of juridical interest, developed by criminal liberalism as requirement of offensiveness or harmfulness, suffers the effects of a curious alchemy, because the “injured juridical interest” turns to be a “tutelary juridical interest”, giving as true that the criminal rule “protects” it, when nothing verifies that this goal is actually achieved: the only verifiable thing is that criminal rule prohibits a conduct that may affect it.

²⁷ When dealing with this issue, one cannot forget the contributions made by Michel Foucault, for instance in “*Bisogna difendere la società*”, Feltrinelli, Milano, 1998.

²⁸ On the concept of “glorification” and its relevance through communication mass media, G. Agamben, *Il Regno e la Gloria, Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Neri Pozza, Vicenza, 2007.

²⁹ The concept of the *moral promoter* goes back to Bronislaw Malinowski, *Crimen y costumbre en la sociedad salvaje*, Barcelona, 1956; a new phenomenon is the creation of the *victim/hero*: see C. Eliacheff, D. Soulez Larivière, *Le temps des victimes*, Albin Michel, Paris, 2007.

for the benefit of the authoritarian state)³⁰. The political efficiency of vindictive speech does not explain itself through contextual circumstances, because it remains unchanged throughout the history of state and even *pre-state* punitive power.

13. (Punitive power always tends to mass homicide). Since the moment that in the 11th and 12th centuries, punitive power reappeared in Europe, its tendency to become uncontrolled has been a constant under the pretext of fighting against enemies that generate emergencies that are an imminent threat to humanity³¹, and in almost all of them, their agents have committed mass crimes against humanity³².

³⁰ This success is once again verified with the present revengeful advertising trend and the consent of the populations that demand greater controls and more punitive power, satisfied by irresponsible and frightened politicians that advance in an accelerated road of destruction of the state of law, through a revival of authoritarian and totalitarian criminal laws. This experience is almost planetary, that is to say, it is not exclusive of any country or region, and is simultaneous to last century's market fundamentalism, that brought about social exclusion and the stop of development. The leaders of such fundamentalism are today the main promoters of revengeful publicity.

³¹ Since reappearance of punitive power, the main emergency invented when it was necessary to strengthen the central power of the Church was the heresy of the Cathars and Albigenses (Cf. Jesús Mestre, *Cathari, Problema religioso, pretexto político*, Barcelona, 1995), and, immediately, witchcraft, that is to say, the identification of the demon as the enemy which, as it was unreachable, fell upon women who came to an agreement with it. Since about eight centuries ago, emergencies –and enemies- were successively changing each time faster: the degeneration of races, syphilis, alcohol, drugs, international communism, and others, up to reaching terrorism in present times. Each of these enemies existed in reality and sometimes were a danger (witches were persecuted since Roman times, at least) but emergency erects it in the sole evil that justifies any degree of repression. In the individual level, delusions almost always have a minimum real basis.

³² Although here we only deal with mass homicides, these have not been the only crimes against humanity committed in the emergencies generated through the creation of enemies. The handicapped, the ill, the

14. (Enemies are created by agencies and are destroyed by disputes between them). The enemy is created by a moral promoter agency that hegemonizes punitive speech and mass criminal power until another agency disputes this, starting by denying the enemy's danger, to create another one, as the true or new threat that generates another emergency³³.

Between one agency's declining hegemony and the ascent of the next one (at the moment of the discursive criticism), a gap opens through which the critical speech of punitive power secularly advances –criminal law of containment or reduction³⁴– as well as the resulting state of law in

mentally ill, the blind, the dumb, homosexuals, indians, have been the scapegoats, the victims –among other things– of many thousands of forced or illegal sterilizations. We can mention the aberrations committed against degeneration as enemy of the race; on this, Edwin Black, *War against the weak. Eugenics and America's campaign to create a master race*, New York, 2003.

³³ This dynamic operates since the origins of current punitive power. The Roman Inquisition against witchcraft was organized by the Dominicans and then deteriorated. Almost all legitimating and inquisitory speeches were Dominicans (see the recompilation of S. Abbiati, A. Agnoletto, M.R. Lazzati, *La Stregoneria*, Mondadori, Milano, 1991). The manual that encloses and summarizes the experience against witches is the *Malleus Maleficarum*, of 1487 (H. Krämer, J. Sprenger, *Il martello delle streghe*, Marsilio, Venezia, 1995). When in the 16th century it was reorganized –based on the Spanish model– against the reformed, it was placed under control of the Jesuits, who discredited the speech of emergency against witches. In this sense: G. Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe, nell'Italia della Controriforma*, Sansoni, Firenze, 1990; R. Canosa, *Storia dell'Inquisizione Spagnola in Italia*, Sapere, Roma, 2000; from the same, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del cinquecento alla fine del settecento*, Sapere, Roma, 2000; A. Del Col, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano, 2006.

³⁴ The first critical speech published in a work especially devoted to this job (because he had been preceded by other Jesuits in general theological works) appeared in 1631 and belonged to the Jesuit Friedrich Spee (*Cautio criminalis*, Salerno, Roma, 2004). Spee was also one of the best German poets of his times; see compiled works in *Friedrich von Spee. Dichter, Theologe und Bekämpfer der Hexenprozesse*,

the political field. The first one is usually called *authoritarian criminal law* and the second one, *liberal criminal law*, although these denominations belong to centuries much later to the beginning of this pendular movement.

In spite of the fact that uncontrolled punitive power always renews the same discursive structure³⁵, its content wholly varies according to the chosen enemy, although it invariably reduces all criminal law to direct coercion (administrative law), because one is supposedly fighting against an on-going harmful process³⁶.

On the other hand, criminal law of containment, has also had since its origins the same discursive structure³⁷, only that – unlike the inquisitorial– its

herausgegeben von Italo Michele Battafarano, Luigi Reverdito Editore, 1988.

³⁵ The structural elements of inquisitorial speech recognizable in manuals of the 15th century, and even before, remain unaltered: severe punishment against those who doubt of the dangerous condition of the enemy and emergency, enemy's human inferiority, agency's immunity to evil, prejudiced signs of evil, euphemistic language at the time of declaring punishment, agency's exclusivity in the recognition of evil, etc. These elements clearly appear in the *Malleus*, which is a late work, published almost by the end of the persecution of witches, but which summarizes the inquisitorial experience of two centuries.

³⁶ The difference between punitive power and direct administrative coercion is broken; every violence to ruin the enemy becomes legitimate by means of necessity or of legitimate defence. This was the legitimating speech of torture proper of the ideology of national security in the south of America thirty years ago, and today's speech in the north: once the difference between punitive power and direct coercion has been annulled, it is the same to twist an individual's arm or to slap his face to grasp the key to disarm a bomb tied to a bay's cradle, than to organize and plan the subjugation to pain of a gang's member so as to destroy it.

³⁷ In Spee's mentioned work, one can see the critical elements to punitive power that have been in force up to now: indifference of the political authority in front of the agencies' abuses, their corruption and extortions; disinformation of the population; aboulia and repetition of prejudice by the theorists; concealing euphemisms to apply tortures; condemnation of innocent people; selectivity due to vulnerability; perverse interpretation of victimization signs; allocation of special powers of

contents do not change, but increase and improve themselves with the successive experiences of criticism to absolutist impulses, while it borrows elements from civil law (punishment in payment for a guilt³⁸, crime as a breach of contract³⁹).

When punitive power loses control, the phenomenon it generates does not exhaust itself in criminal theory – and far from this- it *directly passes on to political theory*, because there arises the police, authoritarian or totalitarian state, with a tendency to absolutism⁴⁰.

15. (The creation of the enemy has the form of a paranoid delusion). Although it is risky to go from individual pathology to collective phenomena, an entity's hypertrophy until erecting it into an enemy and the illusion of emergency, are signs equivalent to paranoid delusion⁴¹. Modern state

resistance to the victim; reproduction of the system, etc.

³⁸ The German word *Schuld* means *guilt* but also *debt*: *Schuldrecht* is the civil law of obligations. In Spanish, the word *debt* also has the meaning of *guilt*, meaning it had in the old version of the 'Our Father': it said *forgive us our "deudas"*.

³⁹ On this concept and freedom as an exchange value, M. Pavarini, *La Criminologia*, Le Monnier, Firenze, 1980, pages 19 and following; also D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, il Mulino, Bologna, 1979, page 109.

⁴⁰ More than a relationship between criminal and constitutional law, in the state of law there exists a reciprocal dependency, because when constitutional law does not provide criminal law with its containment principles, criminal law loses its main function, and when it does not comply with its containment function, constitutional law loses its effect.

⁴¹ The statement that the delirious idea consists in an "incurable mistaken judgement" is common to almost all psychiatry, being the morbid origin what makes it distinct from other mistaken judgements (cf. M. Reichardt, *Psiquiatría General y Especial*, Madrid, 1958, page 37). It is not simple to establish what the "morbid origin" consists in. On the other hand, it is stressed that in the paranoid personality, there is a tendency to project upon others whatever its "self" does not accept (cf. Antonio Seva Díaz, *Psiquiatría Clínica*, Barcelona, 1979, page 376).

always presents a *paranoid tendency*⁴² that reaches *paranoid psychosis* when it proclaims emergency, being it then a mad state that suffers a very serious error of meaning⁴³. The basic idea invades the whole; it is a victim and an instrument of fear, because it believes that all evils come from the enemy, source of the emergency. When delusion is reduced, the state recovers reason and accumulates experience to contain delusion, the result of which is the set of guarantees of constitutional and international law, which starts generating a culture that gradually becomes regional and planetary⁴⁴.

16. (Paranoia has been positively theorized as essence of politics). Historical verification of the collar of delusions that from the 12th century up to these times has claimed millions of lives committing the worst crimes, has yielded the aberrant result that an *amoral political thesis* presents the perennial need to create –or identify- enemies, making the essence of politics itself lie in that, and discrediting constitutional culture as a mere *criticism of politics*⁴⁵. To summarize, for this thesis, politics would be the art of building the absolute state, and criticism of the absolute state and the constitutional culture derived from it, would be mere words that weaken state power, which would make the state vulnerable and weak: democracies would be weak structures; the true strong and consolidated state would be the

⁴² Cf. J. Hillman, *La vana fuga degli dei*, Adelphi, Milano, 1991, page 78.

⁴³ Idem, page 83.

⁴⁴ Cf. Peter Häberle, *Europäische Rechtskultur*, Suhrkamp, 1997.

⁴⁵ We refer to Carl Schmitt's thesis, *Der Begriff des Politischen*, 1932.

absolute one, the only one capable of annihilating its enemies⁴⁶.

The amorality of this thesis is such that it does not need to *naturalistically* qualify the enemy; the latter is not marked by anything. It is simply the one whom the politician chooses as such⁴⁷. The only strong state would be the delirious, and hence, the absolute one⁴⁸, because – as every delusion – it does not admit any *correction*⁴⁹.

17. (It is an amoral thesis that exploits psychosis). As amoral⁵⁰ this theorization may be, the truth is that it is founded on a secular historical verification: relapse into state delusion. But its amorality lies in the fact that it pretends the political exploitation of delusion that, as it accepts it as normal, does not question its causes or nature. No psychopath asks himself about the causes of his madness when –due to his psychosis- he does not admit it, or, what is even worse, no psychopath does so although he admits it, when he decides to politically exploit it.

⁴⁶ Thus, Schmitt, op. cit., Spanish translation, Madrid, 2005, page 82.

⁴⁷ Schmitt sees in this the essence itself of sovereign power: “Sovereign is he who decides over the state of exception”, that is to say, whoever has the power of choosing the enemy (*Teología política*, Buenos Aires, 2005, page 23).

⁴⁸ This is more clearly stated by Schmitt in *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes*, 1938 (*El Leviatán en la teoría de Thomas Hobbes*, Mexico, 1997).

⁴⁹ A characteristic of delusions is that they may not be influenced by experience and by irrefutable conclusions (cf. Karl Jaspers, *Psicopatología General*, Buenos Aires, 1963, p. 119).

⁵⁰ Minimization of responsibility as the intellectual participant of the author of this thesis, may have been sincere, because it is not possible to demonstrate that it has “caused” anything, because it limited itself to legitimizing what was being committed, although in the facts this has been true. See his defensive arguments in the early post-war in Carl Schmitt, *Risposte a Norimberga*, a cura di H. Quaritsch, Laterza, Bari-Roma, 2006.

18. (It is an amoral political resource, but why is it used and how can one explain its millennial efficiency?). What leads punitive power to lose control and what leads the state to become absolute, paranoid, to eliminate limitations to its powers, and to annihilate a human mass that the state itself identifies as its enemy? Certainly, individualization of an enemy by the state directs discomfort and revenge; it is evident that blaming a group for all evils and recommending its destruction so as to make it stop, is a very strong political resource, tremendously amoral, but very efficient.

Given its efficiency, there are people who perceive it as a simple *means to accumulate power*, which is still an obviousness that does not explain (a) why a human group obtains such an accumulation of power until it reaches absolute power, nor does it explain (b) the reason for this resource’s great political efficiency, which repeats itself without being worn out throughout thousands of years, in spite of the verification that it always ends in a mass crime.

These two questions are the key to any serious attempt of prevention: the reason for *motivation* and the *efficiency*. We start walking on slippery ground but one we must inevitably walk through, and we shall see that both issues are intimately related.

19. (What leads to the indefinite search for power? Capitalism? The impulse of death?). Dominant civilization has been criticized from psychology, as being the impeller of an indefinite amount of wealth, in such amounts that thousands of very long-lived lives would not be able to consume, assigning this to a *civilizing pathology*, detected through corrections made to the Freudian

theory of its creator's last years⁵¹. The idea of human history as a *history of neurosis*⁵² was original at that time, and this would be due to the incapacity to incorporate death, because by radically separating it from life, it causes an indomitable ambivalence. It is not only the indefinite search for goods, but for power, which is also true for the accumulation of knowledge as power, because the search for indefinite power through science also definitely results in the accumulation of goods. With this, modern society presents morbid characteristics not in what concerns knowledge itself, but as regards the schemes that rule the search for knowledge, the purpose of which is to dominate objects.⁵³ Although this psychologist criticism is half a century old⁵⁴ the conclusion that the goal of a non-morbid science would not be the domination of nature but the union with it, is very up-to date⁵⁵. Capitalism, the stimulator of indefinite accumulation, would be the expression of this civilizing neurosis, which by setting the accumulation of wealth as its goal leads to the denial of the Eros, to the sublimation of the body: wealth is not the means but the end in itself⁵⁶, with which the triumph of the death instinct advances.

⁵¹ We refer to Freud's thesis on "Eros" and "Thanatos".

⁵² Norman O. Brown, *La vita contro la morte. Il significato psicoanalitico della storia*, Bompiani, Milano, 1964, page 262.

⁵³ Brown (page 267) remembers that this had been stated by Freud; years after, Foucault goes deep into this.

⁵⁴ The original edition of *Life against Death* is of 1959.

⁵⁵ Brown, op. cit., page 268.

⁵⁶ In page 339 it reproduces the following paragraph from Keynes: *When the accumulation of wealth stops having great social importance, there will be great changes in the moral code. We will be able to free ourselves from many pseudo-moral principles that have obsessed us for two hundred years, with which we have raised some of the most unpleasant human qualities to the place of the highest virtues. We will be able to allow ourselves the audacity of giving the*

20. (Indefinite accumulation supports itself in linear time, which also supports revenge). The mentioned conclusions do not differ much from those pointed out from other theoretical frames. Every indefinite accumulation of power assumes a temporal environment which is also indefinite, and which corresponds to the idea of linear time – in the form of an arrow- that exceeds individual existence and does not return. No wonder it has been observed that the idea of revenge is also based on that same idea of time: revenge is always revenge against time⁵⁷, because one cannot make what happened not to have happened. Therefore, the linear idea of time is an assumption both of indefinite accumulation of power and of revenge. However, a necessary assumption is not sufficient explanation.

21. (Science that accumulates power is a feudal knowledge that does not think). It has been observed that *science does not think* when it looks for power⁵⁸. In the knowledge to *dominate*, the interrogated entity is an *object*, and the interrogator a *subject* that *questions him* to more and better dominate him⁵⁹. The relationship

motivation of money its fair value. Love for money in terms of possession, different from the love for money as a means for enjoyment and for the reality of life, shall be recognized as it is, a morbidity which, in a certain sense, is unpleasant, one of those semi-criminal tendencies, semi-pathological, that with a shudder are derived to specialists in mental illnesses (taken from *Essays in Persuasion*, New York, 1932, page 369).

⁵⁷ F. Nietzsche, *Also sprach Zarathustra, II. Von der Erlösung*, in "Werke in vier Bänden", Kart Müller Verlag, Erlangen, I, page 409.

⁵⁸ See M. Heidegger, *Umanesimo e scienza nell'era atomica*, La Scuola, Brescia, 1984; *Ormai solo un Dio ci può salvare, Intervista con lo "Spiegel"*, Ugo Guanda, Parma, 1987.

⁵⁹ According to Foucault, the interrogatory (the *inquisitio*) as a form of access to procedural truth, that replaced the fight (*disputatio*) of the ordeal of combat or duel, extended itself as a model to all wisdom and generated what we here call the *dominus* (Cf. Michel

between the interrogator and the interrogated in this knowledge of *dominus* is asymmetrical, because the interrogated is always in a lower level⁶⁰. This has a double effect: (a) On one hand, the interrogator does not expect the answer with all the importance of the interrogated entity (which is the only one the entity can give: the human being with its *humanity*, and the rock with its *quality of stone*), but only in the part that is useful for it *to dominate*. As it cannot assimilate them, the remains of the entities' answers accumulate; the entity *objects to it* (goes against it) and *subjects it* (pushes it downwards)⁶¹. This accumulation of inassimilable answers ends up *subjecting it* and makes this technique lose human control. (b) Besides, when the interrogated entity is another human being, the asymmetry of feudal knowledge places the interrogator in a superior level, and, therefore, the knowledge of *dominus* essentially hierarchizes human beings, which allows the rationalization of colonial mass crimes and of every other arbitrary identification of enemies, which are always considered humanly inferior or sub-human (*Untermenschen* or *Unmenschen*)⁶².

Foucault, *La verdad y las formas jurídicas*, Barcelona, 1980).

⁶⁰ It is the position that corresponds in this scheme to the entity to be dominated. Foucault's thesis on the extension of the *inquisitio* as a scientific model may not be shared, but the truth is that the change of scientific paradigm is temporarily near and the cruelty which knowledge submits the "object" to is highly significant.

⁶¹ It may be stated that etymology here is significant: *ob* and *sub* give a clear idea of the relationship.

⁶² Generally this is identified with racism, but hierarchization of human beings is not reduced to racism nor does it always have a pseudo-biological origin or fundament. Discrimination of women, the elderly, homosexuals, the mentally ill, is not always related to racism. Division into castes, for instance, usually has –as is the case of India– a supposedly

22. (But mass homicides are prior to this and to the state itself). But the observation of the civilizing neurosis as well as of revenge and the feudal accumulation of knowledge, all supported by revenge, although they convincingly explain a lot, seem to rest in events of the last millennium. However, mass homicides are much previous to this, and do not limit themselves to our dominating, modern, and pre-modern civilization. Mass crimes appear covered by religious visions, are as old as religion, and as religion, are *pre-state* or committed by societies with organizations completely different from modern ones and very different from each other.

23. (Neither do we know how to make the weight of revenge stop). When we nowadays read the abolitionists⁶³ we smile with the superiority of him who lacks an answer, because we have not reached the bottom of the question. We know that what they propose is impossible or almost impossible, but we do not know why. We stammer because we do not dare to look for the answer. We direct revengeful violence in the criminal justice system, but remain silent when punitive power breaks the barriers of juridical containment of criminal law and bursts into mass homicides, the authors of which are none other than those whom the speech assigns the function of preventing them. We know that revengeful violence is previous to the state, that its origin is related to religion, that no matter how modernity has encouraged it –and it has undoubtedly done so – it has not generated it, but we cannot eliminate it

spiritual rationalization: the good ones reincarnate themselves into the superior caste.

⁶³ We refer –for example– to L. Hulsman, J. Bernat de Celis, *Peines perdues. Le système pénal en question*, Le Centurion, Paris, 1982; T. Mathiesen, N. Christie –

and we do not know why. We know that the hard search for an unlimited power generates mass homicide violence, that the knowledge of *dominus* strengthens it and threatens planet life, that the exploitation of revenge destroys our juridical culture and leads to the absolute state and mass homicide, but we cannot neutralize its instigation nor move to a non-morbid or *frater* or *non-dominus* science; we cannot move from asymmetrical *inquisitio* to symmetrical *dialogus*⁶⁴. 24. (Is it a biological determinism?). It could be said that the persistency and antiquity of the phenomenon could be due to biological reasons, that is to say, to something non-mutable in human biology, to a genetic flaw that leads it to violence and self-destruction.

Although this thesis is unverifiable, it cannot be denied that it underlies in Hobbes⁶⁵ and in many who follow his line⁶⁶, who were able to observe mass death with a somewhat amoral indifference⁶⁷, because it was limited to a

u.a., *Abolicionismo penal* (translated by M. Ciafardini and M.L. Bondanza), Buenos Aires, 1989.

⁶⁴ It would be the form of knowledge that would learn how to listen to the entity in a horizontal and symmetrical way. This knowledge is the only one that would guarantee the preservation of planetary life. It is true that the difficulty for this *dialogus* was intensified by two marked Medieval tendencies with respect to the animal: one radically separated the animal from the human being, while the other one humanized it to the point of submitting it to process and punishment, that is to say that none recognized its condition (on this, M. Pastoureau, *Una historia simbólica de la Edad Media occidental*, Buenos Aires, 2006, pages 27 and following).

⁶⁵ From a certain point of view –and with certain reason– it was considered as an antecedent of positivism (cf. F. Copleston, *Historia de la Filosofía*, Barcelona, 1983, book V).

⁶⁶ Thus, C. Schmitt, *El Leviatán en la teoría de Thomas Hobbes*, Mexico, 1997.

⁶⁷ In the same line of biological determinism, we could place Herbert Spencer's catastrophic cosmo-vision, which was the one that nourished neo-colonialist racism and positivist criminology and criminal law, until culminating in the legitimation of racist

considerable number of persons. But for some time now it has been seen that technological advance –*science does not think*– today considers the possibility of a catastrophe that may affect the whole species⁶⁸, and not through a war, but due to the production system itself that seeks to accumulate goods and does not stop even in the face of catastrophes with huge consequences⁶⁹ with the risk of total annihilation. The current perspective of mass homicide includes the possibility of extinction of life in the planet; a biologist even thought that the *cephalopods* or molluscs in the bottom of the sea could replace human beings –after many millions of years of evolution–⁷⁰.

The festive, lethal, amoral and irresponsible glorification of paranoia, and the thesis of its inevitability mean today –just to clearly say it– the proximity of mass homicides much greater than the past ones and the not distant extinction of the species. It may be stated that over the past years it has been the theologians⁷¹ who have moved away from every religious and ecclesiastical exclusivism to draw attention over the risk in the

totalitarianism of Nazism (thus, F. Grispigni, E. Mezger, *La riforma penale nazionalsocialista*, Milano, Dott. A. Giuffrè, 1942).

⁶⁸ Although danger is currently perceived from another source, a deep change in culture is taking place since nuclear energy announced the possibility of human self-destruction; for example, K. Jaspers, *La bomba atómica y el futuro de la humanidad*, Buenos Aires, 1961; on these warnings: E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano, 1997, page 618.

⁶⁹ Cf. L. Boff, *Do iceberg à Arca de Noé, O nascimento de uma ética planetária*, Rio de Janeiro, 2002.

⁷⁰ Monod, cit. by Leonardo Boff, op. cit., page 80.

⁷¹ L. Boff, op. cit.; same author, *Civilização Planetária, Desafios à sociedade e ao Cristianismo*, Rio de Janeiro, 2003; H. Küng, *Religões do mundo, Em busca dos pontos comuns*, Campinas, 2004.

search for a basic ecumenical coincidence of brotherhood of (and with) living beings⁷².

25. (There is no evidence that violence and revenge are a biological fatalism). The truth is that there is no evidence of this biological fate of the species. Many are the behaviours that were historically considered conditioned or *natural*, when they were a product of culture, and very frequently it was pretended that they were *natural* institutions or cultural standards as a resource of power. If there were times when slavery or the superiority or inferiority of human races were considered *natural* – and not by authors lacking intelligence⁷³ – one cannot avoid been suspicious that the fate of the creation of enemies and the subsequent mass crimes are also a *politically naturalized* cultural product.

26. (If the process goes back to pre-history it is necessary to appeal to ethnology). The only verified fact is that since immemorial times enemies are invented and sacrificed; that afterwards a new enemy is invented and a new sacrifice occurs; that this is clearer and dramatically notorious as modern civilization becomes planetary and technology advances, and each new sacrifice implies new mass homicides, in the form of genocide or war crimes with *collateral effects* or under other euphemisms⁷⁴.

⁷² From any creationist perspective, it is contradictory for a being to have created an intelligent species biologically condemning it to its self-destruction.

⁷³ Lack of intelligence may not be attributed to Aristotle or Thomas Aquino. However, see the efforts thought needed to make to demonstrate the aberration of slavery; on this, D. Brion Davis, *O problema da escravidão na cultura ocidental*, Rio de Janeiro, 2001.

⁷⁴ Euphemism is always a form of concealing language, proper of every punitive power of inquisitorial model; Spee made it clear when inquisitors called *voluntary confession* the one rendered by a woman after having been hung and

Not being there any evidence that this is a biological predestination, one may ask oneself about its deep origin in culture. The greatest and most brilliant intuition of the past century in this sense seems to have been Freud's when in *Totem und Tabu* he theorized on society's origin⁷⁵, with which he focused the true location of the problem in ethnology. *Freudism* watched this intuition with certain mistrust and the ethnological verification defects weakened it⁷⁶. On the other hand, taking the issue back to ethnology always makes one think that we are going too far behind. We can now ask ourselves the same question: Aren't we going too far behind if we pretend to explore in ethnology when we try to prevent modern times mass homicides? The narrowness of the criminal or criminological speech we are used to, causes us vertigo when we take a look at that depth, but it seems there is no other resource when we clear up the contextual anecdotic data and we observe the unceasing succession of enemies, emergencies and mass homicide violence as far as we can look back into history, and we verify that it goes back to pre-history and tragedy, always related there to religion.

27. (We cannot become excited believing that a phenomenon that only shows circumstantial new

dislocated, and *involuntary*, when other tortures were applied.

⁷⁵ S. Freud, *Totem und Tabu, Einige Übereinstimmungen im Seelenleben der Wilden und der Neurotiker (1912-1913)*, in "Kulturtheoretische Schriften", Fischer Verlag, 1974, pages 287 and following.

⁷⁶ In anthropology, it was the Boasian culturalists who in principle rejected Freud's conceptions, but even the investigators who followed his steps, such as the Hungarian Géza Róheim abandoned the idea of the phylogenetic memory of essential parricide, the same as the further synthesis of Kardiner (on this: M. Harris, *El desarrollo de la teoría antropológica. Una historia de las teorías de la cultura*, Madrid, 1983, page 370 and following).

characteristics is new). Only the illusion that we are living something entirely new encourages the criticism that states we are unnecessarily going back too far, which is thoughtlessly stimulated by the difficulty of venturing up to the ethnological root of the phenomenon, but we cannot deny that although what is new is important in many senses, it does not alter the essence of the phenomenon. The novelty is the discursive garment, the greater technical-homicidal potential, the perpetration by those who for some centuries now have invented themselves as those formally in charge of avoiding or penalizing them, the acceleration in the production of enemies⁷⁷, and –what is most important– that its indefinite continuity makes it possible to foresee planetary destruction. But we know that with or without this information *the structure of the enemy creation process, of directing evil and revenge so as to end up in sacrifice*, has been exactly the same since before history, where it always appears related to religion, and there is nothing to prove that this is unchangeable due to biological predestination. To prevent the phenomenon there is no other way than to grasp its essence and, for this purpose, we must follow Freud up to ethnology, that is to say, beyond history.

28. (From criminal law and criminology we are very limited, but we must do it). We cannot but observe the extreme limitation of criminal speech in the face of this urgent need⁷⁸, nor the

⁷⁷ We may observe that the devil, as an enemy, lasted over four centuries, while current enemies go by faster each time, in a cinematographic succession, the dynamics of which can be so obvious that – hopefully – it will conspire against public credulity.

⁷⁸ We only count on juridical constructions based on intuitionism on the function of punishment and, therefore, of political-criminal judgements, generally axiomatic.

narrowness of criminology that practically omits treatment of mass crimes⁷⁹ and, therefore, how little trained we are to go up to where we should. However, it is impossible to avoid this responsibility if we wish to contribute something to the prevention of facts so serious that they imply an irreversible limit situation for all human beings⁸⁰.

29. (Freud's explanation is insufficient, because it is not a fact of the past, but a fact that repeats itself). Although it is possible to follow Freud up to ethnology, today it does not seem adequate to move there following his steps. Little does his hypothesis explain to us about the *Urvater* homicide as foundational⁸¹, because its explanation is static, sacrifice occurs once and for all and leaves society founded⁸². For this reason, we believe that in the field of ethnology, it is René Girard's investigations⁸³ the ones that provide us with a dynamic explanation, the ones that can guide us in the road towards that we are looking for, as far as they suggest the improvement of the Freudian hypothesis, getting rid of the *terrible father*, of the identity of the victim of the sacrifice, stressing that the important fact is not that identity but its suitability to direct the

⁷⁹ Only during the last years interdisciplinary works have been published, such as M. Raffin, *La experiencia del horror*, Buenos Aires, 2006.

⁸⁰ Besides, we have extensively nourished the speech supporting the disposition of our criminal and criminologist knowledge towards the opening to other disciplines, using expressions such as *interdisciplinarity*, *transdisciplinarity*, etc.; the time has come to demonstrate this.

⁸¹ V. Freud, op. cit., pages 426 and following ones.

⁸² Cf., R. Girard, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 2005, page 280.

⁸³ Besides the mentioned work., *Des choses cachées depuis la fondation du monde*, Paris, 1978 (*Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano, 2005).

function of revenge assigned to it and which it really performs⁸⁴.

30. (Sacrificial victims are very varied, although not everyone can be one). Girard emphasizes that this function is assigned to very different sacrificial victims, who are such due to their suitability to act as channels in different societies, without this role being determined by a previous *ontological identification*. It must be stated that by the end of the 19th century, criminology pretended the *ontological identification* of the sacrificial victim⁸⁵ –of the enemy-, but in the 20th century, political theory, with a greater penetration, admitted that identification was purely political⁸⁶, although it did not establish the political power's identification limits, because *although there is no ontological identification, there is an ontological limit for that power, that is determined by each society's specific conditions*.

An expiatory victim cannot be anyone, but only that who is strange but not completely different⁸⁷, and which for that reason can personify all the evils of society, all its members' violence, without analysing if it is guilty or innocent⁸⁸. Definitely, the guilt or innocence of the expiatory victim does not decide its capacity of directing revenge: the primitive is not concerned about guilt, because he fears that by appealing to it he may encourage violence, for that reason he is only concerned with

the victim's channelling suitability⁸⁹. Although for us this is a sign of cultural inferiority and the under-estimation of the subjective element of the infringement belongs to a savage criminal law, something similar is recommended by the political theory that encourages the state's absolutist paranoia, but because it wants to have its hands free to better direct and encourage revenge. Anyhow, everyone will believe the victim's guilt has been verified when after killing him, peace and order return⁹⁰.

31. (The victim becomes miraculous). The struggle for the same objects gives rise to tensions that lead to collective violence that destroys coexistence: blood is shed demanding more blood – revenge – in an escalate (*essential violence*) that only ceases when it is directed through the expiatory victim, whose sacrifice results miraculous, because it immediately stops destructive violence. This causes an inversion in the assessment of the victim who from being the personification of evil turns to be an agent of goodness. Hence, worship of the victim is ritually perpetuated and becomes sacred. The intimate relationship between the circle of revenge – identification of enemies- and religion⁹¹, answers to this.

32. (The criminal justice system plays the role of directing revenge). Modern society's judicial criminal justice system tries to rationally direct revenge, which moves from private revenge to

⁸⁴ Cf. Girard, *La violenza, op. cit.*, page 294.

⁸⁵ Thus, C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Bocca, Torino, 1884; more roughly and expressly referring to the "enemy", R. Garofalo, *Criminologia*, Bocca, Torino, 1891, page 59.

⁸⁶ Thus, C. Schmitt in *Politische Theologie*, cit.

⁸⁷ This requirement is fulfilled even in case the movement is over animals, that must first be domesticated and share society's life (cf. R. Girard, *Delle cose, op. cit.*, page 93).

⁸⁸ Cf. R. Girard, *La violenza, op. cit.*, page 17.

⁸⁹ Thus, R. Girard, *La violenza, op. cit.*, page 40.

⁹⁰ Cf. R. Girard, *Delle cose, op. cit.*, page 72.

⁹¹ It is possible to think that the circle is not always completed when the originary experience is repeated, because not always does the victim have the conditions to become sacred; however, experience indicates that there are many cases when this happens, as is evidenced by the multiple sanctification of delinquents

public revenge⁹². Whereas religion tries to avoid revenge or to deviate it over a secondary object, the criminal justice system pretends to make it rational⁹³. *Behind the practical and at the same time mythical difference, it is necessary to affirm the “no” difference, the positive identity of revenge, of sacrifice and of judicial penalty, precisely because these three phenomena are at all times the same that always, in the case of a crisis, tend to relapse in the same undifferentiated violence*⁹⁴.

33. (Capitalism accelerates violence, but does not create it). Improvement of the Freudian ethnological thesis by Girard is very rich for criminal law and, although it is not possible to exhaust it now⁹⁵, the very brief mentioned notes make it possible to formulate certain

– generally decorated with Robin Hood conditions-who make “miracles” happen in Latin America.

⁹² Cf. R. Girard, *La violenza, op. cit.*, page 32; Girard notes that the expression “public revenge” is not common, although it is used by those who pretend to see in the criminal justice system a “civilizing evolution”, especially positivists of social Darwinism and even earlier ones, as the followers of Comte. Besides the hollowness of the fundament of the “retribution”, there are few doubts as to the reality of criminal execution, even in developed countries; in this sense, J. Pratt, *Castigo y civilización. Una lectura crítica sobre las prisiones y los regímenes carcelarios*, Barcelona, 2006.

⁹³ *If our system seems more rational to us, truly this is because it is more closely made up with the principle of revenge. The insistence as to the punishment of the guilty has no other meanings. Instead of endeavouring to avoid revenge, to moderate, to evade or deviate it towards a secondary object, as all procedures that are really religious do, the judicial system rationalizes revenge, is capable of sub-dividing it and limiting as it best fits it; it makes with it a limitedly efficient curing technique, and, secondarily, of violence prevention* (R. Girard, *La violenza, op. cit.*, pages 40-41).

⁹⁴ Cf. R. Girard, *La violenza, op. cit.*, pages 43-44.

⁹⁵ His thesis present an attraction that greatly exceeds our subject’s interest. One can see the implications found by G. Vattimo, *Credere di credere*, Garzanti, Milano, 1999; also R. Girard, G. Vattimo, *Verità o fede debole? Dialogo su cristianesimo e relativismo*, Transeuropa, Massa, 2006.

considerations to approach the answer to the question posed.

In theory, if *essential violence* results from the desire for the same objects, when society encourages competence and their infinite accumulation supported in a temporal arrow that is also infinite, social crisis in which collective violence and revenge explode are also accelerated. This reaffirms that the circle of revenge (the production of successive enemies and emergencies that sacrifice numerous human groups) is not a phenomenon generated by capitalism, in spite of encouraging and accelerating it, with the consumption society and the concentration and polarization of wealth. This acceleration explains the already mentioned speed with which enemies currently change, whose position lasts very little and some are also even outlined as manipulation attempts of the violence directing mechanism, without fully turning it into operation.

34. (The surpassed criminal justice system pretends to recover its legitimacy by executing revenge). If religion tries to deviate revenge and the criminal justice system tries to manipulate it, what is true is that when one reaches critical times – when demystification neutralizes the deviation from revenge or the capacity of criminal direction is surpassed-, modern society repeats the process, with the special feature that agencies of the criminal justice system itself execute revenge over the expiatory victim without any rationality, and, besides, assign that channelling role to a human group or mass.

Truly, the modern invention of the criminal justice system is almost diabolic, because although Girard does not observe this, it is not only a

manipulating means of revenge but also –and according to circumstances- a very powerful means for its execution. When social tensions and collective violence (with its *blood that claims for blood*) exceed the manipulating capacity of the criminal justice system and this is surpassed, it is discredited, because it loses the confidence of being capable of directing violence. Punitive power agencies launch themselves to retaining or recovering their channelling legitimacy (which is equivalent to their power), for which purpose they assume the leadership of executing sacrificial revenge, under the pretension of capitalizing the merit of the restoration of peace. It is true that the inversion of the victim's assessment –which ends up capturing the merit of the cessation of violence- reverses the effect of the homicidal impulse and the same agents of the punitive power become future sacrificial victims. Anyhow, this explains why the rule is that the criminal justice system itself commits homicides and not another state system. This process is independent from violence being ascribed to power or that the latter encourages it to more rapidly sacrifice the expiatory victim and restore the pretended peace; this is contextual information of every process repetition, that is not essential.

35. (Colonial genocides are resources to avoid the outburst of violence in colonizing societies). This analysis would explain mass crimes during the past century –such as the Holocaust or the Armenian genocide-, but at first sight, the repetition of the expiatory sacrifice would not be sufficient to explain colonialist mass crimes⁹⁶,

⁹⁶ V. M. Ferro (dir.), *El libro negro del colonialismo, Siglos XVI a XXI: Del exterminio al arrepentimiento*, Madrid, 2005; same author, *La colonización, Una historia global*, México, 2000.

such as the Iberian colonialism⁹⁷, slave trade⁹⁸ or the most recent one of Leopold II in the Belgian Congo⁹⁹. However, it is not correct to rule out the application of the same theoretical frame, although with a different mechanism.

There are two ways of preventing the outburst of collective violence in the dispute for the same object: to reduce demand by discouraging it, or to increase the offer, by increasing the objects. In both cases, there will be less conflict. Today it would be impossible to pretend to increase offer by means of the indefinite increase of production and consumption levels, because we would destroy the planet, but in times of colonialism and of neo-colonialism, the most efficient way to increase objects was the subjugation of other complete societies to force their inhabitants to provide goods, precious metals (means of payment or currency) or elements with which to elaborate the objects of dispute¹⁰⁰. This was colonialism, at the expense of which colonialist societies pretended to reduce their internal conflicts, although due to their internal conditions (excessive centralization of wealth, difficulty to

⁹⁷ V. R. Jaulin, *El etnocidio a través de las Américas*, Mexico, 1976; A. Gerbi, *La naturaleza de las Indias Nuevas, De Cristóbal Colón a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Mexico, 1978.

⁹⁸ V. T. Hugh, *La trata de esclavos. Historia del tráfico de seres humanos de 1440 a 1870*, Barcelona, 1998; Walter Rodney, *De cómo Europa subdesarrolló a África*, Mexico, 1982; D. L. Molinari, *La trata de negros. Datos para su estudio en el Rio de la Plata*, Buenos Aires, 1944; H. T. Lechamps, *Storia della tratta dei negri*, Mondadori, Milano, 1971; J. E. Inikori, *La trata negra del siglo XV al XIX*, Barcelona, 1981.

⁹⁹ On this, the detailed analysis of Wayne Morrison, op.cit.; and the novel by J. Conrad, *Heart of Darkness*, Firenze, 2005.

¹⁰⁰ On the role of colonialism in the Industrial Revolution, G. D. H. Cole, *Introducción a la historia económica*, Mexico, 1963.

become dynamic, excessive verticalization, etc.) not all of them achieved this.

36. (Colonies are gigantic jails or concentration camps for inferior beings). Although it may seem that this has nothing to do with punitive power, in truth this subjugation was achieved through the extension of punitive power to another complete society, which had to be submitted to this power by reason of its inferiority and of the danger that because of this, it supposedly represented for the *civilized*, for they were enemies because they were foreigners – strangers- who for not being similar were dangerous inferior beings. Colonialist power was punitive, because *a colony is a prison for containment and forced labour, that is to say, a gigantic concentration camp* where prisoners were deprived (colonized¹⁰¹) from their culture, language, religion and traditions. European prisons confined their inferior natives (similar to their colonized), while colonies confined foreign natives because all of them were dangerous inferior beings (savages) that threatened them with their mere existence¹⁰².

¹⁰¹ Similarity between colonized and true born criminals was sustained by Cesare Lombroso, who described the latter as bearer of Mongoloid and Africanoid characteristics (*L'uomo delinquente*, 3^o ed., Bocca, Torino, 1884, pages 248 and 295).

¹⁰² Kant writes- *it is commonly admitted that no one can harass another person, unless the latter has attacked the former. This is very precise when both live in the civil and legal status. Because for the mere fact of having entered in the civil status, every one gives all the others the necessary guarantees; and it is the sovereign authority the one that, having power over all of them, serves as an efficient instrument for all those guarantees. But man – or the people – who is in the state of nature, does not provide me with those guarantees, and even hurts me due to the mere fact of being in that state of nature; in effect, he is besides me, and although he does not actively harass me, the anarchy of his status is a perpetual threat for me. I can force him to enter with me into a common ordinary status or to part from my side* (*Zum ewigen Frieden en Werkausgabe, herausgegeben von W. Weischedel, Frankfurt, 1977, Book XI page 203*).

37. (The sacrificer must invent a new enemy to avoid becoming the next sacrificial victim). The thesis of the sacrifice of the expiatory victim also explains why an international criminal justice system will have little preventive strength in the face of mass homicides. When revenge is directed towards the expiatory victim, and the latter is sacrificed, peace and order are restored, but the victim starts gaining a sacred capacity, its ambivalence arises: from the personification of evil it changes to the personification of goodness, the mythical component is introduced, the sacrificer himself starts being a candidate to become an expiatory victim, which is somehow the fate of the hero¹⁰³ and, on occasions, of the autocrat –of the king¹⁰⁴-, and the new contradictions that reintroduce violence will be directed towards him, for which reason the political theory of the absolute state advises him to create a new enemy, something that is not always achieved¹⁰⁵. The only thing that international criminal law can then do is to limit or contain the new wave of revenge, as we stated when pointing out its source of legitimacy.

38. (Primary prevention of mass homicides is strange to the field of criminal sciences). But the problem of prevention remains unsolved. Deviation of revenge through myths and the restraints of the criminal justice system are not sufficient when society's violent conflicts are beyond the limits of the channel through which revenge circulates, with which it is clear that both

¹⁰⁴ R. Girard, *La violenza, op. cit.*, page 126.

¹⁰⁴ Idem, pages 150 and following.

¹⁰⁵ In repetitions, a victim is not always consecrated. Frequently, the power chooses one that lacks the necessary conditions. It is clear that the mechanism is known by those who hold power and many times manipulate it, but not always find the ideal candidate for the sacrificial victim.

only provide palliatives or postponements, but do not solve the problem, they do not interrupt the chain that dates back to basic violence.

In spite of acknowledging that every preventive resource is good, in spite of being a palliative, or if it only provides a shift in time, the truth is that if basic violence is not attacked, it will not be possible to avoid its explosion sooner or later, and with it, revenge and its well known process of sacrifice of the expiatory victim.

In order to attack basic violence, it is essential to decelerate the appetite for the same objects and reduce the social level of competitiveness. This would be what is usually called *primary prevention* applied to mass homicides. Criminal theorists are not the ones in charge of projecting a future, more supportive and less competitive society¹⁰⁶, at least in what concerns our specific function and knowledge, although we can warn politicians and managers of the trans-national economic power, who seem absorbed in fighting over the best cabin in the *Titanic* while they speed up towards the iceberg, about its need.

39. (Secondary prevention demands the inversion of current criminal policies prevailing in the world). But we are concerned with the so-called *secondary prevention*. Everything we may do to reduce conflict or its effects, will be healthy. Criminal policy applied throughout the world, inspired by United States republican administrations over the last decades¹⁰⁷, who

¹⁰⁶ For example, the claims of Leonardo Boff in the mentioned works.

¹⁰⁷ Since the eighties, the United States' criminal justice system has been hugely expanded, being the country that has achieved the highest imprisonment level, what it always uses as exchange token to adjust its rate of employment (it removes prisoners from the market and demands services to maintain the criminal justice system).

repudiating their own tradition¹⁰⁸ constantly extend criminalizing programming and each time authorize more punitive power to direct revenge, does not realize that if the limits of the criminal justice system are exceeded, its reversal occurs, because when it is surpassed, from being a channelling element it becomes an executioner of revenge itself so as to maintain or recover its power and, therefore, the sacrifice of the expiatory victim.

Functionalist thought here faces a strong dilemma, because if it remains in its usual ascertainment and its corresponding assessment jump, it would reach the conclusion that the overflow of the channelling capacity of the criminal justice system that leads to sacrifice is *functional* to stop violence, for which reason it would agree with the amoral thesis of the absolute state; only that under present circumstances the suicidal thesis of the supposed functionality of a catastrophe that compromises the whole species, would be undefendable. It seems that deeper functionalism has no other way than incorporating new values and accepting the malfunctioning of the repetition of sacrifice ad infinitum.

Therefore, an adequate secondary prevention of conflict would consist in exhausting the possibility of the models of effective solutions of conflicts (as the repairing, restoring, therapeutical and conciliating models, among others), limiting the application of the punitive model to those few cases when these are absolutely inadmissible.

40. (Current direction leads to new mass homicides). On the other hand, a realistic policy,

¹⁰⁸ The present US criminal justice system has nothing to do with its tradition prior to the eighties of the past century, where it presented stable imprisonment indexes since half a century before.

truly concerned about the solution of social problems, cannot continue pretending that punitive power is the one in charge of solving them, when primary prevention must be social, and secondary prevention should be oriented towards a reasonable –and demandable- reduction of damages¹⁰⁹. Direction of these conflicts towards punitive power is a hypocritical way of leaving them unsolved¹¹⁰, fostering social tensions.

This means that criminal policy that prevails in the world needs an urgent turn on the opposite direction to become a factor that may break the high level of conflict. Disintegration caused by conflict can be neutralized in two ways: encouraging efficient models of conflict solution, which would strengthen social cohesion, or else sacrificing the expiatory victim, that is to say, with mass homicide¹¹¹. To avoid the latter, it is obvious that the alternative must be encouraged.

¹⁰⁹ Such are the cases of toxic substances and abortion. Faced to both problems, punitive solutions have failed, events increase their frequency and their terrible social and individual effects do not diminish, while everybody feels satisfied with absurd criminal laws that are indifferent to the deathful reality. Prohibition in what concerns toxic substances has generated an unbelievable profit derived from the distribution service, through which a national and international criminality has been organized which has caused the death of a high number of persons, being it time to ask oneself what causes more death, if the prohibition or the toxic substance. In the case of abortion, the rule is impunity, through which millions are performed with the indifference of the criminal justice systems, that do nothing – nor do the states- to try to reduce that number.

¹¹⁰ Those dead through violence generated by the traffic of toxic substances and their distribution, and the number of deaths of foetus seem not to matter the criminal justice systems nor the politicians who show their concern supporting criminal laws with paradoxical effects.

¹¹¹ This would be “functional” in a sense analogous to the one in which Émile Durkheim considered criminality.

It will not be simple to bring about this turn, because present world seems to follow the amoral indications of the absolutist political theory, that stimulated state paranoia: the discursive pretence of fighting against terrorism these days, supposing there is a *war*, only legitimates the alleged *war* of the Islam, with which not only they do not fight against terrorism but they also fall within a shared paranoia or delirium à deux¹¹².

41. (The old amoral formula did not work). But the old amoral political formula does not yield the expected results, because to create the new foreign enemy far from its own frontiers, a real war was created outside and an economic recession within, which announces an increase of tensions, that means that it resulted in a perverse manipulation of the revenge process, the consequences of which are still unimaginable. The old amoral political formula did not establish economy’s limits and its strict application instead of reducing tensions seems to generate other new ones, running the risk that some of its promoters may become the new sacrificial victims.

This phenomenon is not new –in essence- because old colonialism many times frustrated its objective of reducing internal tensions as a consequence of metropolitan economy’s failure to adapt itself to

¹¹² When the “enemy” assumes a paranoid attitude, as is the case of the “Holy War” of some authors of indiscriminate mass destruction crimes, power is offered the ideal pretext to nourish its own paranoia, that is to say, to re-invent another “war”, which definitely ends strengthening the “enemy’s” paranoia and even legitimating his speech. How did the Inquisition explain its extermination in the name of Christ, who died in an instrument of torture of the criminal justice system of his times? Christ is not a warrior, but just the opposite. Simply, a bellicose enemy (Satan) was invented in front of a powerful army (of devils and she devils) that declared war, and where he made use of all sort of dirty tricks. Satan was the rebel head who did not respect the rules of the

the abundance of desirable objects, as it occurred with Spanish colonialism that did not know how to capitalize results through industrialization and ended losing its colonial hegemony, which moved to the hands of European central and northern powers. Although now –following an old formula¹¹³ and the experience of the previous century¹¹⁴- it was believed that a war would strengthen economy, apparently it depressed it (or was insufficient to avoid the announced depression). It is a failure of an attempt to avoid violence by creating external violence, which would show the need of correcting the amoral formula: *when one appeals to the creation of an external enemy (because it is inferior) violence directs itself provided the internal conditions make it possible to take advantage of its benefits; if not, external mass homicide results useless and even negative.*

42. (There are few alternatives provided by criminalism) In the face of the current criminal political tendency that, if it is not interrupted, leads to the commission of new mass homicides, criminalism faces three logical variables: (a) to discredit the dominant policy; (b) to legitimate

gentlemen's war; he was Schmitt's "partisan" in the Middle Ages and in a fight against Christ.

¹¹³ Bodin seems to advice making extreme war so as to avoid the civil war. This is how he interpreted Rome's history: "*But after the Romans partly subjected the people of Italy, and partly confederating with them, and seeing that they could not live in the city without civil dissension, they found out that for their Republic's security it was good to look for, and even invent, new enemies, ordering triumphs, degrees and prizes for the brave captains*" (J. Bodino, *Los Seis Libros de la República, translated from French and chaotically amended by Gaspar de Añastro Isunza*, Madrid, 1992, Book V, Chapter. V, t. II, page 904); on this: M. E. Lermnier, *Introducción General a la Historia del Derecho*, Barcelona, 1840, page 97.

¹¹⁴ Cf. G. Mammarella, *L'America da Roosevelt a Reagan. Storia degli Stati Uniti dal 1939 a oggi*, Laterza, Roma, 1986.

and stimulate it; and (c) to try to reach a compromise with it. The second variable is the option for the absolute state typical of amoral politics, that today does not deserve greater attention, because it seems a forbidden road¹¹⁵.

The third one is the most frequent one, although with a curious duality: it is formally rejected when it is made express, but it is accepted and daily put into practice. Its express formulation gave place to a discussion which was at times scandalous and confirmed the expression *criminal law of the enemy*¹¹⁶. But truly, what is called *criminal law of the enemy* is a current practice, in a greater or lesser extent, in almost the whole world and especially in Latin America, where its preferred instrument is *temporary detention pending trial* used as the main form of punishment and almost the only one¹¹⁷. Considering that the only express theoretical formulation –besides general contempt- is unfeasible because it is based upon a static vision that ignores the dynamics inherent to

¹¹⁵ In the academic field, there are no serious theorists that support this. We are not very sure if there aren't others who share it, but today it would not be possible to express this with Carl Schmitt's amoral sincerity, because the dominant juridical culture does not tolerate this, and whoever does so would immediately be marginated. It is possible to notice that sometimes, in political publicity, some significant incoherent clippings may be found.

¹¹⁶ The expression and express formulation corresponds to G. Jakobs (op. cit) and the controversy covers a huge bibliography in Germany, Italy, Spain and Latin America.

¹¹⁷ Criminal law of the enemy argues "depersonalizing" the enemies and, therefore, not to submit them to punishments measured according to guilt, but to "contain" them so as to neutralize their danger. It is no other than the repetition of the "security measures" for the multi-reoffenders, usual ones, etc., known since Karl Stooss, that is to say, punishment without guilt according to Kohlrausch's known thesis ("the lie of labels"). Well then, since almost 70% of Latin American prisoners are in temporary detention pending trial and usually serve their term during this period, it is very evident that this operates as a punishment without guilt, in advance to formal judgement.

punitive power¹¹⁸, the truth is that compromise with the dominant criminal policy is degraded to a practice without theoretical support. It seems something more of a compromise of agencies than a theoretical position: juridical agencies – conscious or not- assign power due to the fear of being devastated by executive agencies and by the publicity of the apparatus of power, similarly to politicians besieged by the *völkisch*¹¹⁹ and revengeful sole speech of mass media.

43. (Ethical and cultural compromise). From a compromised attitude, it is objected that criminal knowledge can do nothing in front of the decisions of power, for which it is better to take shelter in the supposedly pragmatic compromise.

¹¹⁸ The review of this thesis was made in *El enemigo en el derecho penal*, Buenos Aires, 2006 (Madrid, 2007; Rio de Janeiro, 2007; Mexico, 2007). Also see the bibliography mentioned up to edition, which has been enriched a lot in spite of the time elapsed; among others, the works gathered in two thick volumes coordinated by C.O. Meliá, G. Jara Díez, *Derecho penal del enemigo, El discurso penal de la exclusión*, Buenos Aires/Montevideo, 2006; G. Aller, *Corresponsabilidad social, sociedad de riesgo y derecho penal del enemigo*, Montevideo, 2006; M. Polaino-Orts, *Derecho penal del enemigo. Desmitificación de un concepto*, Lima, 2006; F. Resta, “Nemici e criminali, Le logiche del controllo”, in *L’Indice Penale*, 2006; Fernando Villamar Lucía, *Una aproximación al derecho penal del enemigo*, La Paz, 2007; works published in monographic work 4 of 2006 of “Questione Giustizia”; J. L. González Cussac, *El renacimiento del pensamiento totalitario en el seno del estado de derecho: la doctrina del derecho penal del enemigo*, in “Revista Penal”, La Ley, Madrid, 2007, 19, pages 52 and following; K. H. Gössel, *Réplica del derecho penal del enemigo*, in the same, n° 20, pages 89 and following.

¹¹⁹ The expression “*völkisch*” is often translated as *populism*. Its most accurate translation would be “*populacherismo*”, because it implies a serious underestimation of the people through the exploitation and deepening of society’s most serious prejudices. *Populism* is a political current that offers highs and lows, but that in Latin America has enabled the possibility of incorporating important and wide sectors of population to society. There existed populisms that employed *völkisch* techniques, and they were also used by other political currents with the aspect of a greater ideological coherence.

This objection under-estimates the power of the speech, that is precisely the one that jurists must not give in. With speech one exercises power – dictators always knew so-, although it is not the same power owned by the executive agencies of the criminal justice system, but without speech, these become discredited, and in the end, power without speech, although it may cause serious damage before falling apart, does not last very long¹²⁰. If criminal law massively deprives it from speech, public inducement to revenge would be reduced to what it is: pure mediatic publicity, with the limitations proper to any product’s publicity.

44. (True criminal prevention consists in denouncing the neutralization techniques of mass homicides). Individualization of enemies, that is to say, the state’s paranoid outbreak, nourishes itself from speeches that rationalize expiatory sacrifice, expanding the causes of justification and exoneration of criminal law in a different way, but always based on what criminology of the past mid-century called *neutralization techniques*¹²¹. When criminologists of those times exposed these techniques, they did so based on simplistic discursive resources that were at the time used by *rebels without a cause* to minimize, justify or excuse their vandalism; but neutralization techniques in mass crimes are theorized at high political level –even by academic or reproduction agencies- and are glorified through the social communication media. This has not been

¹²⁰ ¿*Qué necesitan hoy los que suben al poder aparte de una Buena tropa, aguardiente y salchichón? Necesitan el texto* (A. Glucksman, *Los maestros pensadores*, Barcelona, 1978, page 43).

¹²¹ G. M. Sykes and D. Matza, “Techniques of neutralization: a theory of delinquency”, in *American Sociological Review*, 1957, 22, pp. 664-670; reproduced in *Criminological Perspectives. Essential*

observed by criminology because it has not been concerned with these crimes¹²², because in order to do so, it should abandon its pretended and impossible ideological neutrality.

In fact: criminal sciences have no other option than getting rid of their incredible aseptic pretension if they seriously pretend to approach the issue of the most serious crimes, because they can only do so by criticizing ideologies¹²³, so as to be able to discover those which true nature is that of neutralization of mass homicides or their preparation by means of revengeful speeches, even penal and criminological. If the *criminal law of the enemy* legitimates the typification of preparatory acts, penal and criminological knowledge must correct this by advancing their criticism to preparatory acts of mass homicides, such as is the preparation of their *neutralization techniques*¹²⁴.

It is amazing that we still do not clearly see that *we are in a revival of the ideology of national security now at world level*¹²⁵, when we have

Readings, edited by MacLaughlin, Muncie, Hughes, London, 2005, pages 231-238.

¹²² Maybe one of the factors of this omission has been, precisely, the need to resign to its pretended “assessing” or “ideological” neutrality.

¹²³ It may be stated that by “ideology” we understand a certain system of ideas, without associating the expression to negative assessments nor concealments. In each case, it will be the ideological critic the one who will express if the ideology is rational, paranoid or concealing.

¹²⁴ Ideologies of racial superiority, of hierarchization of human beings, of national security, of destruction of the limits of the state of law, that legitimate torture, etc.

¹²⁵ National security ideology’s characteristic is to invent “wars”, under the pretext of being “anomalous wars”, that is to say, “dirty wars”, and, therefore, not subject to the laws of war among “gentlemen” (which would be the only ones obliged to respect the Geneva Convention) nor to criminal law due to their being wars. That is to say that, due to their being “wars” and “dirty” wars they remain within a hollow space outside law, free from limiting rules. The thesis of the “dirty war” was prepared by French commanders in

been living its regional experience for over half a century, and that we tolerate that with identical simple plans they may undermine the states of law. That is the true preventive function that criminal juridical knowledge must and can perform in what concerns mass homicides.

International criminal law may offer palliatives or possible pragmatic benefits, may avoid the restoration of the *Friedlosigkeit*, but the true prevention of mass homicides that criminal juridical knowledge can provide, shall be through the exercise of criticism and the frontal rejection of the *values neutralization techniques*, finely prepared by theorists, and roughly by public or mediatic inducement to revenge. If we do not do so, our knowledge will fall within another thinking drainage¹²⁶ and for some time it will be *another science that does not think*.

Bibliography.

- Abbiati S., Agnoletto A., Lazzati M.R., *La Stregoneria*, Mondadori, Milano, 1991.
- Agamben G., *Il Regno e la Gloria, Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Neri Pozza, Vicenza, 2007.
- Aller G., *Co-responsabilidad social, sociedad de riesgo y derecho penal del enemigo*, Montevideo, 2006.

Indochina and Algeria, and then spread to the United States and Argentina (Cf. M.-M. Robin, *Escuadrones de la muerte. La escuela francesa*, Buenos Aires, 2005; the hardest critic to this policy was written by Jean Paul Sastre, in the famous prologue to Franz Fanon, *Los condenados de la tierra*, Mexico, 1965; the finest theorization of this genocidal policy belongs to Carl Schmitt in a veiled defence of the chief Raoul Salam, head of the terrorist organization OAS, in a conference in 1962 in Spain: *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Adelphi, Milano, 2005).

¹²⁶ We believe that the thinking contents of juridical-criminal knowledge have suffered alternatives: from the high level achieved in the 19th century, it started falling by the end of that century until reaching its almost complete drainage, which ended in some shameful legitimation of the worst crimes of the 20th century, to reappear in post-war times.

- Ambos K., *La Parte General del Derecho Penal Internacional, Bases para una elaboración dogmática*, Montevideo, 2005.
- Baratta A., *Criminologia critica e critica del diritto penale*, il Mulino, Bologna, 1982.
- Black E., *War against the weak. Eugenics and America's campaign to create a master race*, New York, 2003.
- Boff L., *Do iceberg à Arca de Noé, O nascimento de uma ética planetária*, Rio de Janeiro, 2002.
- Brown N. O., *La vita contro la morte. Il significato psicoanalitico della storia*, Bompiani, Milano, 1964.
- Canosa R., *Storia dell'Inquisizione Spagnola in Italia*, Sapere, Roma, 2000.
- Canosa R., *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del cinquecento alla fine del settecento*, Sapere, Roma, 2000.
- Chaliand G., Ternon Y., *1915, le génocide des Arméniens*, Complexe, Paris, 2002.
- Dacrian N., *The History of the Armenian Genocide. Ethnic Conflict from the Balkans to Anatolia to the Caucasus*, Oxford, 1997.
- de Rivacoba y Rivacoba M., *Krausismo y Derecho*, Santa Fe, 1963.
- de Vattel E., *O Direito das Gentes*, Universidade de Brasília, 2004.
- Del Col A., *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano, 2006.
- Eliacheff C., Soulez Larivière D., *Le temps des victimes*, Albin Michel, Paris, 2007.
- Ferro V. M. (dir.), *El libro negro del colonialismo, Siglos XVI a XXI: Del exterminio al arrepentimiento*, Madrid, 2005.
- Flores M., *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Foucault M., *La verdad y las formas jurídicas*, Barcelona, 1980.
- Garofalo R., *Criminologia*, Bocca, Torino, 1891.
- Gerbi A., *La naturaleza de las Indias Nuevas, De Cristóbal Colón a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Mexico, 1978.
- Girard R., *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 2005.
- Girard R., Vattimo G., *Verità o fede debole? Dialogo su cristianesimo e relativismo*, Transeuropa, Massa, 2006.
- Grispigni F., Mezger E., *La riforma penale nazionalsocialista*, Milano, Dott. A. Giuffrè, 1942.
- Harris M., *El desarrollo de la teoría antropológica. Una historia de las teorías de la cultura*, Madrid, 1983.
- Heidegger M., *Umanesimo e scienza nell'era atomica*, La Scuola, Brescia, 1984.
- Hillman J., *La vana fuga degli dei*, Adelphi, Milano, 1991.
- Hobsbawm E. J., *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano, 1997.
- Huet A., Koering-Joulin R., *Droit pénal international*, PUF, Paris, 1994.
- Hugh V. T., *La trata de esclavos. Historia del tráfico de seres humanos de 1440 a 1870*, Barcelona, 1998.
- Hulsman L., Bernat de Celis J., *Peines perdues. Le système pénal en question*, Le Centurion, Paris, 1982.
- Inikori J. E., *La trata negra del siglo XV al XIX*, Barcelona, 1981.
- Jaspers K., *Psicopatología General*, Buenos Aires, 1963.
- Jaulin V. R., *El etnocidio a través de las Américas*, Mexico, 1976.
- Krämer H., Sprenger J., *Il martello delle streghe*, Marsilio, Venezia, 1995.
- La Rosa A., *Juridictions pénales internationales. La procédure et la preuve*, PUF, Paris, 2003.
- Lechamps H. T., *Storia della tratta dei negri*, Mondadori, Milano, 1971.
- Lombroso C., *L'uomo delinquente*, Bocca, Torino, 1884.
- Mammarella G., *L'America da Roosevelt a Reagan. Storia degli Stati Uniti dal 1939 a oggi*, Laterza, Roma, 1986.
- Meliá C.O., Jara Díez G., *Derecho penal del enemigo, El discurso penal de la exclusión*, Buenos Aires/Montevideo, 2006.
- Melossi D., Pavarini M., *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, il Mulino, Bologna, 1979.
- Mestre J., *Cathari, Problema religioso, pretexto político*, Barcelona, 1995.
- Mettraux G., *International Crimes and "ad hoc" Tribunals*, Oxford, 2005.
- Molinari D. L., *La trata de negros. Datos para su estudio en el Rio de la Plata*, Buenos Aires, 1944.
- Morrison W., *Criminology, Civilisation and the New World Order*, Oxon, New York, 2006.
- Pastoureau M., *Una historia simbólica de la Edad Media occidental*, Buenos Aires, 2006.
- Pavarini M., *La Criminologia*, Le Monnier, Firenze, 1980.

- Pratt J., *Castigo y civilización. Una lectura crítica sobre las prisiones y los regímenes carcelarios*, Barcelona, 2006.
- Reichardt M., *Psiquiatría General y Especial*, Madrid, 1958.
- Rigamonti G. (a cura di), *La Seconda Guerra Mondiale nella prospettiva storica a trent'anni dall'epilogo*, Cairoli, Como, 1977.
- Rodney W., *De cómo Europa subdesarrolló a África*, Mexico, 1982.
- Romeo G., *Inquisitori, esorcisti e streghe, nell'Italia della Controriforma*, Sansoni, Firenze, 1990.
- Seva Díaz A., *Psiquiatría Clínica*, Barcelona, 1979.
- Shiragian A., *Condannato a uccidere, Memorie di un patriota armeno*, Guerini, Milano, 2005.
- Sykes G. M., Matza D., "Techniques of neutralization: a theory of delinquency", in *American Sociological Review*, 1957.
- Ternon Y., *L'État criminel. Les Génocides au XXe. siècle*, Seuil, Paris, 1995.
- Vattimo G., *Credere di credere*, Garzanti, Milano, 1999.
- Werle G., *Tratado de Derecho Penal Internacional*, Valencia, 2005.
- Zaffaroni E., *Alla ricerca delle pene perdute, Delegittimazione e dommatica giuridico-penale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994.
- Zaffaroni E., Alagia A., Slokar A., *Derecho Penal, Parte General*, Buenos Aires, 2000.

I bisogni delle vittime del crimine: proposta per un modello esplicativo

Anna Maria Giannini* e Emanuela Tizzani*

Riassunto

Scopo di questo lavoro è proporre un modello di comprensione dei bisogni delle vittime che emergono nel primo approccio con le Forze dell'Ordine.

In questo lavoro i bisogni verranno analizzati e correlati ai processi psicologici che li sottendono e favoriscono il loro emergere. Naturalmente, le reazioni delle vittime sono estremamente variabili e, per affrontare l'argomento in modo adeguato, è necessario comprendere che possono essere influenzate da un numero elevatissimo di fattori.

La parte introduttiva della presente trattazione sarà pertanto dedicata all'importanza di comprendere le variabili coinvolte, anche con lo scopo di proporre una concettualizzazione della vulnerabilità delle vittime aperta e flessibile che includa fattori protettivi e fattori di rischio.

In tale cornice verrà poi delineato un *continuum* di possibili reazioni delle vittime, che ad un estremo propone le più moderate e comuni risposte emotive, mentre all'altro estremo posiziona le reazioni posttraumatiche. Al termine verrà illustrato il modo in cui il particolare stato mentale, che emerge nella vittima in conseguenza del reato, favorisca l'insorgere di alcuni bisogni fondamentali.

Résumé

L'objectif de cet article est de proposer un modèle de compréhension des besoins des victimes qui se manifestent lors du premier contact avec les forces de l'ordre et qui sont liés aux processus psychologiques sous-tendus.

Il va sans dire que les réactions des victimes sont extrêmement variables et il est nécessaire de comprendre qu'elles peuvent être influencées par de très nombreux facteurs.

La première partie de ce travail sera donc consacrée à la compréhension des variables impliquées, en partie pour proposer aussi une conceptualisation de la vulnérabilité des victimes ouverte et flexible, en prenant en considération les facteurs de protection et de risque.

Après quoi, un *continuum* des réactions possibles des victimes sera créé : d'un côté du continuum, se trouvent les réactions les plus communes et modérées, et de l'autre, les réactions post-traumatiques.

En conclusion l'article présente la façon dont l'état mental de la victime, causé par le délit, favorise la manifestation de certains besoins fondamentaux.

Abstract

The aim of this paper is to describe a model to understand crime victim's needs, during their first approach to police forces. There are several publications from around the world dealing with the needs of victims in order to increase the awareness of police operators in this field. In this work these needs will be analysed and linked directly to their underlying psychological processes.

Of course victim's reactions to crime are spread in a wide range of possibilities and, to talk properly about the topic, it is important to comprehend that these reactions are influenced by a large number of variables. In this paper we will discuss the importance to understand the variables involved, and we will present a concept of victim's vulnerability, open and flexible, that include risks and protective factors.

In this framework it will be possible to describe a *continuum* of possible reactions, that goes from the lightest, common emotional response, to the heaviest painful trauma symptoms.

Then this paper aims at correlating the victims feelings to their psychological needs.

* Professore Ordinario, Facoltà di Psicologia II, "Sapienza" Università di Roma.

* Psicologa, Psicoterapeuta ad indirizzo Cognitivo comportamentale, è Direttore Tecnico Capo della Polizia di Stato presso il Servizio Polizia Scientifica della Direzione Centrale Anticrimine.

1. Vulnerabilità della vittima.

Esistono due possibili significati a cui fare riferimento in relazione alla vulnerabilità della vittima.

Una prima accezione del termine, in accordo con gli studi storici che hanno contribuito alla nascita della vittimologia, fa riferimento al rischio di essere sottoposti a vittimizzazione.

La vulnerabilità, in questo senso, raggruppa in un unico concetto tutti quei fattori biologici, psicologici, socio-economici, politici, ecc., che concorrono a rendere, per alcuni soggetti, più elevata la probabilità di subire un reato.

Già von Hentig¹, uno dei fondatori storici della vittimologia, aveva sentito l'esigenza di individuare e classificare i fattori di rischio (minore età, genere femminile, età avanzata, immigrazione, determinate caratteristiche psicologiche), mentre Sparks², nel descrivere il ruolo della vittima, propose una scala di partecipazione di questa al reato: precipitazione (partecipazione attiva attraverso la provocazione o l'incoraggiamento), facilitazione (esporsi al rischio), attrazione (essere un obiettivo appetibile), opportunità (essere facile bersaglio), impunità. In tale scala la vulnerabilità è intesa come l'insieme delle caratteristiche personali della vittima che la espongono al crimine.

Tali approcci, pur conservando il loro valore storico, oggi vengono considerati con cautela, a causa del rischio di colpevolizzazione o responsabilizzazione a carico delle vittime che

una loro non adeguata finalizzazione esclusiva a scopi preventivi potrebbe comportare.

Un secondo significato del termine, sul quale ci si focalizzerà maggiormente nel presente lavoro, è quello di considerare la vulnerabilità della vittima in relazione a quelle caratteristiche ed a quei fattori che la predispongono a risentire in misura maggiore della vittimizzazione, sviluppando reazioni più intense e più prolungate nel tempo, che richiedono maggiore attenzione da parte di coloro che sono responsabili del primo approccio ad esse o incaricate di fornire un supporto.

In questa accezione la vulnerabilità più che una concausa del crimine, viene intesa come un elemento di rilievo nel determinarne le conseguenze.

Anche in questa seconda accezione la tentazione di proporre una definizione di tipo classificatorio è costantemente presente e spesso determinata dall'esigenza di individuare tipologie standard di soggetti ai quali attribuire diritti e per i quali predisporre servizi assistenziali mirati. Si pensi ad esempio al modello inglese³, che richiede una immediata valutazione delle vittime per verificare una loro appartenenza alle categorie che racchiudono le vittime vulnerabili o sottoposte ad intimidazione, poiché l'appartenenza a tali categorie attribuisce loro il diritto di accedere a forme di assistenza mirata.

Sono vittime vulnerabili, secondo tale approccio, i minori, gli anziani, i soggetti diversamente abili o coloro che soffrono di disturbi mentali. Lo sono altresì le vittime di particolari reati quali la violenza domestica, o i parenti delle vittime di omicidio.

¹ Von Hentig H., *The Criminal and his Victim*, Schocken Books, New York, 1979.

² Sparks R.F., *Research on Victims of Crime: Accomplishments, Issues and New Directions*, U.S. Department of Health and Human Services, Rockville, 1982.

In generale, dunque, parlando di vulnerabilità vengono prese in considerazione le caratteristiche biologiche, psicologiche e socioeconomiche di chi subisce un reato, e le tipologie di reato.

Ferma restando una generale ed intuitiva validità di tale approccio, esso tuttavia appare incompleto se fondato unicamente sulle fragilità della vittima, senza prendere in considerazione i suoi punti di forza.

Simon Green (2007)⁴ ha tentato di riunire i due significati di vulnerabilità, esposizione al rischio e livello di sofferenza sviluppato in conseguenza della vittimizzazione, in un unico diagramma nel quale vengono presi in considerazione due assi, rischio e danno.

³ *Youth Justice and Criminal Evidence Act 1999* (c. 23) United Kingdom.

⁴ Walklate S. *Handbook on Victims and Victimology*, Willan Publishing, 2007.

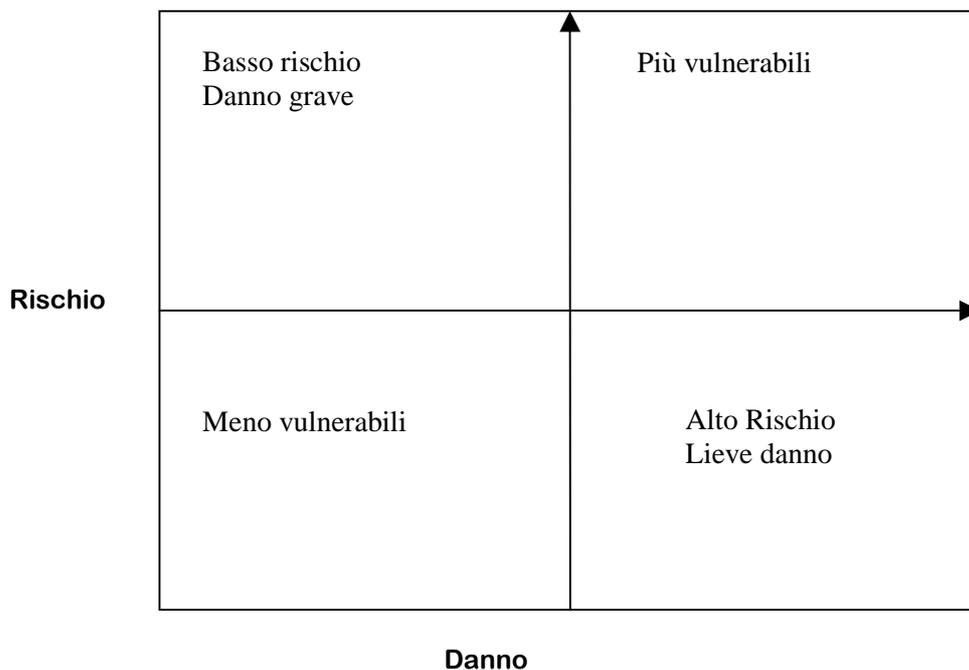


Figura 1: Assi della vulnerabilità¹

All'interno di questo diagramma, secondo l'Autore, è possibile inserire quasi tutti i soggetti, ed alcuni gruppi categoriali di vittime. Ad esempio, gli anziani potrebbero essere considerati a basso rischio, ma grave danno, mentre giovani uomini adulti potrebbero avere alto rischio, ma basso danno.

Il quadrante che crea maggiori difficoltà all'inserimento dei gruppi è proprio quello dei soggetti più vulnerabili. Non esistono, a detta dell'Autore, prove scientifiche che al momento consentano di inserire un gruppo stabilmente in questo quadrante. Green stesso afferma che il diagramma è più utile per comprendere il concetto di vulnerabilità che per comprendere cosa porta alcuni soggetti ad essere più vulnerabili di altri.

Mantenendo separati i due aspetti e focalizzandosi unicamente sul danno, la definizione e l'isolamento delle variabili appare estremamente

complesso. Green stesso riconosce che la mole di ricerche effettuate sul rapporto fra danno e tipologia di crimine, danno e gravità del crimine, danno e tipologia di vittima (ad esempio il genere), pur avendo accresciuto le conoscenze di settore, ancora non riescono a rendere conto in modo esaustivo delle differenze tra le vittime.

A complicare il quadro intervengono il ruolo sociale assegnato alle vittime e gli stereotipi sulle aspettative sociali delle loro possibili reazioni ad un crimine.

¹ Tratto da Green S., cap. 4 "Crime, victimization and vulnerability" in Walklate S., *Handbook on victims and Victimology*, op. cit.

Le risposte delle vittime al crimine vengono dunque valutate in termini di adeguatezza in relazione alle aspettative sociali, e la solidarietà e la simpatia espressa nei loro confronti dipende da quanto esse si conformino al ruolo sociale loro imposto. La vittima deve avere una risposta al crimine che è quella attesa (ansia, depressione), ma non esagerarla, e non deve, con il proprio comportamento, essersi esposta al rischio di vittimizzazione. Christies (1986)¹ parla di vittima ideale che, per essere considerata vulnerabile, deve avere caratteristiche che la inseriscono nelle condizioni sociali più ampie che definiscono la vulnerabilità.

In relazione alla problematica è particolarmente significativo quanto evidenziato da Fattah (1986)²: la tendenza a creare lo stereotipo delle vittime procede di pari passo con l'etichettamento analogo che altri gruppi svantaggiati ricevono per accedere al welfare.

Green stesso, per superare il problema, sottolinea la necessità di comprendere il modo in cui le vittime vengono danneggiate da un crimine, di approfondire le ricerche, includendo, oltre alle categorie usuali, anche le risorse personali a loro disposizione.

Egli afferma *“non può essere una singola caratteristica che da' forma all'esperienza di vittimizzazione”*³, esperienza che viene caratterizzata di fatto da molteplici fattori e dalla loro interazione.

¹ Nils C., "The Ideal Victim", in Fattah E. A. (edited by), *From Crime Policy to Victim Policy . Reorienting the Justice System*, The Macmillan Press Ltd., London, 1986.

² *Ibidem*.

³ Tratto da Green S., cap. 4 "Crime, victimization and vulnerability", in Walklate S., *Handbook on victims and Victimology*, op. cit.

Per quanto complesso possa sembrare sul piano metodologico, dalle riflessioni sulla letteratura emerge la necessità di costruire un modello di vulnerabilità all'interno del quale inserire non categorie predefinite ma vettori diversamente orientati che concorrono congiuntamente a definire, per una data vittima, in relazione ad un determinato reato, le probabilità di reazione e di elaborazione positiva o negativa dell'evento.

Un anziano non può e non deve essere considerato in quanto tale una vittima vulnerabile.

L'età è un fattore che potrebbe concorrere a ridurre le sue risorse e le sue energie per superare l'evento, ma lo diviene di fatto solo se unito ad altri elementi di fragilità (solitudine, povertà, ecc.).

I crimini efferati, quali omicidio e violenza sessuale, determinano, ovviamente, reazioni intense e provocano una frattura nella continuità della storia di vita, ma la loro elaborazione nel lungo periodo rivela profonde differenze tra i soggetti, che impone anche in questi casi di prendere in considerazione altre variabili nel predire le reazioni ad un reato.

Anche i crimini cosiddetti "minori", quali furti e truffe, risentono negativamente di questo atteggiamento classificatorio. Essi infatti possono avere impatti anche rilevanti sulla qualità di vita, impatti che spesso vengono sottovalutati in quanto ricondotti a cause che, nella considerazione sociale, non vengono ritenute tali da provocare reazioni gravi.

Diviene dunque importante, in linea con gli orientamenti più recenti della psicologia positiva, che si rivolgono non al danno ma alle risorse degli individui, valutare la vulnerabilità della vittima prendendo in considerazione, oltre ai fattori già

menzionati, anche le risorse personali che concorrono a determinare la loro resilienza al crimine stesso.

La resilienza è un concetto psicologico mutuato dalla fisica. Viene definita come la capacità di un corpo di ritrovare la posizione iniziale dopo aver subito una pressione. In biologia è la capacità di un organismo di autorigenerarsi dopo aver subito un danno. In psicologia è la capacità di uscire rafforzati da una esperienza negativa, trasformandola in una occasione di crescita personale.

Si tratta di un costrutto recente, ancora in via di formulazione e di sperimentazione, ma che ha già dimostrato di avere grandi potenzialità nel predire le reazioni a lungo termine degli individui alle avversità della vita, ed ha per tale motivo conquistato una posizione di rilievo nei recenti approcci teorici ed empirici alla psicotraumatologia.

Diversi sono i fattori che i ricercatori hanno individuato come fondanti le capacità di reazione di un soggetto. In particolare le ricerche si sono concentrate su: *hardiness*, sostegno sociale⁴, ottimismo⁵, *sense of coherence*⁶, affettività positiva⁷ e sistemi di credenze⁸.

⁴ Dumont M., Provost M. A., "Resilience in Adolescents: Protective Role of Social Support, Coping Strategies, Self-Esteem, and Social Activities on Experience of Stress and Depression", *Journal of Youth and Adolescence*, Vol. 28, N. 3, June 1999.

⁵ Solberg N. L., Segerstrom S.C. "Dispositional Optimism and Coping: A Meta-Analytic Review", *Personality and Social Psychology Review*, Vol. 10, No. 3, August 2006.

⁶ Surtee P.G., Wainwright N.W.J., Khaw K. "Resilience, misfortune, and mortality: evidence that sense of coherence is a marker of social stress adaptive capacity", *Journal of psychosomatic research*, vol. 61, n. 2, August 2006.

⁷ Tugade M. M., Frederickson B.L., "Resilient Individuals Use Positive Emotions to Bounce Back from Negative Emotional Experiences", *Journal of*

*L'hardiness*⁹, uno dei fattori che concorrono a costituire la resilienza di un soggetto, potrebbe essere definito come un tratto di personalità che denota "forza" psicologica. Secondo gli autori tale capacità nascerebbe da una sostanziale posizione di equilibrio dei soggetti in relazione a tre fattori, definiti le tre C dell'*hardiness* dall'iniziale del loro nome in inglese: controllo, coinvolgimento e sfida (*commitment, control, challenge*). Ciascuno di questi tre fattori, se presente in modo esasperato o totalmente assente in una struttura di personalità, riduce le capacità di resistenza del soggetto alle avversità, in quanto induce modalità di risposta rigide, poco flessibili, inclini alla frattura in presenza di forti stress. Si pensi ad esempio al controllo. Individui con una forte necessità di controllare l'ambiente rischiano di sviluppare un forte distress in situazioni in cui ciò che accade non è interamente gestibile da loro, mentre, al contrario, chi ha un senso di controllo assente rischia di trascorrere la propria esistenza in balia degli eventi e di trovarsi in forte difficoltà nel momento in cui deve orientare e dirigere personalmente gli eventi.

L'hardiness è un costrutto che negli anni ha subito diverse validazioni, in numerosi diversi ambiti, in particolare nel campo della valutazione, prevenzione e trattamento dello stress, e si sta rivelando uno strumento efficace nel campo dello stress post traumatico.

Personality and Social Psychology, Vol. 86, N°2, February 2004.

⁸ Connor K.M., Davidson J.R.T., Lee Li-c. "Spirituality, resilience, and anger in survivors of violent trauma: A community survey", *Journal of traumatic stress*, vol. 16, n° 5, October 2003.

⁹ Kobasa S.C., Maddi S. R., Kahn S., "Hardiness and health: A prospective study", *Journal of Personality and Social Psychology*, 42, 1982.

L'*hardiness*, infatti, è un tratto valutabile e modificabile attraverso l'applicazione di tecniche specificamente strutturate. Considerare l'*hardiness* di una vittima potrebbe avere l'indubbio vantaggio di poter effettuare una valutazione del suo stato attuale in relazione alle sue risorse e dunque di poter fare previsioni accurate sulla sua capacità di reazione a lungo termine, oltre a disporre di strumenti adeguati per sostenere una elaborazione positiva.

Approfondimenti scientifici nella realtà italiana, mediante ricerche metodologicamente rigorose, potrebbero concorrere a far luce sull'interazione dei diversi fattori che concorrono a definire la vulnerabilità di una vittima in termini di danno subito e a costruire programmi di intervento mirati, che sappiano sviluppare a livello individuale, grupale e di comunità le risorse che consentono una elaborazione positiva dell'evento subito.

Tali ricerche consentirebbero inoltre di dare maggiori informazioni a coloro che entrano in contatto con le vittime, sull'approccio corretto da adottare.

Nel valutare una vittima, dunque, i professionisti potrebbero, superato l'approccio basato sulla stereotipizzazione e sull'etichettamento, individualizzare il loro intervento tenendo in considerazione l'insieme dei fattori che concorrono a renderla vulnerabile, ossia l'insieme delle sue caratteristiche bio-socio-psicologiche (fattori di forza e fragilità), la tipologia e la gravità del reato.

2. Le reazioni.

Alla luce del concetto proposto di vulnerabilità, che supera l'approccio categoriale, è possibile

descrivere le reazioni delle vittime al crimine come un insieme di diverse possibili risposte, poste lungo un *continuum* che ne definisce la gravità in termini di disagio che provocano e di conseguenze a lungo termine sulla qualità di vita dei soggetti.

Ad un estremo del *continuum* potremmo porre le più comuni risposte degli individui ad eventi ambientali, le emozioni; all'altro estremo conseguenze che provocano fratture nella continuità dei soggetti e sono potenzialmente in grado di influenzare a lungo termine la loro relazione con il Sé e con l'ambiente, le risposte traumatiche.

Secondo diversi Autori (Sherer, 1979, Averill, 1982 e Frijda, 1986) le emozioni mediano la relazione fra l'individuo e l'ambiente, ossia tra eventi e risposte degli individui agli eventi¹⁰.

Una emozione è un "*costrutto psicologico complesso che comprende una componente cognitiva per la valutazione della situazione, una componente fisiologica di attivazione (o arousal), una componente espressivo motoria, una componente motivazionale che si esprime nella intenzione e nella prontezza a reagire, nonché una componente soggettiva relativa al vissuto ed allo stato affettivo*"¹¹.

La componente psicofisiologica è la reazione di allarme (*arousal*), eccitazione ed attivazione del sistema simpatico, ergotropico, collegato al rilascio di catecolamine, che predispone l'individuo, a livello psicofisiologico, a reagire con l'attacco, la fuga o ad eseguire prestazioni che

¹⁰ Lombardo C., Cardaci M., *Le emozioni, dalle teorie alle persone*, Carocci, Roma, 2005.

¹¹ Tratto da: Anolli L., Ciceri R., *La voce delle emozioni, verso una semiosi della comunicazione vocale, non verbale delle emozioni*, Franco Angeli, Milano, 1992

richiedono dispendio energetico ed intensa attività fisica. In tal modo la reazione emotiva si configura come una spinta motivazionale alla azione.

L'*arousal* si ritrova in tutte le forme di eccitamento (ad esempio, dolore, paura, rabbia) ed è dunque aspecifico. Ciò che determina il tipo di emozione che viene provato non è dunque lo stato di eccitazione, quanto quella che Anolli definisce la valutazione degli antecedenti delle emozioni. L'Autore infatti afferma che esiste una relazione tra il modo in cui un individuo interpreta l'ambiente e le emozioni che prova.

La valutazione della situazione dunque determina il tipo di emozione sperimentata in relazione al significato situazionale che viene attribuito all'evento stesso (Frijda).

Lo stesso stimolo può generare emozioni diverse a seconda della "valutazione soggettiva della connessione fra stimolo e raggiungimento di un determinato scopo" (Anolli).

Lazarus distingue tre livelli di valutazione della situazione (*appraisal*): la valutazione dello stimolo in termini di positivo, negativo o neutro (*appraisal* primario), la valutazione delle risorse disponibili e delle strategie necessarie per affrontare la situazione (*appraisal* secondario) e la valutazione, infine, del cambiamento nella relazione con l'ambiente che l'evento ha prodotto (*re-appraisal*).¹².

Chi ha avuto esperienza con le vittime del crimine sa che le possibili risposte sono piuttosto diverse e variano in relazione all'individualità dei soggetti. Connettendo l'evento crimine con i capisaldi teorici delle teorie delle emozioni è dunque possibile comprendere che l'emergere di una

reazione emotiva piuttosto che un'altra deriva dal tipo di interpretazione che l'evento stesso ha prodotto.

Se mentre il reato veniva commesso la persona ha percepito in maniera prevalente una minaccia alla propria integrità fisica o al proprio benessere psicologico (che con l'evoluzione filogenetica ha assunto la dignità di bene primario connesso alla sopravvivenza), l'emozione prevalente sarà la paura, stato interno finalizzato a predisporre psicofisiologicamente i soggetti a reagire per garantirsi la sopravvivenza. In tal caso potremmo avere vittime che conservano la sensazione di vulnerabilità e lo stato di attivazione tipico di chi ha visto la propria esistenza minacciata.

Tali soggetti potrebbero apparire, a chi entra in relazione con loro nelle prime fasi successive al crimine, eccessivamente preoccupati, con difficoltà nel concentrarsi sui compiti attuali, nel selezionare le informazioni e tendenzialmente più reattivi del normale rispetto a semplici stimoli ambientali quali rumori forti o intrusioni di estranei nell'ambiente.

Lungi dall'essere una risposta anomala, si tratta semplicemente del perdurare di una risposta psicofisiologica di allarme, che contrasta l'obiettiva realtà di cessato pericolo e impedisce di concentrare le proprie energie su impegni successivi quali ad esempio la resa testimoniale, la stesura di una querela o la descrizione accurata dei propri sintomi nel corso di una visita medica. Se non sufficientemente compresa, questa condizione interna rischia di creare difficoltà di comunicazione tra la vittima e chi entra in relazione con essa che, non cogliendo le cause delle sue reazioni, potrebbe attribuire il suo

¹² Anolli L., Ciceri R., *op. cit.*

comportamento a scarsa collaboratività o ad una fragilità di tratto e non di stato.

Qualora nel corso dell'evento criminale i soggetti abbiano vissuto in misura prevalente un senso di impotenza e di frustrazione, l'emozione che con maggiore probabilità tenderà ad emergere sarà la rabbia. La collera, infatti, emerge in conseguenza della esperienza di una "barriera che ostruiscono il mantenimento o il percorso verso il raggiungimento di uno stato positivo"¹³.

Ciò che potrà apparire a livello fenomenico sarà un soggetto rivendicativo, poco collaborativo, tendente ad incolpare le forze dell'ordine di inefficienza o inoperatività. Se tale atteggiamento viene personalizzato dagli operatori che vengono a contatto con le vittime, tra loro rischia di crearsi una vera e propria comunicazione patologica. Le vittime che reagiscono con rabbia cercano di canalizzare tale rabbia verso soggetti presenti, per concretizzare l'ostacolo e rimuoverlo più facilmente, l'operatore non comprende lo stato d'animo della vittima e si difende dall'attacco come se ne fosse il vero destinatario.

La reazione di collera nelle vittime è facilitata in quanto si tratta di una emozione suscitata facilmente dalla violazione di una norma¹⁴.

E' possibile, inoltre, che l'azione criminale abbia un impatto sull'immagine di sé di chi la subisce. E' dunque possibile, qualora la vittima abbia la percezione di aver contribuito a determinare la propria vittimizzazione, che emerga un senso di colpa connesso all'evento. Occorre, in questi casi, fare una certa attenzione, nell'ascoltare la testimonianza, a non sottolineare in modo diretto l'assenza di precauzioni messe in atto dalla vittima, o laddove si renda necessario in ogni caso

determinare alcuni aspetti a fini investigativi (ad esempio se una donna ha fatto entrare in casa il suo aggressore), aver cura di evidenziare che il suo comportamento non è sanzionabile e che comunque l'autore del reato ha sviluppato competenza ed esperienza e che dunque si trovava in vantaggio in quella situazione.

Il senso di colpa è insidioso e subdolo nella relazione tra forze dell'ordine e vittime poiché, se non ben riconosciuto, rischia di alterare in modo significativo i piani della comunicazione e di non far inquadrare nella giusta prospettiva un eventuale atteggiamento reticente.

Un esempio piuttosto comune di questo è rappresentato dai minori adolescenti vittime di pedofili.

In alcuni casi, la trappola che scatta intorno a questi ragazzi, finalizzata alla seduzione (condurre a sé, nel senso etimologico del termine), prevede anche l'induzione a comportamenti trasgressivi (consumo di alcol o droghe leggere ad esempio) che, oltre ad esercitare una attrattiva autonoma nella fase evolutiva dell'oppositività e dell'individuazione, ha il vantaggio secondario di porre i ragazzi nella posizione di mentire ai genitori, minando la base di fiducia familiare e rendendo dunque sempre più difficile per i ragazzi rivolgersi al proprio padre o alla propria madre per chiedere aiuto, quando si rendono conto che viene fatto loro del male.

E' una strategia di affiliazione analoga a quella utilizzata dai gruppi distruttivi che costringono gli adepti a commettere reati e poi li ricattano quando chiedono di affrancarsi dal gruppo.

I minori che cadono in queste trappole potrebbero mostrarsi molto riluttanti a denunciare i pedofili

¹³ Tratto da: Anolli L., Ciceri R., *op. cit.*

¹⁴ *Ibidem.*

per il timore che vengano scoperti e sanzionati anche i loro comportamenti trasgressivi. Esplicitare il “gioco” che hanno subito, facendo capire loro che indurli a quei comportamenti faceva parte della tecnica di avvicinamento e che, pertanto, non possono essere considerati responsabili per essere stati manipolati da persone esperte, può essere di grande aiuto per ottenere la loro collaborazione e al contempo per liberarli da parte del peso di ciò che hanno subito.

Un'altra emozione connessa all'autopercezione e frequente nella vittimizzazione è la vergogna, emozione connessa alla sensazione che un nostro comportamento possa aver messo in discussione la nostra immagine sociale, il modo in cui gli altri ci vedono.

Vergogna negli anziani, vittime di truffa, che temono di veder confermato ciò che più paventano: non essere più, agli occhi degli altri, in grado di gestirsi in modo autonomo. Vergogna nelle vittime di reati sessuali, che rivivono le immagini nella loro mente in modo così vivido da sentire emotivamente che anche gli altri possono vederle così. Vergogna nelle vittime di estorsione e usura, che vedono crollare l'immagine di professionista competente, sostituita da quella di uomini che hanno perso il controllo della loro esistenza.

Nell'approccio a queste vittime è importante fare attenzione a salvaguardare questa immagine, a non cadere nella trappola di colludere inconsapevolmente con la messa in discussione della visione di sé.

L'*appraisal* secondario ha lo scopo di verificare la disponibilità delle risorse personali necessarie a far fronte alla situazione. Tale valutazione è

fondamentale in relazione all'impatto che l'evento avrà a breve, medio e lungo termine.

Sappiamo che ciò che rende stressante un evento in senso negativo (*distress*) non è tanto l'evento in sé, quanto la sensazione di non avere le risorse necessarie ad affrontarlo e superarlo. E' questo tipo di valutazione, dunque, che andrà ad incidere pesantemente sull'intensità e la durata della risposta al crimine, ed è per tale motivo che includere il concetto di resilienza nella valutazione di vulnerabilità consente una visione prospettica più completa delle possibilità di elaborazione dell'evento stesso.

L'*appraisal* terziario, infine, è la valutazione dell'impatto che lo stimolo emotigeno ha determinato sulla visione di sé e del mondo, e quindi sulle prospettive relative alla qualità della vita.

E' in relazione a questo tipo di valutazione che si potrebbe comprendere ed inquadrare una comune reazione alla vittimizzazione, il cambiamento nella percezione dell'ambiente.

La teoria della frantumazione degli assunti fondamentali¹⁵ descrive le modifiche cognitive rilevanti, che si verificano in soggetti sottoposti a violenza. Chi subisce un reato violento mette in discussione tre assunti di base della visione del mondo, ossia benevolenza, giustizia e invulnerabilità.

Il mondo non è più un mondo sicuro, abitato da gente onesta, ma un luogo pericoloso, dove le regole vengono infrante e si è in balia degli eventi, con poche possibilità di contrastarli.

Nel Mahabharata, testo sacro induista, si legge: “Ogni giorno la morte colpisce intorno a noi

¹⁵ Janoff-Bulman R., *Shattered assumptions: Towards a new psychology of trauma*, Free Press, New York, 1992.

«eppure noi viviamo come se fossimo immortali, questa è la più grande meraviglia.» Subire un reato violento porta la vittima a rendersi conto della propria mortalità, della propria vulnerabilità e smettere di affrontare la vita con la sicurezza propria di chi ignora la morte.

E' evidente che tale viraggio acquista maggiore pervasività, durata e strutturazione, quanto più il reato che si è subito è efferato e tanto più la vittima è vulnerabile, tanto è vero che la teoria della frantumazione degli assunti fondamentali normalmente viene riferita a reazioni di tipo traumatico.

E' rilevante tuttavia tenere in considerazione che ogni reato, per quanto apparentemente sembri avere un impatto mite, ha come conseguenza una reazione e che parte di tale reazione è un cambiamento anche minimo del modo in cui il mondo viene percepito.

Alla luce della teoria delle emozioni è dunque possibile dare un senso alle più comuni reazioni delle vittime al crimine, che ricorrono più spesso in ogni descrizione disponibile sia in letteratura che sul Web del modo in cui le vittime rispondono al crimine: vulnerabilità, impotenza, perdita di controllo ed aumento dell'attivazione.

Le vittime dunque hanno subito un evento non voluto, che è sfuggito al loro controllo e le ha fatte sentire fragili, vulnerabili, impotenti, e che ha determinato in loro una reazione emotiva.

Proseguendo lungo il *continuum* di severità delle reazioni ipotizzate, un crimine può avere un impatto di forza variabile su una vittima, provocando quelle che vengono definite reazioni acute da stress, fino a dare luogo a dei veri e propri disturbi a lungo termine, che impattano negativamente in misura rilevante sulla qualità di

vita dei soggetti, un esempio per tutti il disturbo post traumatico da stress.

In questa sede non verranno descritte nei dettagli tali reazioni, che sono state ampiamente oggetto di studio e dettagliatamente illustrate nella letteratura internazionale, in termini descrittivi e statistici, DSMIV TR¹⁶, in termini biologici, in termini psicologici, psichiatrici, medici e giuridici per la valutazione del danno.

Una reazione acuta da stress può regredire spontaneamente oppure evolvere in un disturbo più grave, invalidante e pervasivo nella vita del soggetto.

L'etimologia del termine trauma, in ogni caso, rimanda ad una frattura nella continuità di vita di chi lo subisce, frattura che secondo Solomon¹⁷ equivale a passare una barriera.

Subire un trauma equivale ad essere posti di fronte ad un evento tale per cui la vita non sarà mai più la stessa. L'entità dell'evento e le sue conseguenze richiedono una rielaborazione che comporta una ristrutturazione profonda del proprio modo di pensare a se stessi ed al mondo. Se poi l'evento traumatico ha come conseguenza la perdita di una persona cara, trauma e lutto si intersecano e il primo può interferire con l'elaborazione del secondo, bloccandone l'evoluzione.

Ciò appare sempre più complesso se messo in relazione con quanto affermato dal Prof. Vincenzo Caretti, secondo il quale *“il concetto di trauma psichico sfugge ad ogni tentativo di*

¹⁶ American Psychiatric Association DSM-IV-TR., *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali - Text Revision*, Edizione italiana a cura di V. Andreoli, G. B. Cassano e R. Rossi, Masson, Milano, 2002.

¹⁷ Solomon R.M. unpublished.

categorizzazione e significazione dell'esperienza e che si configura come un terrore indicibile"¹⁸.

In queste condizioni psichiche le vittime si trovano a dover ripercorrere l'evento nei dettagli, sia negli uffici di Polizia che nelle aule di Tribunale. Qualora la loro reazione sia orientata maggiormente nella direzione dell'evitamento, la vittima si troverà nella necessità di forzare la propria naturale tendenza a ritirarsi dal fatto anche mentalmente, in una situazione che non ha scopi terapeutici, e che quindi non può tenere conto dei suoi tempi di elaborazione. Qualora la riesperienza dell'evento sia predominante, la vittima, nel percorso giudiziario, sarà più volte costretta a risperimentare le intense reazioni psicofisiologiche che ha provato al momento del fatto.

A ciò tuttavia, si contrappone anche un ruolo estremamente positivo della azione penale nel favorire l'elaborazione ed il recupero. Un procedimento penale ben condotto da professionisti attenti ai bisogni delle vittime ed impegnati nel soddisfarli può favorire la sensazione di poter fare qualcosa, di essere attivi e proattivi nel riprendere in mano la propria vita.

3. I bisogni.

Vulnerabilità della vittima e severità delle reazioni, dunque, influenzano i bisogni che queste esprimeranno sia nel corso delle attività investigative, che nell'ambito del procedimento penale.

La normativa internazionale è chiara nel porre l'accento sulla necessità di non sottoporre le

¹⁸ Van der Kolk Bessel A., McFarlane Alexander C., Weisaeth Lars (a cura di), *Stress Traumatico, gli effetti sulla mente, sul corpo e sulla società delle esperienze intollerabili*, Magi, Roma, 2004.

vittime a pressioni non necessarie e di adottare tutte le strategie possibili per evitare la vittimizzazione secondaria nel percorso giudiziario¹⁹.

Comprendere i bisogni delle vittime e soddisfarli è essenziale per diminuire o eliminare il rischio di vittimizzazione secondaria, conseguenza di "un trattamento insensibile all'interno del sistema di giustizia penale"²⁰.

Secondo Laura Moriarty, nonostante le diverse tipologie di crimine e le diversità tra le vittime, esse in generale hanno necessità di: informazioni, riconoscimento, consiglio, supporto, protezione e rassicurazione.

L'Office for Victims of Crime del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti così riassume tali bisogni: bisogno di sentirsi al sicuro, di esprimere le proprie emozioni e di sapere cosa accadrà dopo²¹.

Sulla base di ciò che la teoria delle emozioni aggiunge a livello interpretativo è possibile inserire nell'elenco anche la necessità di abbassare lo stato di attivazione e di avere la sensazione di riprendere il controllo dell'ambiente, superando il senso di impotenza.

Per sintetizzare i diversi aspetti si possono così riassumere i bisogni delle vittime:

a) Bisogno di riprendere il controllo e superare il senso di impotenza attraverso l'acquisizione di informazioni e la sensazione di poter fare qualcosa attraverso l'azione penale.

¹⁹ Decisione quadro del Consiglio d'Europa del 15 marzo 2001, "La posizione delle vittime nel procedimento penale".

²⁰ Moriarty L.J., *Policing and victims*, Prentice Hall, Upper Saddle River, New Jersey, 2002.

²¹ U.S. Department of Justice, Office for victims of Crime, "First response to victims of crime", January 2000.

b) Bisogno di esprimere, veder riconosciute le proprie emozioni, abbassare il livello di *arousal* e ricevere supporto.

c) Bisogno di protezione.

d) Bisogno di riprendere il controllo e superare il senso di impotenza attraverso l'acquisizione di informazioni e la sensazione di poter fare qualcosa attraverso l'azione penale.

Per gli operatori di Polizia il sistema giudiziario è il loro sistema di riferimento quotidiano. Essi ne conoscono regole e procedure e si muovono in un contesto noto e prevedibile, ove ogni azione e reazione rientrano in una routine ormai consolidata. Per la vittima entrare per la prima volta in un percorso giudiziario, o addirittura avviarlo sporgendo denuncia, significa confrontarsi con un mondo ignoto, sconosciuto, nel quale le conseguenze delle azioni non solo sono ignote, ma spesso anche spaventanti ed immaginate come potenzialmente lesive per la vittima stessa (si pensi all'invasività di alcuni esami, alla necessità di sostenere lunghe testimonianze per fugare eventuali dubbi di simulazione o alla possibilità che la denuncia si ritorca contro la stessa vittima se questa viene accusata di calunnia).

Dare alla vittima informazioni sull'andamento del procedimento giudiziario significa aiutarla a formarsi delle mappe mentali del contesto in cui si muove, aumentandone la prevedibilità e favorendo il superamento del senso di impotenza e la ripresa del controllo della propria vita.

Cosa accadrà dopo, quante volte verranno sentite (tenendo in considerazione che la Decisione Quadro del Consiglio d'Europa specifica la necessità di non sottoporle a pressioni non necessarie, tra le quali vi è sicuramente la

eccessiva ripetizione dell'evento in verbali non indispensabili), a quale tipo di esami verranno sottoposte, quali diritti hanno, sono notizie la cui comunicazione alle vittime da parte dell'operatore di Polizia deve essere parte integrante della attività investigativa.

Se si giunge al processo, è utile in talune circostanze accompagnare la vittima nell'Aula Giudiziaria prima che il procedimento inizi in modo da favorire un ambientamento preliminare. In tale occasione le si può far vedere dove sederà, dove saranno gli imputati, dove il giudice. Quando entrerà per testimoniare dovrà dedicare meno energie a familiarizzare con lo spazio.

In ambito internazionale, infine, il rapporto fra traumatizzazione e sistema giudiziario è stato oggetto di attenzione da parte di diversi autori, che hanno anche cercato di valutare l'impatto dell'iter giudiziario sul processo di recupero. In alcuni degli Stati Uniti, con esclusione dei casi che possono avere come esito una condanna alla pena di morte, in Australia ed in altri Stati, la vittima ha il diritto di fornire al magistrato la "*Victim Impact Statement*", una dichiarazione, scritta o orale, in cui viene descritto l'impatto che ha avuto sulla vittima quel particolare reato, che verrà tenuta in considerazione nel determinare la sentenza.

a) *Bisogno di esprimere, veder riconosciute le proprie emozioni, abbassare il livello di arousal e ricevere supporto.*

Chi entra in contatto con una vittima subito dopo un crimine deve riconoscere il suo stato d'animo e darle l'opportunità di esprimere le proprie emozioni.

Al soddisfacimento di questo bisogno si oppongono di solito tre ostacoli fondamentali: il tempo, la routine ed il pregiudizio.

Il tempo è una risorsa che spesso scarseggia negli operatori che a vario titolo vengono in contatto con le vittime, in particolare nei grandi centri urbani. Le necessità investigative richiedono fatti, non emozioni, ed ascoltare gli sfoghi dei soggetti spesso è un lusso che è difficile permettersi quando le richieste dell'ambiente lavorativo, tutte con carattere di urgenza, premono costantemente.

Se si aggiunge il fenomeno della abitudine, si può comprendere come il bisogno di esprimere le proprie emozioni possa essere meno facilmente riconosciuto in soggetti che hanno subito un reato cosiddetto "minore". Il furto di un portafoglio, di un'auto, di una valigia sono eventi quotidiani, alcuni operatori di Polizia ricevono decine di denunce al giorno per questi tipi di reati e la routine rischia di prendere il sopravvento. Nella formazione delle accademie di Polizia di vari Paesi Europei, inclusa, ad esempio, la Bassa Sassonia, in tema di approccio alle vittime, viene insegnato a non trattare nessun evento come un caso di routine. Aiuta in tale direzione il fatto di tenere in considerazione gli elementi di vulnerabilità della vittima e riflettere sul fatto che per ciascuno quell'evento, anche il piccolo furto, è l'"evento", è ciò che è accaduto a lui, lo ha fatto arrabbiare, spaventare, vergognare, qualcosa che probabilmente ricorderà per tutta la vita, non uno dei tanti piccoli reati che accadono ogni giorno.

Anni di letteratura sul ruolo precipitante della vittima e su come questa, non adottando adeguate precauzioni o addirittura mettendo in pratica azioni provocatorie, possa aver contribuito, almeno in alcune tipologie di crimine, a favorire

la commissione di un reato, hanno lasciato un segno nel modo di percepire le vittime, che spesso sconfinano in un vero e proprio pregiudizio.

Pur senza nulla togliere alla importanza assoluta che rivestono le campagne di prevenzione ed informazione ed al ruolo fondamentale che la prudenza e le cautele rivestono nel ridurre le occasioni di reato, esse hanno un senso ed un valore a priori e non a posteriori. Nessun senno di poi, insegna la psicologia cognitiva, può aiutare a comprendere realmente lo stato interno di chi ha adottato un determinato comportamento (ad esempio una azione imprudente), poiché nel momento in cui si effettua tale valutazione il soggetto (nel nostro caso vittimizzato) è in un altro stato della mente e magari non ripeterebbe la stessa azione. Capire che giudicare la vittima per le sue azioni quando si trovava in uno stato della mente diverso è un *non sense*, può essere di aiuto per superare eventuali pregiudizi colpevolizzanti.

Gli operatori che attuano il primo contatto con le vittime del crimine, inoltre, vengono visti come "esperti" della situazione. Ciò li rende automaticamente "fonti autorevoli" nello stile di comunicazione, necessariamente asimmetrica, che si stabilisce usualmente tra "specialisti" di un settore, in questo caso la giustizia penale, e chi, per la prima volta si trova ad avvicinarlo.

Poche parole spese per dare semplici consigli su come gestire l'evento sul piano pratico possono avere un grande effetto proprio in relazione all'autorità della fonte. E' così possibile, ad esempio, contrastare le auto-colpevolizzazioni delle vittime dicendo: "non è stata colpa sua", normalizzare le reazioni delle vittime rassicurandole sul fatto che si tratta di reazioni comunemente sperimentate in situazioni analoghe,

fornire piccoli consigli sulle strategie di gestione dell'evento (parlarne, dieta povera di grassi, alcol e caffeina, sport), incoraggiare a riprendere al più presto la routine per velocizzare il recupero, o suggerire, qualora le vittime ne sentano la necessità, un breve periodo di riposo.

Fare domande semplici per permettere alla vittima di prendere decisioni e di riconquistare il controllo (ad esempio: gradisce qualcosa da bere, dove preferisce sedersi, vuole contattare familiari o amici ecc.), può inoltre, essere di aiuto per favorire una accoglienza adeguata.

E' importante altresì avere a disposizione una brochure informativa su come gestire la situazione.

Una tecnica semplice, liberamente tratta dall'installazione di risorse dell'EMDR (ma senza l'utilizzo della stimolazione bilaterale) può essere utile per dare un sostegno alla vittima prima della sua testimonianza in un'Aula di Tribunale.

Il momento della testimonianza in Aula è un momento molto delicato. Spesso è passato tempo dall'evento e la vittima ha ripreso una routine più o meno accettabile, il fatto di dover testimoniare la riporta indietro nel tempo, al momento dell'evento, spesso richiamando le emozioni dolorose ad esso associate e suscitando la paura di dover rivivere tutto da capo.

Un'altra paura associata frequentemente al momento della testimonianza è quella della performance: vi è il timore di non ricordare le cose con precisione, di sbagliare, di bloccarsi nel controinterrogatorio. Terrore, inoltre, è spesso suscitato dall'idea di incontrare il/gli imputati, di guardarli o di essere visti, terrore che spesso si concentra sulla paura di incontrare i loro sguardi.

Tali sensazioni possono far salire l'ansia delle vittime rendendo l'esperienza dell'aula una vittimizzazione secondaria, solo per il fatto di doverla affrontare. Alcuni piccoli accorgimenti possono essere di aiuto.

Nella installazione di risorse si chiede al soggetto di richiamare una qualità che sarebbe utile per affrontare una situazione e ricordare i momenti della propria vita in cui si è sentito di possedere tale qualità. Nella attesa di un processo è possibile fare la stessa cosa con un testimone/vittima. Facendo attenzione a non toccare mai in alcun momento il contenuto della futura deposizione, per non incorrere nell'ipotesi di subornazione di teste, si può chiedere in quale momento della propria vita il teste si è sentito in grado di affrontare una situazione analoga, o rispetto alla situazione stessa, in quale momento si è sentito più forte ed in grado di gestirla. Lo si fa ripensare a quel momento e gli si chiede di concentrarsi sulle sensazioni provate, cercando di risentirle anche nel corpo. Riattivando la sensazione di padronanza a livello psico-fisiologico, si mette il soggetto nelle condizioni di affrontare la testimonianza con lo stato d'animo più adatto a padroneggiarla.

Qualora ci si trovi di fronte ad un soggetto che ha avuto una reazione posttraumatica più o meno intensa, infine, è essenziale fornire una lista di indirizzi cui potersi rivolgere per ottenere consulenza o terapia. Anche per altri tipi di esigenze, quale ad esempio l'assistenza legale, l'alloggio o altre forme di supporto, è importante che chi si trova ad affrontare il primo impatto con una vittima abbia costruito una rete di sostegno sul territorio, che permetta di attuare quel livello

multidisciplinare di intervento, obbligatorio in alcune situazioni.

La costruzione della rete, spesso realizzata spontaneamente da operatori sensibili o particolarmente preparati o ai quali l'esperienza ha insegnato l'opportunità di operare in questa direzione, dovrebbe in realtà essere parte integrante delle procedure con un livello di standardizzazione quantomeno nazionale che consenta una programmazione a priori.

Ciò consentirebbe altresì di definire con maggiore chiarezza gli standard delle Organizzazioni non governative autorizzate a collaborare con le forze di Polizia, in accordo con i requisiti che a livello Europeo si sta cercando di individuare.

b) Protezione.

Nel parlare del diritto di protezione delle vittime il consiglio d'Europa, ovviamente, fa riferimento in primo luogo alla necessità di assicurare alle vittime l'incolumità fisica dei soggetti, dei loro cari e dei loro beni materiali. La tematica è dunque complessa ed affrontandola in questa sede esclusivamente da un punto di vista psicologico non si ha la pretesa di essere esaustivi.

Ciononostante, indipendentemente da quello che la legge prevede in relazione alle procedure di protezione dei testimoni e delle vittime, è possibile anche adottare uno stile di comunicazione che trasmette rassicurazione e favorisce una sensazione di protezione e rassicurazione.

In primo luogo l'atteggiamento professionale e competente dell'operatore è già di per sé rassicurante e protettivo.

Assicurarsi che la vittima si trovi in una posizione confortevole e che la privacy durante l'intervista sia rispettata, evitare rumori forti (porte sbattute,

ecc.), persone che entrano all'improvviso, persone che si posizionano alle spalle della vittima, luci troppo forti o troppo deboli, sono accorgimenti che possono favorire la sensazione di trovarsi in un luogo sicuro.

Anche il linguaggio corporeo trasmette rassicurazione: è importante usare un tono di voce pacato e controllare la propria postura per non assumere involontariamente atteggiamenti minacciosi, trovandosi in posizione elevata rispetto alla vittima o invadendo il suo spazio personale.

Questi piccoli accorgimenti, anche se apparentemente banali, rivestono un'importanza cruciale. Chi si trova in una condizione di attivazione emotiva, infatti, ha una reazione psicofisiologica di allarme che favorisce il permanere della sensazione di essere in pericolo e facilita la lettura degli stimoli ambientali come potenzialmente minacciosi. Così rumori che fanno parte di un ambiente e chi vi lavora quasi non li sente più, rischiano di diventare degli ostacoli insormontabili al rilassamento per le vittime che, trovandosi in un ambiente sconosciuto, rischiano di reagire con riflessi accentuati anche a stimolazioni apparentemente irrilevanti.

4. Bisogni delle vittime: una breve sintesi.

Un riassunto dei bisogni delle vittime utile sul piano operativo può essere ricavato dalle indicazioni che Kilpatrick²² fornisce al personale investigativo, finalizzate ad evitare la vittimizzazione secondaria nelle vittime.

²² Kilpatrick D.G., Saunders B.E., Veronen L.J., Best C.L. & Von J.M., "Criminal victimization: Lifetime prevalence, reporting to police, and psychological impact", *Crime and Delinquency*, 33(4), October 1987.

- ◇ *“Trattare le vittime come esseri umani, non come una “prova”.*
- ◇ *Fornire sempre informazioni sull’andamento del caso e preparare le vittime per ogni fase del processo.*
- ◇ *Fare molta attenzione ad ogni possibile trauma che la vittima potrebbe sperimentare.*
- ◇ *Cercare di far affiancare la vittima durante il processo da qualcuno su cui la stessa possa contare per un supporto emotivo.*
- ◇ *Indagare su ogni specifica paura o preoccupazione la vittima potrebbe avere in relazione al processo ed alla testimonianza.*
- ◇ *Informare e consultarsi con la vittima in merito a potenziali procedure di patteggiamento.*
- ◇ *Dare alla vittima l’opportunità di intervenire nel procedimento quando possibile, inclusa l’opportunità di effettuare una “victim impact statement” (dichiarazione in merito all’impatto che ha avuto il crimine sulla vittima).*
- ◇ *Inviare le vittime che hanno necessità di aiuto per la gestione dello stress a professionisti della salute mentale specificamente formati.*
- ◇ *Esplicitare alla vittima il proprio dispiacere per l’accaduto e chiedere in quale modo si può essere di aiuto.”*

5. Conclusioni.

Dalla Decisione quadro del consiglio d’Europa del 15 marzo 2001 sulla posizione delle vittime nel procedimento penale viene stimolato un profondo cambiamento culturale, che assegna alle vittime un ruolo più attivo e centrale nell’ambito del procedimento penale e riconosce loro diritti e bisogni.

Con il presente lavoro si è inteso proporre un nuovo modello di vulnerabilità, meno influenzato da un approccio categoriale, che tenesse in considerazione tutti gli elementi che influiscono sull’impatto a breve, medio e lungo termine di un crimine sulla vita di un soggetto.

Si è inteso offrire un modello di analisi delle reazioni delle vittime che le posizioni lungo un *continuum*, ad un estremo del quale si situano le reazioni emotive, dall’altro le conseguenze psicopatologiche a lungo termine. La comprensione delle reazioni è una chiave per facilitare il livello di comprensione e comunicazione fra le vittime e chi entra in contatto con loro per ragioni professionali (quali, ad esempio, operatori sanitari e delle forze dell’ordine), e agevola l’individuazione e la messa a fuoco delle necessità più impellenti nelle fasi successive al fatto reato.

Su alcuni aspetti la letteratura ha raggiunto posizioni ormai consolidate, ma è ancora necessario approfondire la ricerca, in particolare in campo nazionale, per verificare l’avvenuto cambiamento, l’efficacia di alcune strategie proposte e per valutare in modo scientifico le ricadute della mutata accoglienza alle vittime sulle conseguenze a lungo termine dei reati quali il disturbo post traumatico da stress, o altri disturbi conclamati.

Bibliografia.

- American Psychiatric Association DSM-IV-TR. *“Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali - Text Revision”* Edizione italiana a cura di V. Andreoli, G. B. Cassano e R. Rossi, Masson, Milano, 2002.
- Anolli L., Ciceri R., *La voce delle emozioni, verso una semiosi della comunicazione*

vocale, non verbale delle emozioni, Franco Angeli, Milano, 1992.

- Connor K.M., Davidson J.R.T., Lee Li-c., "Spirituality, resilience, and anger in survivors of violent trauma: A community survey", *Journal of traumatic stress*, vol.16, n°5, October 2003.
- Decisione quadro del Consiglio d'Europa del 15 marzo 2001, "La posizione delle vittime nel procedimento penale".
- Dumont M., Provost M.A., "Resilience in Adolescents: Protective Role of Social Support, Coping Strategies, Self-Esteem, and Social Activities on Experience of Stress and Depression", *Journal of Youth and Adolescence* Volume 28, Number 3, June, 1999.
- Green S., "Crime, victimization and vulnerability", in Walklate S. "Handbook on victims and Victimology", Willan Publishing, 2007.
- Janoff-Bulman R., *Shattered assumptions: Towards a new psychology of trauma*, Free Press, New York, 1992.
- Kilpatrick D.G., Saunders B.E., Veronen L.J., Best C.L., Von J.M., "Criminal victimization: Lifetime prevalence, reporting to police, and psychological impact", *Crime and Delinquency*, 33(4), October 1987.
- Kobasa S.C., Maddi S. R., Kahn S., "Hardiness and health: A prospective study", *Journal of Personality and Social Psychology*, 42, 1982.
- Lombardo C., Cardaci M., *Le emozioni, dalle teorie alle persone*, Carocci, Roma, 2005.
- Moriarty L.J., *Policing and victims*, Prentice Hall, Upper Saddle River, New Jersey, 2002.
- Nils C., "The Ideal Victim", Fattah E. A (edited by), *From Crime Policy to Victim Policy . Reorienting the Justice System*, The Macmillan Press Ltd., London, 1986.
- Office for victims of Crime (U.S. Department of Justice), "First response to victims of crime", January 2000.
- Solberg N. L., Segerstrom S.C., "Dispositional Optimism and Coping: A Meta-Analytic Review", *Personality and Social Psychology Review*, Vol. 10, No. 3, August 2006.
- Sparks R.F., *Research on Victims of Crime: Accomplishments, Issues and New Directions*, U.S. Department of Health and Human Services, Rockville 1982.
- Surtee P.G., Wainwright N.W.J, Khaw K., "Resilience, misfortune, and mortality: evidence that sense of coherence is a marker of social stress adaptive capacity", *Journal of psychosomatic research* vol.61, n°2, August 2006.
- Tugade M. M., Frederickson B.L., "Resilient Individuals Use Positive Emotions to Bounce Back from Negative Emotional Experiences", *Journal of Personality and Social Psychology*, Vol. 86, N°2, February 2004.
- Van der Kolk Bessel A., McFarlane A. C., Weisaeth L. (a cura di), *Stress Traumatico, gli effetti sulla mente, sul corpo e sulla società delle esperienze intollerabili*, Magi, Roma, 2004.
- Von Hentig H., *The Criminal and his Victim*, Schocken Books, New York, 1979.
- Walklate, S. *Handbook on Victims and Victimology*, Willan Publishing, 2007.
- *Youth Justice and Criminal Evidence Act 1999* (c. 23), United Kingdom.

Considerazioni in merito all'uso dei test mentali nella quantificazione del danno biologico di natura psichica

Luca Cimino^{}, Domenico Vasapollo^{*}*

Riassunto

Gli autori, pur rimarcando la centralità del colloquio strutturato e dell'esame delle condizioni mentali per la valutazione del danno biologico di natura psichica, sottolineano altresì l'importanza, all'interno di un corretto esame psicodiagnostico, dei test mentali quale utile supporto per la quantificazione del danno stesso, a condizione di conoscerne peculiarità e limiti.

Résumé

Les auteurs, même s'ils mettent en évidence l'importance prépondérante du colloque structuré et de l'examen des conditions mentales pour l'évaluation du dommage biologique de nature psychique, soulignent aussi l'importance des tests mentaux pour un examen psychodiagnostique correct. Les tests mentaux servent de support utile pour quantifier le dommage, à condition de connaître leur particularités et limites.

Abstract

The authors, though remarking the centrality of the structured interview and the examination of the mental conditions for the evaluation of the psychic biological damage, underline also the importance, in the course of an accurate psychodiagnostic test, of the mental tests as useful means for the quantification of the damage itself, although one should know their peculiarities and limits.

1. Introduzione.

La valutazione del danno a persona rappresenta una tematica di primaria importanza per la disciplina medico-legale, sia per i suoi riflessi dottrinali, che per gli aspetti professionali, rappresentando, per altro, il momento più comune della quotidianità operativa. Il danno psichico, pur essendo considerato una fattispecie del danno biologico, in realtà ne differisce in maniera sostanziale, in quanto la dimensione psichica per la eterogeneità che la caratterizza, ove elementi soggettivi ed oggettivabili inestricabilmente si confondono con i significati soggettivi che appartengono in modo irripetibile alla storia di vita e alla rete di relazioni sociali dell'individuo,

introduce un elemento di ulteriore complessità in merito alle problematiche ed al metodo dell'approccio accertativo.

^{*} Specialista in Medicina Legale, specializzando in Psichiatria, Alma Mater Studiorum, Università di Bologna.

^{*} Professore Associato di Medicina Legale, Università degli Studi di Bologna.

Per tale motivo il medico legale che si appresta ad affrontare gli aspetti del danno psichico nei vari ambiti del diritto, deve necessariamente possedere una adeguata preparazione sia sul versante psichiatrico che su quello prettamente medico-legale, in quanto la conoscenza degli aspetti clinici della malattia mentale, assieme all'applicazione di una rigorosa metodologia medico-legale, rappresentano i due aspetti imprescindibili senza i quali non è possibile affrontare in maniera adeguata le complesse problematiche inerenti a tale specifico argomento¹.

2. L'esame psicodiagnostico e le c.d. "reazioni ad eventi".

In tema di danno psichico ed in generale di problematiche valutative in ambito psichiatrico-forense, il punto di partenza su cui verterà qualsiasi considerazione successiva è rappresentato dalla diagnosi clinica di disturbo psichico. A tale proposito è importante sottolineare come lo strumento del colloquio clinico rappresenta il fulcro centrale ed insostituibile per qualsiasi accertamento in tema di danno psichico poiché consente, attraverso la raccolta dell'anamnesi psichiatrica, della storia di vita del soggetto e soprattutto dell'esame delle condizioni mentali, di evidenziare la tipologia delle aree di funzionamento neuro-psicologiche alterate e l'entità del deficit dell'insieme funzionale cognitivo-espressivo responsabile dei segni osservati e dei sintomi riferiti dal paziente.

¹ Cimino L., "L'approccio valutativo medico-legale in relazione alla patologia psichiatrica: problematiche e metodo", in *Rivista Medica Italiana di Psicoterapia ed Ipnosi*, 1, pp. 11-24, 2008.

Tuttavia, stante la complessità dello "psichismo" proprio di ogni individuo, frutto dell'interazione bio-psico-sociale e della interrotta dinamica relazionale esistente fra realtà interna ed esterna di ogni soggetto, per meglio quantificare i rapporti esistenti fra evento lesivo e le eventuali alterazioni psicopatologiche osservate, in modo tale da procedere ad una precisa disamina del funzionamento globale del paziente, particolare importanza assume, a nostro avviso, l'impiego dell'esame psicodiagnostico. Parliamo espressamente di esame psicodiagnostico e non di semplice somministrazione di test mentali, intendendo con tale termine un lavoro più articolato, costituito da più strumenti di *assessment* che, integrato all'interno dell'esame psichico globale, consente di arricchire le informazioni ottenute dall'analisi delle varie aree del funzionamento psichico dell'individuo (coscienza, intelligenza, pensiero, percezione, memoria, umore/affettività, capacità di giudizio), fornendo importanti elementi aggiuntivi a quelli già ottenuti per mezzo del colloquio clinico il quale, lo ripetiamo, rappresenta l'elemento fondamentale e insostituibile per giungere ad una diagnosi clinica². Sebbene la multicausalità del

² L'uso dei test mentali in ambito psichiatrico-forense risulta certamente utile per consentire un migliore inquadramento del caso. Quando i reattivi mentali sono utilizzati a scopo psicodiagnostico, per la comprensione della struttura di personalità, degli aspetti cognitivi ed emotivi, dei disturbi mentali ecc., essi consentono, infatti, di fornire risultati obiettivabili ed insostituibili, a condizione, tuttavia, che vengano impiegati in modo corretto, utilizzando sistemi di valutazione testale specifici, possibilmente somministrati in batterie piuttosto che in singoli test, così da ottenere valutazioni più attendibili confrontando l'efficienza e l'integrità delle diverse funzioni mentali. Bisogna, peraltro, sottolineare che i test psicodiagnostici integrano l'esame psichico, ma non lo sostituiscono; tal che, in linea di principio, si può affermare che il loro apporto è utile soprattutto quando confermano i risultati dei colloqui clinici. Se,

disturbo psichico renda, quindi, necessario l'utilizzo di strumenti diversi onde aumentare l'accuratezza diagnostica, è necessario sottolineare che, qualora si ricorra all'utilizzo di test, è fondamentale conoscerne bene limiti e vantaggi, tenendo presente che essi non forniscono indicatori certi di psicopatologia, ma unicamente fattori che hanno un diverso livello di probabilità di essere associati a quadri psicopatologici³. La somministrazione di test, sia che avvenga all'interno di un contesto clinico che forense, non rappresenta mai un'operazione a sé stante, ma un momento di un processo diagnostico e/o valutativo, ove gli elementi da esso emersi devono essere integrati e valutati con i dati che provengono all'esaminatore da tutti gli altri strumenti utilizzati (colloquio clinico *in primis*), in modo tale da poter formulare, attraverso un processo di sintesi, una diagnosi del disturbo del paziente. Per tale motivo una fonte di *bias* non trascurabile, capace di distorcere le conclusioni dell'intera valutazione psicodiagnostica, può essere rappresentata dallo stesso clinico che somministra i test, qualora esso non sia in grado di utilizzare il materiale raccolto tendendo a basarsi troppo sui risultati del reattivo senza utilizzare il ragionamento clinico, negando eventuali

tuttavia, al termine dell'esame clinico, i test rivelassero contenuti contrastanti con quest'ultimo, sarebbe opportuno ripeterli, tenendo conto che, in siffatti casi, il valore degli elementi emersi da una storia clinica ben documentata prevale sul risultato del singolo test, e che, in tali situazioni, risulta dirimente l'osservazione prolungata dell'esaminando.

³Lang M., "La diagnosi testologica", in Del Corno F., Lang M. (a cura di), *Elementi di psicologia clinica*, FrancoAngeli, 2005, Milano; Freilone F., "Quali spazi ha la psicologia clinica nelle discipline forensi", in Fornari U., Del Semine N., Milano MM., *Percorsi clinici e discipline forensi*. Centro Scientifico Editore, Torino 2005.

discrepanze o interpretando i dati in relazione a proprie aspettative più o meno esplicitate⁴.

In un contesto forense gli elementi emersi da un corretto impiego della testistica psicodiagnostica possono fornire dati preziosi per effettuare una diagnosi sintomatica o di struttura, formulare ipotesi sul funzionamento cognitivo, emotivo, interpersonale ed intrapsichico, nonché permettere di approfondire elementi peculiari di questo specifico *setting*, come, ad esempio, evidenziare comportamenti simulatori o dissimulatori.

Limitando il nostro interesse all'oggetto del tema in questo contesto affrontato, ovvero la quantificazione del danno psichico, una batteria testale adeguata dovrebbe comprendere sia reattivi di personalità, proiettivi o questionari, sia reattivi mentali, prima globali e poi specifici, nel momento in cui una specifica funzione mentale risulti inficiata da un evento traumatico. Estremamente importante, in tale contesto, appare il valore aggiunto dell'impiego della testistica mentale onde valutare, attraverso l'esame della struttura di personalità di un individuo e della sua modalità di funzionamento psichico, la possibilità di preesistenze e il valore causale fra l'evento dannoso e la comparsa della sintomatologia psichica lamentata.

Un altro aspetto a cui un corretto impiego della testistica psicodiagnostica può apportare utili elementi, consiste nell'identificazione del livello di gravità, ovvero nella percentualizzazione del danno stesso.

E' necessario a tal proposito chiarire che qualora si decida di utilizzare in ambito forense test che,

⁴ Queste fonti di distorsione dei risultati costituiscono i cosiddetti *non test factors*, ovvero quegli elementi che nel corso della diagnosi testologica possono interferire con il risultato e che non sono riferibili alle caratteristiche specifiche dello strumento utilizzato.

ricordiamo, nascono in un *setting* diverso, ovvero quello clinico, i parametri di giudizio che ci dovranno guidare nella scelta degli stessi, fra i molti disponibili, saranno fondati sull'attendibilità e sulla validità, evitando i *bias* prodotti dall'esaminatore e la contaminazione dei dati per opera di influenze esterne. Dall'esame della letteratura specifica⁵ i test clinici più accreditati ai nostri fini risultano il Wais-R, il Rorschach e l'MMPI-2 che comprendono, fra l'altro, anche indicatori che consentono di smascherare la simulazione. Anche l'impiego di scale di valutazione potrebbe risultare utile, in particolare impiegando quelle espressamente concepite per rilevare i sintomi più frequentemente connessi al danno psichico, ovvero l'ansia, la depressione, la capacità di gestione e di reazione allo stress (Hamilton Depression Scale, Hamilton Anxiety Rating Scale, Scala di impatto all'evento di Horowitz, ecc.), ma tali strumenti, per le loro caratteristiche intrinseche, oltre ad essere finalizzati essenzialmente per un impiego in un ambito di ricerca clinica, consentono all'esaminando di poter più facilmente enfatizzare la propria sintomatologia.

⁵Pajardi D., "La metodologia peritale: aspetti clinici e specificità del setting", in Pajardi D., Macrì L., Merzagora Betsos I., *Guida alla valutazione del danno psichico*. Giuffrè Editore, Milano 2006; Ferracuti S., *I test mentali in psicologia giuridica e forense*, Centro scientifico Editore, Torino, 2008; Albonetti S., "Metodi di accertamento psicodiagnostico", in Brontolo W., Marigliano A., *Danno psichico*, Giuffrè Editore, 1996; Buzzi F., Vanini M., *Guida alla valutazione psichiatrica e medicolegale del danno biologico di natura psichica*, Giuffrè Editore, Milano, 2006; Fornari U., *Trattato di psichiatria forense*, UTET, Torino, 2008; Volterra V. (a cura di), *Psichiatria forense, criminologia ed etica psichiatrica*, Masson, Milano, 2006.

Fatte queste necessarie puntualizzazioni, passiamo ora ad analizzare il possibile impiego di quei test mentali che appaiono più adeguati per la valutazione del danno psichico, con particolare attenzione al contributo che essi possono portare nella determinazione della sua gravità.

La Wais-R rappresenta una prova di livello costituita da undici subtest (sei di capacità verbali e cinque di capacità non verbali), che costituisce lo strumento di riferimento psicodiagnostico per la valutazione dell'integrità intellettuale, rappresentando un punto di partenza qualora si sospettino deficit cognitivi. In particolar modo il suo utilizzo potrebbe trovare un adeguato impiego nella valutazione, ad esempio, di un danno specifico a funzioni cognitive conseguente a trauma cranico, soprattutto se adeguatamente integrato con una valutazione di tipo neuropsicologico. La Wais-R, tuttavia, oltre alle indicazioni cognitive, rappresenta un indicatore di atteggiamenti simulatori e di stati emotivi. Ad esempio, un paziente gravemente depresso, non mostrerà solamente un profilo di rendimento basso, tale da comportare un basso Q.I., ma anche punteggi molto bassi nei subtest di *performance*, con notevole differenza rispetto ai subtest verbali; un simulatore, invece, imitando lo stereotipo della depressione, avrà un cattivo rendimento a tutti i test. In relazione al livello di gravità ci aspetteremo, quindi, che un paziente con un grave danno psichico (superiore al 30%) mostrerà sempre al Wais-R un basso Q.I., secondario all'interferenza dello stato emotivo sulle funzioni cognitive, risultando particolarmente deficitario nei subtest di *performance*.

Il test di Rorschach, invece, è un test proiettivo la cui principale finalità consiste nella descrizione

dell'organizzazione della personalità e delle strutture di difesa del soggetto. Tralasciando, in quanto esula dalle finalità del nostro lavoro, l'annoso contenzioso, particolarmente in ambito forense, fra sostenitori e denigratori di questo strumento psicodiagnostico, la letteratura più accreditata tende attualmente a considerare il Rorschach un dispositivo valido per l'analisi della personalità a patto di integrare le informazioni da esso tratte con altre fonti (prima di tutto il colloquio clinico), di somministrarlo e valutarlo in forma standardizzata, di conoscere con precisione i fattori che possono modificare o alterare l'interpretazione dei risultati. Poiché il test di Rorschach ha la finalità di descrivere l'organizzazione della personalità e non di misurarla, esso appare meno utile ai nostri fini, relativi alla valutazione della gravità del danno psichico, mentre risulta imprescindibile qualora si debba valutare la veridicità di una sintomatologia psichica e di un assetto di personalità preesistente. Tuttavia anche in un contesto di valutazione del danno questo test, come evidenziato dalla letteratura in merito, può dare degli ottimi contributi. Ad esempio, nel caso di danno da lutto, attraverso questo test proiettivo è possibile differenziare soggetti con depressione "caratterigena" da quelli in cui la depressione appare "reattiva" all'evento, permettendo, in tal modo, un adeguato inquadramento del ruolo eziologico di un eventuale fattore traumatico nella genesi della sofferenza psichica; ed ancora risposte scarse, povere sul piano cognitivo ed emotivo, acromatiche, associate a "tematiche" di morte, appaiono sovente indicative di forme di depressione particolarmente gravi.

Tuttavia il test psicodiagnostico che, a nostro avviso, si mostra più utile per una quantificazione del danno psichico risulta l'MMPI-2. Si tratta di un questionario di personalità costituito da un rilevante numero di affermazioni e domande (567 items) a cui il soggetto deve rispondere se per lui siano vere o false. E' un test standardizzato, ad ampio spettro, costituito per valutare le più importanti caratteristiche strutturali della personalità ed i disturbi emozionali. E' costituito da un insieme di scale suddivise in: scale di validità (scala L, F, K, Fb, Trin, Vrin), scale di base⁶ (scale Hs, D, Hy, Pd, Mf, Pa, Pt, Sc, Ma, Si), scale di contenuto (Anx, Frs, Obs, Dep, Hea, Biz, Ang, Cyn, Asp, Tpa, Lse, Sod, Fam, Wrk, Trt) e scale supplementari (A, R, Es, Mac-R, FB, O-h, Do, Re, Mt, Gm, Gf, Ps-PK, Mds, Aps, Aas). Senza addentrarci nel significato delle singole scale, in quanto esula dal fine del presente lavoro e rimandando per un approfondimento di tale tematica alla letteratura specifica che si è occupata dell'argomento⁷, preme ricordare come questo test appare particolarmente utile ai fini della valutazione del danno psichico, in quanto, sulla base dei punteggi numerici ottenuti nelle singole scale, consente di attribuire un livello di gravità al profilo sintomatologico presentato dal paziente. Di particolare interesse per i nostri fini, ad esempio, appare la scala PK o scala del Disturbo post traumatico da stress, dove punteggi alti sono

⁶ L'interpretazione di una scala clinica può talvolta essere complicata dal contenuto eterogeneo; pertanto l'MMPI-2 considera per alcune di esse (Scala D, Scala Hy, Scala Pd, Scala Pa, Scala Sc, Scala Ma, Scala Si) delle sottoscale (indicate come sottoscale di Harris e Linges), che permettono di selezionare i descrittori più rilevanti, in modo tale da chiarire e sostanziare particolari interpretazioni della scala madre in cui essi sono contenuti.

associati a sensazioni di intenso stress emotivo, ansia e disturbi del sonno, depressione o altri sintomi che si riscontrano in coloro che hanno avuto esperienze catastrofiche. Un altro indice importante fornito dall'MMPI-2 riguarda la tendenza alla cronicizzazione, ovvero la possibilità di evolvere verso la permanenza del danno, elemento questo particolarmente importante nella valutazione della gravità, ad esempio, del disturbo dell'adattamento o dei disturbi somatoformi e che si manifesta con alti punteggi nelle scale riguardanti l'ipocondria (Hs), l'isteria (Hy) e la depressione (D)⁸. In questi casi, ad esempio, le scale dell'ipocondria e dell'isteria risultano molto alte rispetto a quelle della depressione configurando quello che viene comunemente definito "vallo isterico" e che può rappresentare un elemento indicativo di una possibile stabilità dei sintomi nel tempo.

All'interno della valutazione del danno psichico, la stima dell'impatto da esso generato sul funzionamento globale dell'individuo può fornire ulteriori informazioni per una valutazione più accurata della gravità del danno biologico; a tal fine particolarmente utile può risultare l'impiego della scala per la Valutazione Globale del Funzionamento (VGF). Questo strumento, nel contesto del sistema multiassiale per la valutazione proprio del sistema DSM, permette di riportare, all'interno dell'asse V, il giudizio sul

livello di funzionamento globale (psicologico, sociale e lavorativo) dell'individuo, apportando utili informazioni in merito all'impatto del disturbo psichico e del suo esito. La scala VGF è divisa in dieci ambiti di funzionamento, all'interno di un *range* fra 0 e 100, ad ognuno dei quali corrisponde una descrizione riguardante la gravità del sintomo ed il funzionamento sociale, lavorativo e scolastico del soggetto. A secondo del quadro clinico, della presenza o assenza di segni e sintomi e della loro intensità, nonché delle ripercussioni sul funzionamento psico-sociale dell'individuo, la gravità del disturbo può essere classificata come lieve (*range* 70-100), se sono presenti pochi o nessun sintomo e non vi è che una minima compromissione del funzionamento sociale o lavorativo; moderata (*range* 60-70), se sono presenti sintomi o compromissione funzionale fra lieve e grave; grave (*range* 10-50), se i sintomi sono numerosi e/o particolarmente gravi con netta compromissione del funzionamento sociale e lavorativo.

Tra i capitoli meritevoli di approfondimento, in quanto di frequente riscontro nella prassi medico legale e nei quali una valutazione psicodiagnostica potrebbe fornire utili contributi per una più completa e mirata valutazione dell'entità del danno, ritroviamo le c.d. "reazioni ad eventi", rappresentate dal disturbo post traumatico da stress (DPTS), dal disturbo dell'adattamento cronico (DA), dal lutto e dai disturbi somatoformi⁹. Sulla base delle considerazioni precedentemente esposte, a nostro avviso, fra i vari test psicodiagnostici, l'MMPI-2 risulta quello più idoneo nell'apportare informazioni aggiuntive

⁷ Butcher JN., Williams CL., *Fondamenti per l'interpretazione del MMPI-2 e del MMPI-A*, Giunti, Firenze 1996.

⁸ A tale proposito riteniamo importante ricordare come la denominazione delle singole scale non corrisponde alla diagnosi nosografica omonima, bensì alti punteggi in una determinata scala indicano che quell'individuo presenta caratteristiche di personalità e comportamenti sintomatici che si riscontrano più frequentemente in soggetti che presentano un disturbo psichico riconducibile alla categoria indicata dalla scala stessa.

⁹Cerisoli M., Vasapollo D., *La valutazione medico legale del danno biologico di natura psichica*, Società Editrice Universo, Roma, 2008.

in merito al livello di gravità del danno psichico di tali quadri sindromici, permettendo una ripartizione del livello di gravità del danno sulla base dei valori (Punti T) delle scale considerate più significative per quel particolare disturbo.

Per quanto attiene al **Disturbo Post Traumatico da Stress** (DPTS) ricordiamo che questo quadro patologico, collocato dal DSM IV-TR¹⁰ fra i disturbi d'ansia, risulta conseguente ad un evento traumatico, vissuto dalla persona o a cui essa ha assistito, che ha comportato minaccia per la vita o per l'integrità propria o altrui e durante il quale essa ha sperimentato intensi sentimenti di paura, impotenza ed orrore. La caratteristica del disturbo consiste nel rivivere l'evento traumatico attraverso ricordi spiacevoli, intrusivi, sogni ricorrenti, *flashback*, ecc., che condizionano uno stato di *iperaousal*, evitamento persistente degli stimoli associati al trauma e attenuazione della reattività generale. Il livello di gravità di questo disturbo risulta connesso alla intensità della sintomatologia clinica esperita dal soggetto e al disagio ed interferenza che essa comporta sullo stile di vita e sui livelli di funzionamento propri della persona prima dell'evento. A tali parametri un ulteriore indice di gravità potrebbe essere desunto dai risultati emersi dalla somministrazione dell'MMPI-2, attraverso una valutazione dei punteggi T ottenuti in determinate scale di riferimento, come indicato nella seguente tabella.

¹⁰ A.P.A., *DSM-IV-TR*. Masson, Milano, 2000.

Livello di gravità	Parametri di riferimento scale MMPI-2 (punti T)	Proposta Valutativa
LIEVE	Scala PK (60-64); valori fra 60-64 nelle scale Hs-D-Hy; scala Anx (60-64); scala Dep (60-64)	10%
MODERATO	Scala PK (65-76); Valori fra 65-76 scale Hs-D-Hy; scala Anx (65-76); scala Dep (65-76)	20%
GRAVE	Scala PK (>76); Scala Hs (>76); Scala D (>76); Scala Hy (>65 nelle sottoscale Hy4) ; scala Pa (valori >65 nella sottoscala Pa 1); scala Sc (valori > 65 sottoscala Sc2-Sc3); scala Anx (>76); Scala Dep (>76)	30%

Tabella n. 1: DPTS

Sicuramente meno grave da un punto di vista clinico rispetto al DPTS, risulta il **disturbo dell'adattamento (DA)**, che il DSM IV-TR descrive come "lo sviluppo di sintomi emozionali e comportamentali in risposta a uno o più fattori stressanti che si manifestano entro 3 mesi dall'inizio del fattore o dei fattori stressanti". La reazione risulta sproporzionale rispetto alla natura del fattore stressante che, diversamente dal DPTS, rientra nell'ambito della normale esperienza (es. matrimonio, divorzio, nascita di un bambino, perdita del lavoro, ecc.) e, sulla base della sintomatologia predominante, il quadro può essere caratterizzato da umore depresso, ansia, ansia ed umore depresso misti, alterazione della condotta, alterazione mista dell'emotività e della condotta. In riferimento a questa tipologia di disturbo, il medico legale dovrà considerare il difficile tema del nesso causale con l'evento, l'eventuale cronicizzazione della patologia, il livello di compromissione sociale e lavorativo eventualmente presente, oltre alla sofferenza psichica soggettiva. In tale fattispecie l'utilizzo del MMPI-2 può apportare utili elementi rispetto alla valutazione della gravità del danno, ponendo particolare attenzione alle seguenti scale:

- Scala Hs (ipocondria)
- Scala D (depressione)
- Scala Hy (isteria)
- Scala Anx (ansia)
- Scala Dep (depressione)
- Scala Hea (preoccupazioni per la salute).

Sulla base del punteggio numerico (punti T) di queste scale si potrà differenziare la gravità del quadro clinico in lieve (60-64), moderata (65-76), grave (>76)¹. Nella valutazione si potranno considerare anche le scale di autopercezione negativa (Lse-bassa autostima), del gruppo dei problemi generali (Sod-disagio sociale, Fam-problemi familiari, Wrk-difficoltà sul lavoro, Trt-indicatori di difficoltà di trattamento) e della forza dell'Io (Es), che permetteranno, indagando sul grado di vulnerabilità del soggetto e sulla disponibilità ad affrontare gli eventi, oltre che sulla compromissione del funzionamento

¹ In tale contesto il livello di gravità fa riferimento ai valori emersi dai punteggi T dell'MMPI-2 che devono essere integrati con le informazioni emerse dal colloquio clinico e dall'indagine psichiatrica; sulla base della globalità dei dati rilevati il quadro clinico specifico potrà essere suddiviso in tre livelli di severità a cui corrispondono rispettive percentuali valutative di danno biologico: lieve (1-5%), moderato (6-15%) e grave (16-25%).

sociale/lavorativo, di avere ulteriori indicatori di gravità del quadro clinico presentato.

Per quanto attiene al **“lutto patologico o complicato”**, a nostro avviso, le manifestazioni psicopatologiche ad esso correlate rientrano nell’ambito di un disturbo depressivo, sia per la durata che per l’intensità della sintomatologia. La valutazione della gravità dovrà, quindi, basarsi sull’entità della sofferenza soggettiva, sulla sintomatologia psichica connotata o meno di sintomi melanconici, psicotici o di ideazione suicidiaria, sull’interferenza con lo stile di vita e con i livelli di funzionamento della persona. Particolarmente importante risulta, pertanto, la descrizione attenta dei vissuti e dei comportamenti del soggetto, unitamente alla compromissione dei suoi livelli di “operatività”. Riguardo l’utilizzo in tale contesto dell’MMPI-2, facendo riferimento soprattutto alle scale D (con riferimento alle sottoscale D1, D2, D3, D4, D5); Si-introversione sociale (sottoscale Si 1, Si 3); Dep; Ang-rabbia e Lse, valgono le stesse considerazioni riportate precedentemente in merito ai valori raggiunti nelle singole scale, indicando come lieve valori fra 60-64; moderato fra 65-76 e grave superiore a 76.

Anche i **disturbi somatoformi**, a nostro avviso, possono essere compresi fra le “reazioni ad eventi”, in quanto rappresentano una risposta psicopatologica ad un “insulto” genericamente inteso che, invece di rappresentarsi con le più comuni manifestazioni emotive e comportamentali riconducibili all’ansia e alla depressione del tono dell’umore, finisce per “utilizzare” il corpo quale strumento attraverso cui manifestare una sofferenza che è correlata ad un profondo disagio di tipo psicologico, in assenza di una patologia organica o di un meccanismo

fisiopatologico noto. L’elaborazione nosografica presentata nel DSM IV-TR per tale categoria di disturbi, precedentemente compresi genericamente nell’isteria, è attualmente ripartita in sette forme cliniche suddivise in: Disturbo di Somatizzazione, Disturbo Somatoforme Indifferenziato, Disturbo Somatoforme Non Altrimenti Specificato, Disturbo di Conversione, Disturbo Algico, Ipocondria, Disturbo da Dimorfismo Corporeo. Pur riconoscendo una diversa severità delle differenti forme patologiche, il livello di gravità del disturbo somatoforme nel suo complesso può essere valutato sul grado di interferenza che il sintomo clinico mostrerà sullo stile di vita e sui livelli di funzionamento del soggetto; per tale motivo particolare attenzione dovrà essere posta nel valutare la descrizione del disturbo e la sua idoneità nel modificare e “mortificare” il “sentire” e l’“agire” del soggetto che lo sperimenta. In tale contesto l’impiego dell’MMPI-2, può contribuire ulteriormente alla valutazione del livello di gravità, attraverso l’integrazione con i punteggi T di alcune scale in particolare, quali, ad esempio, la Scala Hs, la Scala D (in particolare sottoscala D3), la Scala Hy (in particolare sottoscala Hy 3-Hy 4), la Scala Sc-schizofrenia (sottoscala Sc6) e la Scala Anx; scala Hea-preoccupazioni per la salute).

Per ciascun quadro clinico sopra menzionato, rammentiamo, infine, che la presenza di una configurazione delle scale di base di tipo “vallo isterico”, come precedentemente osservato, indicando una tendenza alla cronicizzazione e quindi, alla permanenza del danno, fornirà un ulteriore indicatore di gravità del quadro clinico presentato dal soggetto esaminato.

3. Conclusioni.

L'indagine psichiatrica in ambito peritale inerente la valutazione dello *status* psichico attuale, richiede necessariamente la convergenza del metodo nomotemico ed idiografico² e pertanto, sebbene il ricorso alla testistica non appaia obbligatorio, esso comunque rappresenta un importante complemento, permettendo di fornire informazioni aggiuntive riguardo la quantificazione della gravità del danno stesso.

Tuttavia, il ricorso a tali strumenti diagnostici presuppone, per una corretta interpretazione dei dati da essi emersi, che il somministratore abbia non solo una sufficiente esperienza clinica, ma soprattutto una specifica competenza nell'uso dei test in ambito forense, onde ridurre al minimo tutti i numerosi fattori di interferenza capaci di viziare i risultati. Il problema dell'impiego della psicodiagnostica in ambito valutativo nella quantificazione del danno psichico, così come in qualsiasi altro ambito della psicopatologia forense, si pone pertanto soprattutto in chiave metodologica; colui che si appresta a siffatta valutazione deve, quindi, impiegare uno specifico schema scientifico di riferimento, rifuggendo da facili interpretazioni ed ipotesi soggettive, ma esplicando i correlati dottrinali e scientifici utilizzati. Solo in tale modo lo psichiatra forense/medico legale, procedendo sulla base di uno *standard* metodologico fondato e valido, potrà fornire un prodotto specialistico utile e fruibile in ambito giudiziario, in quanto affidabile

e scientificamente orientato, e non un semplice utilizzo di strumenti di dubbia validità³.

² L'approccio idiografico è quello proprio delle scienze umane, ove l'oggetto di studio è unico ed irripetibile; l'approccio nomotemico, al contrario, è basato su leggi generalizzabili, come accade nelle scienze naturali.

³ Catanesi R., Martino V., "Verso una psichiatria forense basata su evidenze", in *Riv. It. Med. Leg.*, 28, pp. 1011-1065, 2006.

Bibliografia.

- Albonetti S., “Metodi di accertamento psicodiagnostico”, in Brontolo W, Marigliano A. *Danno psichico*, Giuffrè Editore, 1996.
- A.P.A., *DSM-IV-TR*. Masson , Milano, 2000.
- Butcher JN., Williams CL., *Fondamenti per l'interpretazione del MMPI-2 e del MMPI-A*, Giunti, Firenze 1996.
- Buzzi F., Vanini M., *Guida alla valutazione psichiatrica e medicolegale del danno biologico di natura psichica*, Giuffrè Editore, Milano, 2006.
- Catanesi R., Martino V., “Verso una psichiatria forense basata su evidenze”, in *Riv. It. Med. Leg.*, 28, pp. 1011-1065, 2006.
- Cerisoli M., Vasapollo D., *La valutazione medico legale del danno biologico di natura psichica*, Società Editrice Universo, Roma, 2008.
- Cimino L., “L'approccio valutativo medico-legale in relazione alla patologia psichiatrica: problematiche e metodo”, in *Rivista Medica Italiana di Psicoterapia ed Ipnosi*, 1, pp. 11-24, 2008.
- Ferracuti S., *I test mentali in psicologia giuridica e forense*, Centro scientifico Editore, Torino, 2008.
- Fornari U., *Trattato di psichiatria forense*, UTET, Torino, 2008.
- Freilone F., “Quali spazi ha la psicologia clinica nelle discipline forensi”, in Fornari U., Del Semine N., Milano MM., *Percorsi clinici e discipline forensi*. Centro Scientifico Editore, Torino 2005.
- Lang M., “La diagnosi testologica”, in Del Corno F., Lang M. (a cura di), *Elementi di psicologia clinica*, FrancoAngeli, 2005, Milano.
- Pajardi D., “La metodologia peritale: aspetti clinici e specificità del setting”, in Pajardi D., Macrì L., Merzagora Betsos I., *Guida alla valutazione del danno psichico*, Giuffrè Editore, Milano, 2006.
- Volterra V. (a cura di), *Psichiatria forense, criminologia ed etica psichiatrica*, Masson, Milano, 2006.

L'articolo 583 bis c.p. un illecito compiuto in nome della religione?

Cristina Colombo*

Riassunto

Le mutilazioni degli organi genitali femminili rappresentano un tema tristemente attuale legato per "comodità" alle credenze religiose più arcaiche.

Per questo motivo, l'articolo ha voluto, da subito, volgere uno sguardo, seppur breve, all'analisi antropologica, storica e medico-giuridica dell'argomento per poi considerare la legge n. 7 del 9/1/2006 (che ha attuato i principi della Dichiarazione e del Programma della IV Conferenza mondiale dell'ONU sulle donne - Pechino 1995, nonché le disposizioni degli artt. 2,3,32 della nostra Costituzione - tutelando le donne vittime di questo sopruso e dichiarando reato ogni "lesione o mutilazione genitale femminile, provocata in assenza di esigenze terapeutiche, al fine di condizionamento sessuale", punibile con detenzione da 6 a 12 anni) e l'art. 583 bis c.p. con il quale si è venuti ad applicare la linea "dura" per tutelare la salute e la dignità della donna sottoposta a mutilazione.

In realtà, nel caso delle mutilazioni genitali femminili è chiaro come ci troviamo di fronte ad atti imposti su minori, atti che provocano danni fisici e psichici - qualificabili, ai sensi del nostro codice penale, come lesioni - atti che costituiscono una vera e propria violenza con conseguenze a volte irreversibili sul piano psichico e fisico e che oggi hanno ben poco a che fare con delle giustificazioni religiose, ma sicuramente con costumi vetusti e colmi di pregiudizi.

Résumé

La MGF (mutilation génitale féminine) est un sujet de société tristement actuel dont on dit qu'elle est pratiquée au nom des croyances religieuses les plus ancestrales.

C'est la raison pour laquelle j'ai voulu avant tout consulter, bien que brièvement, l'analyse anthropologique, historique, médico-légale et juridique effectuée sur cet argument pour me pencher ensuite sur la loi italienne n° 7 du 9/1/2006 et sur l'article n° 583bis du Code Pénal Italien, ayant trait à la sauvegarde des droits inaliénables de la femme qui subit une mutilation.

En effet les mutilations sont de véritables lésions physiques et souffrances psychiques qui plus que motivées par des croyances religieuses sont dictées par d'anciens us et coutumes comblés de préjugés sociaux envers la femme en tant qu'individu.

Abstract

Mutilations of female genital organs are a particularly difficult issue. That is the reason why it occupies historical, anthropological and medico-legal research.

So the present article considers the situation in all these aspects together with the provisions introduced by Law n. 7, 9/1/2006 and article 583 bis of the Criminal Code for the Protection of the rights of women being mutilated.

Indeed we believe that the mutilations are real and cause personal psychic injury. The custom of mutilation has nothing to do with religious beliefs, but is the product of old social prejudices against women, as an individual.

1. Storia ed evoluzione.

In nome della religione, nel corso dei secoli, sono stati compiuti numerosi reati. Per citare solo i casi più eclatanti possiamo ricordare la persecuzione dei Cristiani compiuta al tempo dei Romani, le uccisioni legate alle Crociate, alla Santa Inquisizione, alla diffusione delle Sette (quelle ghettizzanti come il KKK, diffusissime

nell'America del secolo scorso, o quelle sataniche che plagiano gli affiliati rendendoli completamente succubi dei voleri della setta) e via dicendo fino ad arrivare ai più recenti fatti di cronaca. Oggi, per avere un'idea della vastità del fenomeno basta leggere i quotidiani: notizie di omicidi, attentati, persecuzioni compiuti in nome della religione sono all'ordine del giorno e in

* Ricercatore di diritto penale, Dipartimento di Diritto Pubblico, Università di Roma Tor Vergata.

particolare fanno scalpore, per le loro peculiarità, quelli compiuti nelle zone centro-africane e in quelle medio-orientali del mondo. In effetti, le popolazioni immigrate provenienti da questi paesi hanno portato un bagaglio culturale a noi – fino a poco tempo fa - quasi completamente sconosciuto, fondato su un comportamento fortemente influenzato dalla loro *legge-religione*. A tutto questo vanno poi ad aggiungersi le caratteristiche dei reati compiuti in nome della religione (in sostanza comportamenti che secondo la religione e le tradizioni locali appaiono del tutto normali – *non contra ius* – e anzi avvalorati nella maggior parte dei casi dalla consuetudine e dal costume). Si tratta di elementi *caratterizzanti* di difficile individuazione, infatti capita sovente che la religione venga utilizzata dagli interessati come “scusa” per determinare qualcuno a commettere un reato che in realtà è ben di tutt’altra specie.

Ora, un caso tristemente noto come illecito compiuto in nome della religione (?) ci viene fornito dal grave fenomeno delle “*mutilazioni degli organi genitali femminili (MFG)*”. Per diverso tempo, infatti, le mutilazioni (disciplinate dal nostro ordinamento nel codice penale all’art. 583 bis c.p., Titolo XII, Delitti contro la persona, Capo I) sono state collegate alla religione e *scambiate* per un illecito compiuto in nome della religione. In particolare è stato individuato un collegamento tra Islam-Corano e la pratica delle mutilazioni femminili.

In realtà sappiamo che l’infibulazione¹ non trova la sua fonte nella religione bensì in un terribile

¹ L’infibulazione, *fibula-* spilla, individua una procedura di mutilazione che chiude la vagina della donna attraverso una sutura che permette la sola uscita dell’urina e del sangue mestruale. In realtà si possono distinguere quattro tipi di infibulazione: 1. la circoncisione/infibulazione *as sunnah* che limita le

costume patriarcale che vede ancora oggi la donna come *oggetto*. Oggetto di soprusi, non solo da parte del marito, ma *in primis* da parte della famiglia d’origine, della società e del costume ancestrale a cui è ancora legata la maggior parte delle popolazioni africane. In almeno trenta paesi africani - solo per citarne alcuni ricordiamo Camerun, Etiopia, Niger, Nigeria, Somalia, Congo, Sudan, Tongo, ecc. - ma anche nello Yemen, negli Emirati Arabi, in India, in Pakistan, le mutilazioni genitali femminili vengono praticate e tollerate. Secondo l’OSM sarebbero 130 mila le vittime dell’infibulazione nel mondo, la maggior parte donne di origine africana.

Le origini delle MFG sono, invece, pre-islamiche e pre-cristiane. Si fanno risalire addirittura ad una leggenda che narra di una potente regina somala (araweelo) che castrava tutti i neonati di sesso maschile credendo così di poter sottomettere il sesso maschile al proprio dominio. Fu uccisa da un parente che lei stessa aveva sottratto alla castrazione e da quel momento tutti gli uomini si vollero vendicare dei torti subiti mutilando le donne.

E’ evidente allora come sia importante approfondire anche il versante antropologico dell’infibulazione. Le motivazioni delle MFG vanno ricercate nel bisogno del predominio maschile sulla donna. La necessità dell’uomo, che vive in un contesto di tipo patriarcale, di

lesioni al clitoride, con la fuoriuscita di almeno sette gocce di sangue; 2. quella *al uasat* che prevede l’asportazione del clitoride o taglio totale/parziale delle piccole labbra; 3. l’infibulazione faraonica con asportazione del clitoride, delle piccole/grandi labbra e cucitura della vulva lasciando aperto solo un foro per l’uscita dell’urina e del sangue mestruale; 4. l’ultimo tipo comprende vari interventi sui genitali. Si tratta, come si capisce da questa indicativa descrizione, di mutilazioni – tranne la prima con esclusivo valore

controllare anche la sessualità della donna. L'infibulazione è, allora, *tipica* di una società patriarcale dove la donna è considerata un essere inferiore che deve reprimere il proprio istinto sessuale (forse è per questo che la maggior parte delle donne infibulate proviene dai paesi di origine mussulmana, in cui la posizione della donna non è propriamente quella di un soggetto emancipato). Lo scopo dell'infibulazione è quello di ridurre il desiderio sessuale della donna e garantirne la verginità. La donna infibulata - per meglio dire *mutilata* - salvaguarda con la *sua* mutilazione l'onore della famiglia di appartenenza (?). Le "future" donne vengono mutilate subito dopo la nascita (circa sette giorni dopo) o comunque prima del ciclo mestruale. Sono bambine che *subiscono* lesioni da parte della famiglia, in alcuni casi è la stessa madre che chiede l'infibulazione per la figlia. Perché una donna non infibulata, secondo le tradizioni di queste popolazioni, è una donna impura, una bambina di cui nessuno si è voluto occupare. Invece la donna infibulata ha un ridotto bisogno sessuale e solitamente è una "vergine". A quest'ultimo proposito sorgono però dei dubbi. Non è forse vero che la donna che ha partorito viene reinfibulata, che gli "attrezzi" usati dalle *mammane* possono produrre lesioni tali all'interno dell'organo femminile che la crescita di cicatrici porta all'occlusione l'organo tanto da *simulare* la verginità della donna? O nella peggiore delle ipotesi procurano danni e lesioni tali da provocare la sterilità o la morte? Questi comportamenti non possono convincerci su un qualsiasi tipo di utilità dell'infibulazione, ma costituiscono solo gli elementi caratterizzanti una società ottusa, legata

simbolico – che danneggiano gravemente la vita

a delle credenze ormai lontane che scambiano la realtà con la simulazione, l'apparenza con la verità, le lesioni con la tutela!

Si tratta evidentemente di un fenomeno gravissimo, di un tema complesso nel quale si intrecciano problematiche profonde, relative alla tutela dei diritti fondamentali dell'uomo, ai crimini contro l'infanzia e alla violenza sulle donne.

Sembrano lontani i tempi in cui in Italia si rivendicavano i diritti per la parità della donna. Invece, per le donne provenienti dai Paesi africani (e non solo) la mutilazione dei genitali femminili è una dura realtà, accolta con rassegnazione anche dalle nuove generazioni. Il problema è fortemente sentito in tutto il mondo a tal punto che dal 1990 è andata crescendo la mobilitazione delle organizzazioni non governative e dell'ONU per il riconoscimento delle mutilazioni genitali, quali gravissime violazioni del diritto della persona all'integrità e alla salute. L'Italia è attualmente il paese europeo con il più elevato numero di donne infibulate (sarebbero oltre 20.000 donne adulte immigrate). Così se il nostro Paese fino a qualche tempo fa sembrava essere ben lontano da queste problematiche da poco ha dovuto affrontare anche questo fenomeno, in alcuni casi provvedendo con una regolamentazione legislativa e in altri demandando le decisioni direttamente alla giurisprudenza.

Il 4 maggio 2004 è stato approvato dalla Camera dei deputati un progetto di legge avente ad oggetto le "*Disposizioni concernenti la prevenzione e il divieto delle pratiche di mutilazione genitale femminile*". L'iter del progetto è stato tortuoso: al Senato il progetto iniziale era impostato sulla sola sessuale ma soprattutto la salute della donna.

minaccia penale, mentre alla Camera si era raggiunto un accordo su un testo unificato comprensivo di norme preventive e repressive, imperniato su un articolo che concedeva il diritto di asilo alle donne che fuggissero in Italia per evitare l'infibulazione per sé o per le proprie figlie. Dopo numerose ratifiche all'originale disegno di legge il 9 gennaio 2006 è stata approvata la Legge n° 7, che con l'art. 6, ha introdotto nel nostro Codice Penale l'art. 583 bis.

La legge n. 7 del 9/1/2006 - che ha voluto attuare i principi della Dichiarazione e del Programma della IV Conferenza mondiale dell'ONU sulle donne - Pechino 1995, nonché le disposizioni degli artt. 2,3,32 della nostra Costituzione ² ha cercato di tutelare le donne vittime di questo sopruso dichiarando reato ogni "lesione o mutilazione genitale femminile, provocata in assenza di esigenze terapeutiche, al fine di condizionamento sessuale", punibile con detenzione da 6 a 12 anni. Con l'art. 583 bis c.p.

² **Art. 583 bis C.P. - Pratiche di mutilazione degli organi genitali femminili**, dispone: "Chiunque, in assenza di esigenze terapeutiche, cagiona una mutilazione degli organi genitali femminili è punito con la reclusione da quattro a dodici anni. Ai fini del presente articolo, si intendono come pratiche di mutilazione degli organi genitali femminili la clitoridectomia, l'escissione e l'infibulazione e qualsiasi altra pratica che cagioni effetti dello stesso tipo.

Chiunque, in assenza di esigenze terapeutiche, provoca, al fine di menomare le funzioni sessuali, lesioni agli organi genitali femminili diverse da quelle indicate al primo comma, da cui derivi una malattia nel corpo o nella mente, è punito con la reclusione da tre a sette anni. La pena è diminuita fino a due terzi se la lesione è di lieve entità. La pena è aumentata di un terzo quando le pratiche di cui al primo e al secondo comma sono commesse a danno di un minore ovvero se il fatto è commesso per fini di lucro.

Le disposizioni del presente articolo si applicano altresì quando il fatto è commesso all'estero da cittadino italiano o da straniero residente in Italia, ovvero in danno di cittadino italiano o di straniero residente in Italia. In tal caso, il colpevole è punito a richiesta del Ministro della giustizia."

si viene pertanto ad attuare la linea "dura" per tutelare la salute e la dignità della donna sottoposta a mutilazione.

Le donne vittime di questo abuso possono inoltre – e questo è importantissimo - essere considerate, a tutti gli effetti, delle *rifugiate* in forza dell'art. 1, c.2, 1.a Convenzione ONU. L'articolo citato stabilisce che è rifugiato colui che trovandosi al di fuori dello Stato a cui appartiene non ha la possibilità di rientrarvi a causa di una motivata paura derivata da persecuzione dovuta alla religione, nazionalità, razza, in quanto membro di un gruppo sociale o per le sue idee. Nel 1985 l'UNHCR ha, infatti, dato la possibilità di riconoscere le *donne a rischio infibulazione* come appartenenti a un gruppo sociale. E si è sostenuto anche il bisogno di sottrarre le bambine sottoposte alle mutilazioni (MFG) alla patria potestà ai genitori.

Nessuno dubita, in questo caso, della corrispondenza fra strumento penale e valori da difendere (la salute e la vita sono beni di "estrema" importanza), ma la domanda che ci dobbiamo porre è se davvero la minaccia penale potrà essere un efficace deterrente contro questa violenza.

Si rende necessaria una campagna di sensibilizzazione sulla donna e i suoi diritti. Il grosso problema che rimane è che nella maggior parte dei casi le donne vittime dell'infibulazione non sanno scrivere e non conoscono la lingua del Paese ospitante e rimangono così strettamente in balia dello stretto circuito delle loro famiglie e delle loro tradizioni.

Pertanto, è necessaria una lotta contro questa tradizione disumana, altrimenti questa pratica, così fortemente radicata, non potrà mai

scompare.

Nel caso delle mutilazioni genitali femminili spesso ci troviamo di fronte non a di provvedimenti di disposizione del proprio corpo, ma ad atti imposti su minori, atti che provocano danni fisici e psichici, qualificabili, ai sensi del nostro codice penale, come lesioni.

Atti che costituiscono una vera e propria violenza con conseguenze a volte irreversibili sul piano psichico (depressione, mancanza di autostima) e fisico (emorragie, tetano, setticemia, sterilità e morte).

Questa pratica non può essere giustificata da motivazioni religiose e/o culturali.

Di fronte a un fenomeno che coinvolge i costumi delle donne immigrate dobbiamo chiederci se le nostre conquiste debbano essere messe in discussione in nome del rispetto delle “disumane” tradizioni di altri popoli. Sicuramente no, perché non dobbiamo o meglio non possiamo accettare queste credenze, retaggio di antichi e assurdi soprusi accreditati attraverso la scusa della religione, ma in realtà legati ad un mondo che impone costumi antiquati ed utilizza la violenza sulle donne giustificandola come unico mezzo per rincorrere la “purezza” e l’onore.

2. Casi.

La strada della repressione penale, attraverso la creazione dell’art. 583 bis c.p., va quindi in una direzione opposta rispetto a quella seguita fino ad oggi dai giudici italiani fino ad oggi. I giudici, prima dell’entrata in vigore della legge del 2006, hanno tenuto conto della cd. “*esimente culturale*”, diminuendo o non applicando la pena. Con l’entrata in vigore dell’ art. 583 bis c.p., il giudice non potrà più limitare l’entità della pena o

giustificare il fatto perché costretto ad applicare la sanzione.

Consideriamo come esempio una sentenza del Tribunale di Milano (del 25 novembre 1999, non edita) con la quale si decise il caso di un cittadino egiziano che, all’insaputa della moglie italiana, durante un soggiorno in Egitto, sottopose a “infibulazione” la figlia minore. La madre aveva avviato un procedimento penale ai sensi dell’art. 583³ c.p.: il Tribunale condannò l’uomo a due anni di reclusione, con la sospensione condizionale, dal momento che il Pubblico Ministero aveva acconsentito alle richieste della difesa, per il valore culturale e religioso attribuito dall’imputato a questa pratica. In giudizio l’egiziano si difese sostenendo che in Egitto la pratica è effettuata dal 97% della popolazione femminile e che nel 1996 il Ministro della Sanità locale aveva emanato un decreto che proibiva agli

³ **Art. 583 c.p. - Circostanze aggravanti** - La lesione personale è grave, e si applica la reclusione da tre a sette anni:

1) se dal fatto deriva una malattia che metta in pericolo la vita della persona offesa, ovvero una malattia o un’incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni per un tempo superiore ai quaranta giorni;

2) se il fatto produce l’indebolimento permanente di un senso o di un organo;

3) [se la persona offesa è una donna incinta e dal fatto deriva l’acceleramento del parto.]

La lesione personale è gravissima, e si applica la reclusione da sei a dodici anni, se dal fatto deriva:

1) una malattia certamente o probabilmente insanabile;

2) la perdita di un senso;

3) la perdita di un arto, o una mutilazione che renda l’arto inservibile, ovvero la perdita dell’uso di un organo o della capacità di procreare, ovvero una permanente e grave difficoltà della favella;

4) la deformazione, ovvero lo sfregio permanente del viso;

5) [l’aborto della persona offesa.]

[NOTA: i nn. 3) del primo comma e 5) del secondo, sono stati abrogati dall’art. 22 della L. 22 maggio 1978, n. 194, recante norme per la tutela sociale della maternità e sull’interruzione volontaria della gravidanza. Tali argomenti sono ora regolamentati dall’art. 17 della stessa legge.]

operatori sanitari di procedere a forme di mutilazione, ma nel giugno 1997 una Corte egiziana si era pronunciata contro il decreto, affermando che la MFG rappresenta una forma di chirurgia che i medici hanno il diritto di praticare senza alcuna interferenza governativa. Sempre la difesa evidenziava che i genitori che fanno eseguire tali pratiche sulle figlie sono convinti di adempiere un dovere morale perché l'operazione è un *requisito* fondamentale per aspirare al matrimonio, sono inoltre convinti di adempiere un *dovere sociale*, perché tale intervento è sentito come doveroso nella comunità di appartenenza. Quindi, anche nei Paesi africani che vietano tali pratiche, la popolazione, di fatto, obbedisce alla regola della tradizione e non a quella statale. La pronuncia del giudice milanese si allinea dunque su una forma di riconoscimento di “*cultural defense*”. Infatti, dopo aver inquadrato la condotta dell'egiziano come quella di concorso materiale di lesioni personali gravi, sia il PM che il giudice riconobbero di fatto che la condotta criminosa presentasse una diretta connessione con le usanze culturali, socialmente accettate in Egitto, motivo che portò i magistrati a riconoscere un esiguo disvalore sociale che meritasse una conseguenza sanzionatoria contenuta.

Un atteggiamento di apertura da parte dei giudici si è riscontrato anche in un altro caso⁴ sottoposto al Tribunale penale di Torino e al locale Tribunale per i minorenni: si tratta di un caso di MFG, cui fu sottoposta in Nigeria, per volere dei genitori, la figlia di una coppia di immigrati. La magistratura italiana è intervenuta a seguito della denuncia da parte dei medici italiani, cui i genitori si rivolsero a causa delle conseguenze dell'operazione. Il

procedimento penale si è concluso con l'archiviazione, richiesta dal Pubblico ministero per mancanza di condizioni per legittimare l'esercizio dell'azione penale per violazione degli artt. 110, 582, 583 c.p., in quanto sia i genitori che la minore sono cittadini nigeriani e hanno inteso sottoporre la figlia a pratiche di mutilazione genitale, pienamente accettate dalle tradizioni locali e (parrebbe dalle leggi) del loro Paese. La MFG fu eseguita in una clinica pubblica e i genitori produssero la ricevuta di pagamento dell'intervento, definito “circoncisione”. Sulla stessa linea il Tribunale dei minorenni, il quale, ritenne i genitori idonei a svolgere i compiti di educazione e crescita della figlia, per tanto revocò un primo provvedimento restrittivo della potestà genitoriale, riaffidando ad essi la bambina.

Il principio che emerge dalle decisioni in esame è il seguente: i giudici italiani, fino all'entrata in vigore della Legge del 2006, hanno ritenuto che i particolari motivi di ordine culturale e religioso dovessero essere considerati nelle pronunce, anche penali, per mitigare la pena o per escludere che il comportamento fosse antigiuridico, in quanto il soggetto che ha violato il diritto penale italiano agisce nel rispetto di un codice morale e religioso diverso, che lo induce a quel comportamento e a violare perciò la legge italiana. Il giudice italiano che *teneva* conto di tali condizionamenti culturali considerandoli come causa di giustificazione o come attenuante della pena oggi non può più percorrere quella strada poiché il legislatore ha introdotto una fattispecie punitiva autonoma per “tutelare” le vittime della pratica dell'infibulazione (in un anno almeno due milioni di bambine potrebbero subire l'MFG, tale

⁴ Le due decisioni su indicate sono edite: in *Minori*

pratica viene effettuata privatamente anche in Italia oppure portando le bambine nel paese di origine).

Per quanto riguarda poi la pena adottata, si tratta di un esempio di “*diritto penale simbolico*”: la sanzione penale serve allo Stato per dimostrare di tutelare *in astratto* il bene giuridico, mentre in concreto la tutela è quasi assente.

La concezione moderna del diritto penale come *extrema ratio* impone che la sanzione penale non sia soltanto adeguata rispetto al bene da difendere, ma anche efficace: una sanzione inefficace risulta controproducente nei confronti dello stesso bene che si vuole difendere⁵. Questo è il nostro caso: allora bisogna riaffrontare la situazione che solo in apparenza viene risolta dal diritto.

3. Una nota di diritto comparato.

Per quanto concerne il luogo di maggior diffusione delle MFG abbiamo fatto riferimento all’Africa sub-sahariana. Tuttavia a causa dei processi migratori il fenomeno è ormai diffuso in tutto il mondo. Questo costume retrogrado, molto più “primitivo” di quanto si possa pensare, ha avuto una grande diffusione nell’antico Egitto, da cui prende il nome proprio un tipo di infibulazione quella faraonica. Attualmente il Egitto il 96%

Giustizia, 3/1999, p. 140 ss.

⁵ Si veda l’esperienza tedesca in tema di aborto: nel 1975, il BVerfG ha reintrodotta la sanzione penale sull’aborto, in nome della tutela della vita del nascituro; nel 1993, lo stesso Tribunale tedesco, pur riconoscendo che il nascituro è *vita*, ha eliminato la punizione penale perché inefficace. La formula utilizzata dal Tribunale è quella dell’aborto illegittimo, ma non penalmente punibile: si afferma nella sentenza che lo Stato può tutelare il nascituro agendo con la madre, non contro di lei; che madre e figlio formano una unità in una dualità; che quindi lo strumento più efficace sia quello “discorsivo” (attraverso colloqui con la gestante nei consultori statali), non quello “repressivo”. Analogo ragionamento può farsi per il reato di “mutilazione genitale femminile”.

delle donne tra i 16 e 49 anni ha subito questa mutilazione. E’ per questo che il 7 giugno 2008 il Parlamento Egiziano, pur trovando grandi ostacoli, ha approvato una nuova legge contro la MFG. Il bisogno di una legge di questo tipo è infatti diventato più forte dopo che l’anno scorso è morta una giovane donna che si era sottoposta ad infibulazione per soli otto Euro. Il Parlamento era corso ai ripari con un decreto che dichiarava illegali tali mutilazioni, ma dopo un altro incidente si è resa necessaria la legge che prevede una reclusione da 3 mesi a 2 anni o una multa da 118 a 590 Euro. Tuttavia la MFG può comunque essere praticata in caso di “necessità medica”. Come dire: autorizziamola...ma con un altro nome. D’altro canto, una risposta penale da parte del Parlamento Egiziano è comunque un passo in avanti se si considerano le forti radici di questi costumi rispetto ai quali quelli Medioevali sono del tutto moderni.

Bibliografia.

- Basile F., “La nuova incriminazione delle pratiche di mutilazioni degli organi genitali femminili”, in *Dir. pen. proc.*, 2006, fasc.6, pp. 680–691.
- Bernardi A., “Il diritto penale tra globalizzazione e multiculturalismo”, in *Riv. it. dir. pubb. com.*, 2002, pp. 485 ss..
- Comitato Nazionale di Bioetica, *Informazione e consenso all’atto medico*, 20 giugno 1992, ed. I.P.Z.S.
- De Maglie C., “Multiculturalismo e diritto penale”, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2005, pp. 174 ss.
- Fiandaca G., “Diritto alla libertà religiosa e responsabilità penale per omesso impedimento dell’evento”, in *Foro it.*, parte II, 1983, pp. 27 ss.
- Fiandaca G., “Diritto penale giurisprudenziale e ruolo della Cassazione”, in *Cassazione Penale*, 2005, pp. 1722 ss.
- Fiandaca G., “Ermeneutica e applicazione giudiziale del diritto penale”, in *Rivista*

Italiana di Diritto e Procedura Penale, 2001, pp. 353 ss.

- Magnini V., “La disciplina penale delle mutilazioni genitali femminili. Le nuove fattispecie di cui agli artt. 583-bis e 583-ter c.p.”, in *Studium Iuris*, 2006, fasc.6, pp. 680-691.
- Marinucci G., “Fatto e scriminanti. Note dogmatiche e politico criminali”, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1983, pag. 1190.
- Mazzini G., “Prevalenza del diritto comunitario e non obbligatorietà della legge penale: un rapporto interessante, ma non sostenibile”, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2002, pp. 368 ss.
- Modugno, “L’adulterio come delitto e come causa di separazione”, in *Giust. Civ.*, 1971, fas. 10, pag. 144.
- Monticelli L., “Le cultural defense (esimenti culturali) e i reati culturalmente orientati. Possibili divergenze tra pluralismo culturale e sistema penale”, in *Ind. pen.*, 2003, pag. 535 ss.
- Muarach, “L’evoluzione della dogmatica del reato nel più recente diritto penale germanico”, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1949, pag. 637.
- Pagliaro A., “Il reato nel progetto della commissione Nordico”, in *Cassazione Penale*, 2005, pag. 4 ss.
- Palazzo F., “I confini della tutela penale: selezione dei beni e criteri di criminalizzazione”, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1992, pag. 453 ss.
- Palazzo F., “Scienza penale e produzione legislativa: paradossi e contraddizioni di un rapporto problematico”, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1997, pag. 696 ss.
- Ponzanelli G. (nota di), “Corte Cost., Sentenza n. 476 del 26 novembre 2002”, in *Danno e responsabilità*, 2003, pt. I, pag. 154.
- Pulitanò D. , “Legalità discontinua? Paradigmi e problemi di diritto intertemporale”, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2002 pag. 1270 ss.
- Salcuni G., “Libertà di religione e limiti alla punibilità. Dalla ‘paura del diverso’ al dialogo”, in *Ind. pen.*, 2006, pag. 607 ss.
- Sforzolini G. , “Le mutilazioni genitali femminili. Aspetti socio-antropologici, giuridici e medico legali e contributo casistica”, in *Riv. It. Med. Leg.*, 2004, 665 ss.

- Van Broeck J., “Cultural Defence and Culturally Motivated Crimes (Cultural Offences)”, in *European Journal of Crime, Crim. Law and Crim. Justice*, 9, 2001, pag. 1 ss.
- Vitalone A., “Mutilazione genitale femminile e diritti umani”, in *Giur. Mer.*, pag. 854 ss.

Siti Internet

- www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=4147 MOHSEN HAMZEHIAN Donne nei paesi degli uomini.
- <http://www.movimentoperlagiustizia.it/modules.php?name=News&file=article&sid=529> DESI, Diversità culturale nel processo penale.

Insécurité urbaine, analyse criminologique et prévention situationnelle intégrée

*Opadou Koudou**

Riassunto

L'insicurezza in Costa d'Avorio è stabile. Le azioni e gli interventi della polizia non sono sufficienti a regolarla ed è possibile completarli tramite la strategia della prevenzione situazionale « integrata ». Quest'ultima si basa su otto punti complementari : 1- Analisi dei problemi di criminalità ; 2- Integrazione della tecnologia di sicurezza ; 3- Sorveglianza continua e puntuale ; 4- Ripristino di situazioni a rischio ; 5- Polizia di prossimità preventiva ; 6- Azioni coordinate di regolazione ; 7- Modifiche dei comportamenti delle vittime potenziali ; 8- Valutazione ed adattamento delle azioni intraprese.

Résumé

L'insécurité en Côte d'Ivoire est stable. Les actions et missions de la police ne suffisent pas pour la réguler. Il est possible de compléter celles-ci par la stratégie de la prévention situationnelle « intégrée ». Celle-ci porte sur huit points complémentaires : 1- Analyse des problèmes criminels ; 2- Intégration de la technologie de sécurité ; 3- Surveillance continue de précision ; 4- Restauration de sites à risques ; 5- Police de proximité anticipatrice ; 6- Actions coordonnées des régulateurs ; 7- Modification de l'attitude des victimes potentielles ; 8- Evaluation et adaptation des actions.

Abstract

Insecurity in Ivory Coast is stable. Acts and assignments of police are not enough to decline it. It is possible to complete these by the strategy of "integrative" situational prevention. These are supported by eight complementary degrees: 1- Analysis of criminals problems; 2- Integration of security technology; 3- Precision in uninterrupted supervision; 4- Restoration of risks situations; 5- Proximity police for anticipation; 6- Regulator co-ordination acts; 7- Modification of potential victims attitudes; 8- Valuation and adaptation acts.

* Ecole Normale Supérieure chargé de cours, UFR Criminologie, Université de Cocody-Abidjan, Côte d'Ivoire.

1. Quelques considérations théoriques.

Le développement de l'insécurité mais aussi du sentiment d'insécurité a conduit des chercheurs et politiques à l'élaboration de termes et de typologies aux fins de réguler le phénomène.

Ainsi des termes comme « intervention », « prévention », « traitement », « contrôle », « stratégie » sont utilisés souvent pour désigner le même objet : la prévention. Dans cet esprit, Cusson¹ utilise le terme de « contrôle social » ou de « régulation sociale » pour désigner l'ensemble des moyens mis en oeuvre par les membres d'une société dans le but spécifique de contenir ou de faire reculer le nombre et la gravité des délits. Cusson² définit la prévention du crime comme l'ensemble des actions non pénales sur les causes prochaines des crimes dans le but spécifique d'en réduire la probabilité ou la gravité. Chez Cario³, la prévention du phénomène criminel constitue l'objet premier des sciences criminelles. Et prévenir le phénomène criminel, c'est aller au devant des activités considérées comme criminelles en vue de les empêcher. C'est avertir par avance que tel ou tel comportement est nuisible à l'harmonie sociale ; c'est encore agir sur les risques sociaux et individuels d'émergence et de consolidation des comportements criminels. Enfin c'est aussi informer que le crime dépend étroitement des occasions de le perpétrer. Dans le

cadre de la criminologie appliquée, Gassin⁴ considère la prévention comme l'ensemble des mesures de politique criminelle, à l'exclusion des mesures d'intervention pénale, qui ont pour finalité exclusive, ou au moins partielle, de limiter la possibilité de survenance d'un ensemble d'actions criminelles en les rendant impossibles, plus difficiles ou moins probables. Comme nous l'observons, ces quelques définitions se complètent et désignent une même réalité à deux niveaux : anticiper, devancer afin qu'il n'y ait pas d'émergence d'une part, et agir après émergence pour que l'action criminelle ne soit pas répétitive, qu'elle décélère d'autre part.

Cette réalité à deux niveaux a conduit des auteurs à élaborer des typologies en matière de prévention. Ainsi Leblanc⁵ dans le cadre de la violence interpersonnelle des adolescents opte pour la prévention spécifique laquelle implique des actions sur des groupes et individus susceptibles de produire des gestes qui impliquent de la violence psychologique et physique de nature criminelle. Cario⁶ distingue quant à lui la prévention pénale, la prévention sociale et la prévention situationnelle ; à partir de cette catégorisation l'auteur dans le domaine des adolescents recourt à l'intervention psychosociale précoce⁷ et notamment à la prévention précoce des comportements criminels⁸. Cusson⁹ distingue les

¹ Cusson M., *La criminologie*, Hachette, Paris, 2000 (dernière édition).

² Cusson M., « La prévention de crime par la police technique actuelle et orientation pour des crimes », *Revue de Droit Pénal et de Criminologie*, 2000, pp. 113-134.

³ Cario R., *Pour une approche globale et intégrée du phénomène criminel. Introduction aux sciences criminelles*, L'Harmattan, Paris, 2003 (quatrième édition).

⁴ Gassin R., *Criminologie*, Dalloz, Paris, 2003 (5^{ème} édition).

⁵ Leblanc M., *L'évolution de la violence chez les adolescents Québécois : phénomène et prévention*, texte photocopié, 1997, inédit.

⁶ Cario R., *op. cit.*

⁷ Cario R., « Intervention psychosociale précoce », *Journal du Droit des Jeunes*, n° 194, 2000, pp. 17-23.

⁸ Cario R., *Prévention précoce des comportements criminels : stigmatisation ou bien traitance sociale ?*, L'Harmattan, Paris, 2004.

contrôles sociaux informels, la prévention situationnelle et la sanction pénale et met l'accent sur l'analyse stratégique⁹. Enfin, Gassin¹¹ propose une typologie tridimensionnelle qu'il considère comme rationnelle de la prévention en criminologie préventive : prévention au niveau de la formation de la personnalité des individus ; prévention au niveau de la constitution des situations précriminelles ; prévention au niveau du développement des processus du passage à l'acte. Au regard de ces typologies, Gassin¹² note que depuis une dizaine d'années, la distinction la plus répandue est entre prévention sociale et prévention situationnelle. A propos de la prévention situationnelle à laquelle des chercheurs et politiques ont recours depuis quelques années, selon l'un des promoteurs Clarke¹³, elle repose sur le postulat que la plupart des délits résultent de choix influencés par les données immédiates des situations dans lesquelles se trouvent leurs auteurs. La stratégie consiste à peser sur les décisions que prennent les délinquants avant qu'ils ne soient exposés à la tentation de transgresser la loi ou quand, devant la tentation, ils aboutissent à la conclusion que le geste qu'ils

⁹ Cusson M., « La prévention de crime par la police technique actuelle et orientation pour des crimes », *op. cit.*

¹⁰ Cusson M., « Le virage stratégique en criminologie appliquée », *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique*, volume XLVI, n° 3, juillet-septembre 1993, pp. 295-308 ; Cusson M., « L'effet structurant du contrôle social », *Criminologie*, XXVI, n° 2, 1993, pp. 37-62 ; Cusson M. et al., « Le crime du point de vue de l'analyse stratégique », in Szabo D., Leblanc M. (éd.), *Traité de criminologie empirique*, PUM, Montréal, 1995 (deuxième édition), pp. 91-112.

¹¹ Gassin R., *op. cit.*

¹² *Ibidem.*

¹³ Clarke R. V., « Les technologies de la prévention situationnelle », *Les cahiers de la sécurité intérieure*, n° 21, 1995, pp. 101-115 ; Clarke R. V., *Situational crime prevention. Successful case studies*, Harrow and Heston, Guilderland, New York, 1997 (2nd édition).

désirent poser est trop difficile, trop risqué ou trop peu profitable. Cusson¹⁴ la désigne comme l'ensemble des mesures non pénales ayant pour but d'empêcher le passage à l'acte en modifiant les circonstances particulières dans lesquelles des délits semblables sont commis ou pourraient l'être. Selon toujours Cusson, plutôt que de faire porter l'effort sur les prédispositions individuelles à la délinquance, on pèse sur les décisions des délinquants par le biais des situations¹⁵. Dans ce sens, les mesures de prévention situationnelle limitent les gains criminels en rendant les délits plus difficiles, plus risqués ou moins profitables¹⁶. La prévention situationnelle c'est par exemple la télésurveillance dans les stationnements, les antidémarrageurs dans les voitures, la vigilance des agents de sécurité etc.¹⁷

L'arsenal de la prévention situationnelle contient une gamme étendue de moyens : - la surveillance ; les obstacles physiques ; les contrôles d'accès ; les détournements des délinquants de leurs cibles ; l'élimination ou la réduction des bénéfices potentiels d'un délit ; le contrôle des armes et autres instruments servant à commettre des délits¹⁸.

Le développement de la criminalité a conduit Cusson à distinguer huit grandes catégories de techniques : surveillance ; protections physiques ;

¹⁴ Cusson M., « La prévention de crime par la police technique actuelle et orientation pour des crimes », *op. cit.*

¹⁵ Cusson M., *Prévenir la délinquance. Les méthodes efficaces*, PUF, Paris, 2002, p. 40.

¹⁶ Cusson M., *La délinquance, une vie choisie entre plaisir et crime*, HMH Ltée, Québec, Hurtubise, 2007, p. 196.

¹⁷ Cusson M., « La prévention : les principes et la prévention policière », in Cusson M., Dupont B., Lemieux F. (sous la direction de), *Traité de sécurité intérieure*, Presse polytechniques et universitaires romandes, Lausanne, 2008, p. 405.

¹⁸ Cusson M., *La criminologie*, *op. cit.*

contrôles d'accès ; contrôles des moyens et de l'information ; détournements ; désintéressements ; alternatives ; apaisements¹⁹.

A partir de ces considérations, il apparaît que la prévention situationnelle ne peut véritablement avoir son sens que si elle repose sur l'analyse criminologique. Celle-ci consiste en l'étude systématique de problèmes criminels ou pénaux récurrents (à l'exclusion de l'acte isolé et de l'individu singulier) afin d'en définir les contours, d'en découvrir les causes et de proposer des solutions²⁰. L'analyse criminologique permet de décrire l'évolution de divers types de crimes, démontrer comment ils se distribuent dans l'espace, de découvrir de nouveaux patterns criminels, de repérer les vulnérabilités des cibles qui favorisent certaines victimisations²¹.

Au total, l'analyse criminologique et la prévention situationnelle se complètent ; elles peuvent donc constituer des repères pour toute quête de solution au phénomène de l'insécurité. On comprend pourquoi dans la plupart des Etats développés, elles sont d'un recours certain. La question cependant est de savoir si ces deux démarches complémentaires sont applicables en tant que telles dans notre contexte socioculturel et économique marqué essentiellement par un certain nombre d'insuffisances dans le domaine de travaux systématiques sur les problèmes criminels et de lisibilité portant sur des méthodes d'intervention sous-jacentes aux théories.

¹⁹ Cusson M., « La prévention : les principes et la prévention policière », *op. cit.*, p. 414.

²⁰ Cusson M., *Qu'est-ce que l'analyse criminologique ?*, Ecole de Criminologie de l'Université de Montréal, 1991, Inédit.

²¹ Cusson M., « La prévention de crime par la police technique actuelle et orientation pour des crimes », *op. cit.* ; Cusson M., « Le virage stratégique en criminologie appliquée », *op. cit.*

L'hypothèse qui se dégage est que si l'analyse criminologique et la prévention situationnelle présentent des limites d'application, elles peuvent au regard de quelques données documentaires existantes faire l'objet d'une utilisation, mais dans une perspective intégrée pour répondre aux réalités locales.

2. Méthodologie.

La technique de recherche utilisée pour la vérification de l'hypothèse est la technique documentaire ; comme source, nous avons eu recours à la documentation écrite en termes de documents officiels et privés (statistiques, archives publiques) et de documents relatifs à la littérature notamment les travaux scientifiques²². Rappelons qu'en méthodologie de la criminologie, la mesure de la criminalité continue de se faire au moyen de statistiques criminelles, celles-ci étant à la fois publiques et privées, nationales et internationales, policières, judiciaires et pénitentiaires²³. Par ailleurs, dans les nouvelles approches de criminologie clinique, afin de « reconstruire » rétrospectivement les caractéristiques des sujets d'étude, Ottenhof et Favard²⁴ ont souvent recours aux documents fonctionnels. Nous avons en définitive exploité les données issues des statistiques policières, judiciaires et pénitentiaires et celles de travaux scientifiques (mémoires). Il s'agit de données factuelles que nous avons organisées dans le temps et l'espace avec l'appui de l'exemple de deux grandes communes d'Abidjan la capitale économique de la Côte d'Ivoire : Yopougon et

²² Grawitz M., *Méthodes des sciences sociales*, Dalloz, Paris, 1993 (9^{ème} édition).

²³ Gassin R., *Criminologie*, *op. cit.*

²⁴ Ottenhof R. et Favard A-M., *Nouvelles approches de criminologie clinique*, Erès, Toulouse, 1991.

Abobo estimées respectivement à 1.025.641 et 638.237 habitants selon le recensement général de la population et de l'habitation. Quels sont les résultats de l'étude ?

3. Résultats.

Les résultats sont structurés sur deux points : A : analyse criminologique et insécurité ; B : prévention situationnelle « intégrée ».

1. Stabilisation de l'insécurité dans le temps

Infractions	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	Total
Vols (simples et par effractions)	7688	5413	4377	5142	6045	5981	6115	6003	5894	52658
Abus de confiance	9233	7624	3659	13665	14021	14130	13981	14120	14013	104446
Violences et voies de fait	5934	6417	6045	13481	14110	14020	13845	14033	14113	101998
Attaques de domiciles, sociétés et commerces	4284	3222	2784	4097	4880	4739	4027	5102	4935	38070
Vols de taxis	214	312	355	189	223	225	301	220	235	2274
Vols de véhicules de particuliers	247	199	246	69	101	99	112	89	131	1293
Viols	96	125	117	79	125	121	103	99	106	971
Homicides	495	548	723	562	715	801	812	781	803	6240
Port illégal d'armes à feu	664	679	686	698	714	725	449	530	428	5573
Trafic de drogue	21	39	42	26	47	52	49	51	53	380
Total	28876	24578	19034	38008	40981	40893	39794	41028	40711	313903

Tableau 1 : Répartition de la criminalité de 2000 à 2008 (Source : Ministère de la sécurité intérieure)

Ce tableau 1 indique une stabilisation de l'insécurité au cours de la période de 2000 à 2008. Cette stabilisation concerne l'ensemble des infractions. Ainsi, sur neuf ans, quatre types d'infractions prédominent : les abus de confiance, les violences et voies de fait, les vols et les attaques de domiciles, sociétés, commerces. Ces

a) Analyse criminologique et stabilisation de l'insécurité.

La stabilisation ou la stabilité de l'insécurité désigne ici la permanence du phénomène dans le temps et l'espace. L'étude de la stabilisation porte sur deux points : 1-stabilisation de l'insécurité dans le temps ; 2-distribution de l'insécurité dans l'espace.

quatre types d'infractions montrent par ailleurs qu'il s'agit en priorité de criminalité contre les biens avec surtout la violence hormis l'abus de confiance.

Ces statistiques sont confirmées par l'administration pénitentiaire (tableau 2) en termes de stabilisation de l'insécurité.

Années	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	Total
Effectifs	5475	5460	2290	3934	4070	4213	5014	30456

Tableau 2: Distribution de la population criminelle à la maison d'arrêt et de correction d'Abidjan (2002 à 2008)
(Source : statistiques de l'administration pénitentiaire)

La maison d'arrêt et de correction d'Abidjan (MACA) est la seule prison civile située dans la capitale économique Abidjan et notamment dans la commune de Yopougon, il s'agit donc de population carcérale. C'est pourquoi les effectifs sont inférieurs à ceux du ministère de la sécurité intérieure. Mais cela n'enlève rien à l'importance de ces effectifs de la maison d'arrêt et de correction d'autant plus que la capacité d'accueil de cette structure ne correspond plus à la réalité criminelle. En effet, construite en 1979, la Maison d'Arrêt et de Correction d'Abidjan se caractérise par une surpopulation car sa capacité d'accueil est de 1.500 places réparties dans quatre bâtiments (Kremlin ; centre d'observation des mineurs ; A ; B ; C et Assimilés.)

Au total, qu'il s'agisse des données du ministère de l'intérieur ou celles de l'administration pénitentiaire, l'insécurité en Côte d'Ivoire est stable, permanente. Cette stabilité trouve sa source dans de nombreux facteurs de risques notamment la situation de crise sociopolitique marquée par des difficultés de contrôle policier et la facilité observée dans la circulation et la détention illégale d'armes à feu. On observe par exemple depuis 2000, une forme nouvelle d'infraction : le port illégal d'arme à feu. Sur cette base, il est possible d'affirmer que des circonstances particulières ont contribué à la stabilisation de l'insécurité. Le point suivant nous le confirme.

2. Stabilisation de l'insécurité dans l'espace (année 2008)

2-1 Lieux et périodes à risques dans la commune de Yopougon selon les types d'infractions.

Lieux à risques	Périodes à risques	Types d'infraction
Gare routière	Toute la journée (heure d'affluence)	Vols, cambriolages, viols agression
Andokoi	Tard dans la nuit (22h-05h00)	Vols en réunion, agressions physiques, cambriolages
Forêt du Banco	Toute la journée	Viols ; meurtres ; vols
Zone industrielle	La journée, tard dans la nuit	Braquages ; cambriolages ; attaques armées
Gesco	Tôt le matin Tard la nuit	Homicides ; agression ; vols ; menace avec armes blanches
Quartier Maroc et Ananeraie	La journée. Le soir et la nuit	Vols et homicides ; attaques de domiciles et commerce ; refuges de criminels.
Mami-faitai	Tôt le matin, Tard dans la nuit	Agressions physiques : vols d'argent, cellulaires, viols ; menaces avec armes blanches.
Sicogi marché Pont vagabond	De jour comme de nuit, au moment où les rues sont désertes ; fins du mois	Vols en réunion ; vols de portemonnaie, d'argent ; cambriolage de commerces, agressions
Sicogi-Lem	La nuit	Menaces avec couteaux ; agressions et vols en réunion

Yaossehi	Tard dans la nuit, rues désertes dans la journée	Drogue, alcoolisme, vols ; racolages ; agressions physiques et viols ; menaces avec couteaux
La rue princesse	A partir de 19h Tard dans la nuit ; personnes seules ou isolées	Alcoolisme, prostitution, proxénétisme, drogues, vols, viols ; agressions menaces avec couteaux ; bagarres ; violences
Koweït Johannesburg Sideci Gbinta Quartier Doukouré	Tard dans la nuit, rues désertes et obscures	Refuges de criminels ; drogues ; vols ; agressions physiques ; dépouillement de personnes seules ou de commerçants ambulants ; recels ; viols ; prostitution

Tableau 3 : *distribution de l'insécurité en fonction des lieux et périodes* (Source: Commissariats de police – 16^{ème}, 17^{ème} et 19^{ème} arrondissements – de la commune de Yopougon).

Les données du tableau 3 indiquent une relative liaison entre les lieux et périodes à risques. On observe que l'insécurité est plus importante aux endroits surpeuplés peu éclairés et à des heures spécifiques ; soit tôt le matin soit tard dans la nuit. A ces endroits se manifestent souvent des types spécifiques d'infractions (vols, cambriolage, agressions, viols). On observe également que certains lieux se caractérisent par des activités économiques particulières et offrent ainsi des occasions de commettre des délits. Ainsi, les viols s'observent à la "rue princesse" reconnue pour ces loisirs (vente de boissons alcoolisées ; bars, boîtes

de nuit ; restaurants ; prostitution), à la forêt du Banco où il circule peu de monde.

Les vols d'argent, de porte-monnaie et les cambriolages de commerces s'opèrent dans les quartiers où l'activité commerciale est dense : Sicogi marché ; pont vagabond. Enfin, ces lieux au plan de la voirie ne permettent pas la circulation des engins roulants de la police pour un éventuel contrôle ou poursuite des délinquants. Ces observations sont-elles valables pour un quartier comme Abobo ?

2-2 Lieux et périodes à risques dans la commune d'Abobo (Année 2008).

Lieux à risques	Périodes à risques	Types d'infraction
Derrière rail Akeikoi Abobo centre	9h-11h 15h-24h	vols
Abobo centre clouetcha	Toute heure	Homicides
Banco Plateau Dokui	08h-11h 19h-14h	Vols de voitures Braquages
Plaque Sogephia	10h-16h 18h-24h	Coups et blessures volontaires

Tableau 4 : *Distribution de l'insécurité en fonction des lieux et périodes* (Source: Commissariats de police – 13^{ème}, 14^{ème}, 15^{ème}, 21^{ème} et 32^{ème} arrondissements – de la commune d'Abobo).

Ce tableau 4 relatif à la commune d'Abobo confirme le fait que des lieux et périodes peuvent constituer des risques de criminalité : périodes de trop ou de très peu de fréquentations, lieux peu éclairés avec les difficultés en matière de circulation pour les engins roulants.

Au total, nous pouvons affirmer qu'il existe un certain lien entre des manifestations de l'insécurité et des lieux et périodes à risques. Ces lieux et périodes offrent de multiples occasions de commettre des types spécifiques de délits.

Comment alors structurer la prévention.

b) Prévention situationnelle « intégrée ».

La prévention situationnelle que nous proposons se veut intégrée pour cinq raisons :

- ❖ Elle n'est pas limitée à l'action de la police où il est de plus en plus question de prévention policière situationnelle ; elle concerne outre les agents de la police ceux des forces de défense et de sécurité ; les agents de la police municipale et ceux des structures de sécurité privée ;
- ❖ Les actions menées sont concertées et non dispersées ce qui suppose leur coordination ;
- ❖ Les actions pour une meilleure coordination repose sur l'analyse au préalable des problèmes criminels ;
- ❖ Elle intègre le domaine de la communication sociale, les incivilités urbaines (vandalisme par exemple), et les trafics de drogues et stupéfiants.
- ❖ Enfin, elle est systématiquement objet d'une évaluation périodique afin d'ajuster les interventions étant donné le

déplacement des délinquants et l'effet structurant du contrôle social¹.

D'une façon pratique, huit axes complémentaires et combinés comprennent cette proposition : 1- Recours systématique à l'analyse criminologique ; 2- Intégration progressive et intelligente des technologies de sécurité ; 3- Stratégie de la surveillance continue de précision ; 4- Réaménagements et restaurations systématiques des sites à risques criminels ; 5- Police de proximité anticipatrice ; 6- Actions coordonnées des organes officiels de régulation de la criminalité ; 7- Modification de l'attitude des victimes potentielles.

1) Recours systématiques à l'analyse criminologique.

Tout action de prévention ou toute formulation d'objectif en matière de prévention de la criminalité devrait s'appuyer sur l'analyse des problèmes criminels ou sur l'expertise fondée sur l'intelligence des problèmes ; il s'agit en réalité de renseignements criminels articulés sur les points suivants : recueil systématique des données portant sur les : - délits ; auteurs ; victimes ; causes immédiates ; situations pré criminelles ; - dispositifs de sécurité et de contrôle existant ; - vulnérabilité des personnes et objets². Il s'agit de renseignements à renouveler.

¹ Cusson M., « L'effet structurant du contrôle sociale », *Criminologie*, XXVI, n° 2, 1993, pp. 37-62 ; Koudou O., « Le trafic des stupéfiants de 1980 à 1993 en Côte d'Ivoire : une réponse de l'acteur social », *Psychotropes, Revue Internationale des toxicomanies*, volume 3, n° 3, 1997, pp. 69-82.

² Cusson M., *La criminologie, op. cit.* ; Cusson M., « La prévention de crime par la police technique actuelle et orientation pour des crimes », *op. cit.*

2) Intégration progressive et intelligente des technologies de sécurité.

Les technologies de sécurité selon Cusson³ portent sur trois secteurs : systèmes d'alarmes et de détection ; systèmes de télésurveillance et systèmes de contrôle d'accès.

Ces technologies sont coûteuses surtout pour la Côte d'Ivoire ; c'est pourquoi leur intégration doit être progressive et intelligente en répondant aux besoins de sécurité mais aussi de qualification et de motivation des agents de sécurité.

3) Stratégie de la surveillance continue de précision.

Il s'agit de patrouilles policières ciblées, intenses et continues sur des sites à risque criminels. Cette concentration à partir des renseignements criminels pourrait aider à réduire la dispersion des forces afin de produire un effet de dissuasion situationnelle⁴.

L'efficacité de cette surveillance se trouve selon Cusson⁵ dans quatre conditions :

- ✓ Le dispositif doit s'exercer sur des délits dont le temps d'exposition est long et sur des délinquants qui n'osent affronter leurs victimes ;
- ✓ La surveillance doit augmenter réellement la capacité de détection et d'intervention ;
- ✓ La surveillance doit porter sur des espaces d'où les délinquants ne peuvent fuir facilement ;
- ✓ La vigilance doit être soutenue par des réponses fréquentes à un nombre élevé

³ *Ibidem.*

⁴ Cusson M., « La prévention de crime par la police technique actuelle et orientation pour des crimes », *op. cit.*

⁵ Cusson M., « La surveillance et la télésurveillance sont-elles efficaces ? », *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique et Scientifique*, n° 2, 2005, pp. 131-150.

d'infractions ou d'incivilités donnant ainsi l'occasion aux surveillants de rester en contact avec les surveillés.

4) Réaménagements et Restaurations systématiques des sites à risques criminels.

Il faut rendre les rues et quartiers praticables à pieds ou avec engins roulants, rendre les lieux visibles par des éclairages et nettoyages des broussailles qui souvent obstruent les passages. Il convient aussi de restaurer des quartiers souvent construits avec des matériaux de fortune (cartons, contre-plaqué etc.) en marge de quartiers officiellement reconnus ; ce sont des quartiers dits précaires aux dénominations diverses « yaoséhi », « mon mari m'a laissée » etc., construits par des individus sans emploi ou licenciés. Ces quartiers n'offrent aucune lisibilité en matière de circulation des personnes et des biens. Une restauration s'impose avec l'apport conjugué des collectivités locales, du district d'Abidjan et des sociétés immobilières.

5) Police de proximité anticipatrice.

Avec le sentiment d'insécurité et les affrontements entre usagers dans les rues et maisons closes, une police de proximité doit être développée à visée prospective ou anticipatrice autour de deux axes :

- l'implication du policier sans réserve dans les règlements de conflits et bagarres et non plus se dérober derrière des phrases souvent entendues du genre « je ne suis pas de service », « ce n'est pas mon secteur », « je suis en congé ».
- Réduire les incivilités (graffitis, vandalisme, ivresse sur la voie publique, consommation de

drogue, « bôrô d'enjaillement»⁶ etc.) par la présence, la communication et l'intervention active.

6) Actions coordonnées des organes officiels de régulation de la criminalité.

Les actions de prévention de la criminalité devraient être coordonnées tant au niveau d'une commune qu'entre les communes de manière à neutraliser les déplacements de populations délinquantes.

7) Modification de l'attitude des victimes potentielles.

Par la communication sociale, au travers des campagnes d'éducation pour la sécurité « Ne soyez plus cambriolables »⁷ il faut progressivement modifier l'attitude des victimes potentielles ; cette stratégie s'inscrit dans ce que Cusson⁸ nomme « l'auto protection », dernier régulateur de la criminalité.

Cusson⁹ propose les mesures individuelles suivantes d'autoprotection :

- Surveillance et vérifications ; empêchements physiques ; mesures pour limiter les dégâts ;
- Solidarité ; distance ; dissimulation.

8) Evaluation et adaptation permanente des actions.

Sur un trimestre ou un semestre, les actions policières devraient être évaluées afin de mesurer

⁶ Le « bôrô d'enjaillement » est un jeu (le « jeu de la mort ») qui consiste pour un groupe d'élèves à grimper sur le toit d'un bus en mouvement sur n'importe quelle route de la commune d'Abidjan.

⁷ Favard A-M., « Quelle place pour le criminologue dans la nouvelle politique de la ville ? », *Profession criminologue*, 1994, pp. 111-129.

⁸ Cusson M., « Les régulateurs de la criminalité », *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique et Scientifique*, XLVII, n° 2, 1994, pp. 135-144.

⁹ Cusson M., « La prévention de crime par la police technique actuelle et orientation pour des crimes », *op. cit.*

leur efficacité ; ceci implique une adaptation des actions au regard des résultats qui devront être communiqués à la population.

4. Conclusion.

La distribution de l'insécurité dans le temps et l'espace en milieu urbain et leur analyse systématique peut nous conduire à proposer une stratégie de prévention situationnelle « intégrée ». Contrairement à Robert¹⁰ qui limite la prévention à une délinquance particulière (vols, cambriolages et agressions), il s'agit pour nous avec Cusson¹¹ de prendre en compte outre cette délinquance particulière, les formes d'incivilités (vandalisme, trafic et consommation de drogues et stupéfiants, graffitis, mendicité agressive, prostitution, etc....) car selon Born¹² l'acte délinquant sauf dans des cas rares et pathologiques, peut s'expliquer en tant que conduite raisonnable et opératoire. La théorie du choix rationnel et du calcul coût / bénéfice de la délinquance met en lumière cette rationalité.

Cette stratégie intégrée de prévention situationnelle même si elle comporte des limites peut aider au-delà de la peur éprouvée par les délinquants et la découverte de la réciprocité et de la justice¹³ et contribuer au désistement du délinquant.

Cependant, l'opérationnalité à notre avis de ce type de prévention devrait s'appuyer sur une politique criminelle étatique audacieuse ; celle-ci pourrait se structurer autour de cinq points :

¹⁰ Robert P., « Evaluer la prévention », *Archives de politique criminelle*, n° 16, 1994, pp. 53-70.

¹¹ Cusson M., *La criminologie*, *op. cit.*

¹² Born M., *Psychologie de la délinquance*, De Boeck Université, Bruxelles, 2006.

¹³ Cusson M., « Pourquoi les récidivistes mettent-ils frein à leur carrière criminelle ? », in *Problèmes actuels de sciences criminelles*, vol. XVIII, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 2005, pp. 31-43.

- Renforcer la formation du policier en analyse criminologique et méthodes d'intervention plus efficaces issues d'études reconnues performantes mondialement ;
- Renforcer les dispositifs matériels de sécurité (engins roulants, armes, vêtements, écoute, etc.) en nombre et en qualité ;
- Renforcer les ressources humaines au plan quantitatif ; accroître les effectifs ou recourir à des forces militaires pour appui selon les besoins de sécurité ;
- Intensifier la formation morale et civique des policiers accusés par les populations de racketteurs ; en faire des citoyens honnêtes et respectueux des respect du droit de la personne ;
- Appliquer les sanctions pénales en cas de manquements graves (racket, bavures policières fréquentes et sources de conflits entre policiers et transporteurs).

Cette application devrait s'étendre à la population générale surtout au domaine de l'infraction financière afin de servir d'exemple.

Bibliographie.

- Born M., *Psychologie de la délinquance*, De Boeck Université, Bruxelles, 2006.
- Cario R. 2000, "Intervention psychosociale précoce", *Journal du Droit des Jeunes*, n°194, 2000, p. 17-23.
- Cario R., *Pour une approche globale et intégrée du phénomène criminel. Introduction aux sciences criminelles*, L'Harmattan, Paris, 2003, quatrième édition.
- Cario R., *Prévention précoce des comportements criminels ; stigmatisation ou bien traitance sociale ?*, L'Harmattan, Paris, 2004.
- Clarke R.V., "Les technologies de la prévention situationnelle", *Les cahiers de la sécurité intérieure*, n° 21, 1995, p. 101-115.
- Clarke R.V. , *Situational crime prevention. Successful case studies*, Harrow and Heston, Guilderland, New York, 1997, 2nd édition.
- Cusson M., *Qu'est-ce que l'analyse criminologique ?* Ecole de criminologie Université de Montréal. Inédit, 1991.
- Cusson M., « Le virage stratégique en criminologie appliquée », *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique*, volume XLVI, n° 3, juillet-septembre 1993, p. 295-308.
- Cusson M., « L'effet structurant du contrôle social », *Criminologie*, XXVI, N° 2, 1993, p. 37-62.
- Cusson M., « Les régulateurs de la criminalité », *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique*, XLVII, N° 2, p. 135-144.
- Cusson M. et al., « Le crime du point de vue de l'analyse stratégique », in D. Szabo et M. Leblanc (éd.), *Traité de criminologie empirique*, PUM, Montréal, 1995, deuxième édition, p. 91-112.
- Cusson M., *La criminologie*, Hachette, Paris, 2000, dernière édition.
- Cusson M., « La prévention de crime par la police technique actuelle et orientation pour des crimes », *Revue de Droit pénal et de criminologie*, 2000, p. 113-134.
- Cusson M., *Prévenir la délinquance. Les méthodes efficaces*, PUF, Paris, 2002.
- Cusson M., « La surveillance et la télésurveillance sont-elles efficaces ? », *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique et Scientifique*, n° 2, 2005, p. 131-150.
- Cusson M., « Pourquoi les récidivistes mettent-ils frein à leur carrière criminelle ? », in *Problèmes actuels de sciences criminelles*, vol. XVIII, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 2005, p. 31-43.
- Cusson M. , *La délinquance, une vie choisie entre plaisir et crime*, HMH Ltée, Hurtubise Québec, 2007.
- Cusson M., « La prévention : les principes et la prévention policière », In M. Cusson, B. Dupont et F. Lemieux (sous la direction de), *Traité de sécurité intérieure*, Presses polytechniques et universitaires romandes, Lausanne, 2008, p. 403-412.
- Cusson M., « Comment prévenir ? Les techniques et la méthode de la prévention situationnelle », In M. Cusson, B. Dupont et

F. Lemieux (sous la direction de), *Traité de sécurité intérieure*, Presses polytechniques et universitaires romandes, Lausanne, 2008, p. 413-428.

- Favard A-M., « Quelle place pour le criminologue dans la nouvelle politique de la ville ? », *Profession criminologue*, 1994, p. 111-129.
- Gassin R., *Criminologie*, Dalloz, 2003, 5^{ème} édition.
- Koudou O. , « Le trafic des stupéfiants de 1980 à 1993 en Côte d'Ivoire : une réponse de l'acteur social », *Psychotropes, Revue internationale des toxicomanies*, volume 3, N° 3, 1997, p. 69-82.
- Grawitz M., *Méthodes des sciences sociales*, Dalloz, Paris, 1993, 9^{ème} édition.
- Leblanc M., *L'évolution de la violence chez les adolescents Québécois : phénomène et prévention*, texte photocopié, 1997, Inédit.
- Ottenhot R. et Favard A-M., *Nouvelles approches de criminologie clinique*, Erès, Toulouse, 1991.
- Robert P., « Evaluer la prévention » , *Archives de politique criminelle*, n°16, 1994, p. 53-70.

Il ruolo della donna nell'organizzazione criminale: << il caso barese >>

Antonella Pasculli*

Riassunto

Lo studio affronta da un punto di vista sostanzialista il ruolo della donna all'interno delle organizzazioni criminali di stampo mafioso. Partendo dalla funzione tradizionale di custode del codice culturale mafioso, la partecipazione femminile evolve nella moderna tipizzazione di corriera da droga, intermediatrice finanziaria ed infine vera e propria delegata di boss latitanti o detenuti allo svolgimento di mansioni organizzativo-direttivo di certo rilievo. Al di là dei casi riconosciuti di "boss in Gonnella" a partire dall'inizio degli anni 80, vengono esaminate nei dettagli importanti sentenze in tema, con riguardo specifico allo spazio di penale rilevanza occupato dalla donna mafiosa in terra di Bari, la cui pericolosità emerge in misura determinante, con il caso esemplare di ultima generazione del sottoclan criminale tutto al femminile che ricopre in maniera integrale gli elementi oggettivi e soggettivi di fattispecie *ex art. 416 bis c.p.*

Résumé

Cette étude aborde le sujet du rôle de la femme dans les organisations criminelles mafieuses d'un point de vue substantialiste. À partir du rôle traditionnel de gardienne du code culturel mafieux, la participation féminine évolue vers l'engagement direct dans certaines activités criminelles (par exemple : trafic de drogue, intermédiation financière) ; les femmes deviennent aussi les véritables représentantes des chefs en cavale ou placés en détention.

L'article examine les cas des femmes à la tête des organisations criminelles dès le début des années 80, avec une attention particulière à l'égard des jugements soulignant la dangerosité de ces femmes (voir l'art. n°416 bis du Code pénal italien).

Abstract

This study points out the presence of women in the criminal organizations. Where is a woman's place in the mafia or similar crimes? The present research analyses the evolution in the role of women from end of 80's till the last judgements by Italian Courts, where in the perpetrator, the co-perpetrator was for the first time found to be a woman.

The essay on women and the local mafia seek to answer different questions from a wide range of academic disciplines and trace the portrait of women tied to organized crime in Italy and especially in Bari, where there are exclusive criminal organizations involving women. This evolution pulls back the code of silence and shines a light on the dark image of women entangled in organized crime, as a mediator, co-perpetrator, boss at the top of organised criminal group. The surprising first hand account of mafia women in Bari, reveal women in power, also in relation to the art. 416 bis of Italian criminal code.

* Ricercatrice di diritto penale, Università degli Studi di Bari.

1. Nella mafia non ci sono donne (?).

La mafia possiede poche regole non scritte, cui nessuno sino a pochi decenni fa poteva contravvenire. Prima tra queste è che la mafia è un'organizzazione patriarcale, ergo le donne non ne fanno parte in nessun modo e a nessun titolo¹. Il loro compito deve limitarsi a <<fare i figli e ad accudire la casa>>, essendo irrazionali, pettegole, inaffidabili e, dunque, <<incapaci di sottostare alla regola del silenzio>>². L'appartenenza al genere maschile costituisce il <<principale criterio selettivo>> per accedere al rito d'iniziazione, ovvero il <<battesimo di mafia>>, cerimonia di ingresso <<nell'onorata società>>³.

¹ Sul ruolo della donna nell'organizzazione criminale mafiosa, in generale ed in particolare, vedi AA.VV., a cura di G. Fiandaca, *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Palermo, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penali e Criminologiche, 2003, (di recente reinterpretato in chiave internazionalista, AA.VV., *Women and the Mafia: Female Roles in Organized Crime Structures*, a cura di G. Fiandaca, Springer, 2007); con contributi specifici di R. Siebert, *Donne di mafia: affermazione di uno pseudo-soggetto femminile. Il caso della 'Ndrangheta*, 22 ss.; A. Dino, *Dominio simbolico e potere agito: il ruolo delle donne dentro le organizzazioni criminali*, 66 ss.; O. Ingrascì, *Le donne della 'Ndrangheta: il caso Serraino-Di Giovine*, 46 ss.; M. Massari, C. Motta, *Il ruolo della donna nella Sacra Corona Unita*, 52 ss.; T. Principato, *Le ragioni di una ricerca e una prima valutazione dei suoi esiti*, 272 ss.; S. Di Lorenzo, *La grande madre mafia. Psicoanalisi del potere mafioso*, Parma, Pratiche Editrice, 1996; T. Principato, A. Dino, *Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Palermo, Flaccovio, 1997; R. Siebert, *Mafia e quotidianità*, Milano, Il Saggiatore, 1996; id., *Le donne, La mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994; L. Madeo, *Donne di mafia*, Baldini Castoldi, Milano, 1997.

² Così O. Ingrascì, nell'incipit di *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, XVII, attenta ed approfondita ricostruzione del ruolo della donna nei clan mafiosi di Cosa Nostra e 'Ndrangheta.

³ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, op. cit.* La fedele ricostruzione a carattere sociologico della posizione della donna si fonda sulla acuta analisi delle interviste realizzate dall'autrice ad alcuni collaboratori/trici di giustizia.

La precarietà delle regole è confermata dall'esistenza di un <<universo femminile>> mafioso in continua evoluzione. Il punto di partenza è costituito dal <<ruolo tradizionale delle donne di mafia>>, che si sostanzia nella funzione di rafforzare <<la struttura socioculturale del sistema mafioso>> come, ad esempio, educare i figli alla *mafia*, incoraggiarli alla vendetta, difendere la reputazione criminale dei propri uomini, stringere alleanze *matrimoniali* tra famiglie⁴. All'interno di tale ambito è possibile distinguere le *funzioni passive* e le *funzioni attive*, svolte dalle donne di mafia.

Per ciò che concerne le funzioni passive la donna è <<garante della reputazione maschile>>, ovvero la sua rispettabilità ed onorabilità salvaguarda la reputazione maschile e garantisce agli uomini di essere affiliati formalmente alla mafia⁵. Inoltre, è importante <<merce di scambio nelle politiche matrimoniali>>, ovvero attraverso il matrimonio cd. portato è possibile stabilire alleanza tra famiglie criminali diverse, garantendo talvolta la possibilità di <<far carriera>>⁶.

⁴ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, op. cit.*, 3. Vedi anche T. Principato, "L'altra metà della cupola", in *Narcomafie*, n.10, 2005, 6 ss., in specie 11-12.

⁵ Dalle testimonianze di alcuni pentiti si legge che un uomo d'onore per essere tale non doveva essere tradito da alcun componente femminile della famiglia, altrimenti era allontanato dalla mafia. Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, op. cit.*, 34, 35, con note a fondo pagina.

⁶ Le combinazioni parentali e gli intrecci di famiglie mafiose sono così intricati da rendere difficile una possibile distinzione gerarchica all'interno dell'organizzazione criminale. Ad osservare ciò è G. Falcone, citato da S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1996, 242, che individua anche diversi matrimoni fra cugini. Inoltre, <<il potere mafioso può essere tramandato anche per linea materna>>. Cfr., sugli intrecci tra famiglie note in Sicilia, leggi O. Ingrascì, *Donne d'onore, op. cit.*, 41 ss.

Prima tra le funzioni attive è la trasmissione del codice culturale mafioso, attraverso il nucleo essenziale dei suoi fondamenti «omertà, onore e vendetta»⁷. Sono le donne a crescere i figli in base ai valori della mafia. Anche perché, in assenza del padre, impegnato attivamente nella organizzazione, o latitante, o detenuto, spetta alla madre trasmettere il modello *maschile*⁸. In secondo luogo si pone l'*attivo* compito femminile di istigazione alla vendetta. La pratica della “giustizia personale” ha luogo al posto della giustizia istituzionale, ritenuta inefficace e consente di riparare il torto subito, estinguendo la vergogna e compensando l'onore ferito. Tale istituto ha avuto ragione d'essere nei luoghi in cui lo Stato, come istituzione, era debole o assente⁹. La donna si occupa della «pedagogia della vendetta»¹⁰. E' lei che incalza gli uomini, mariti e figli, a tutelare l'onore per ripristinare

⁷ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, op. cit.*, 5 ss., passim. L'autrice si sofferma sul concetto di famiglia, distinguendo tra famiglia di affiliazione, gruppo di base dell'organizzazione criminale e famiglia di sangue, nucleo naturale dell'associato. Nella mafia assai spesso le due situazioni coincidono (5) ed è lì che si attua compiutamente l'imprinting dei valori essenziali. «La mafia, infatti, quale organizzazione criminale con una propria “ideologia culturale”, si preoccupa di contrastare tanto l'azione dello Stato, intimidendo o eliminando rappresentanti istituzionali impegnati nella lotta contro il crimine organizzato, quanto il lavoro educativo esercitato nelle scuole e nelle parrocchie. A fronte della pericolosa concorrenza proveniente dai percorsi educativi ispirati alla cultura della legalità democratica, il sistema mafioso si difende tutelando le proprie radici culturali e sociali per favorire la formazione di nuove personalità mafiose» (9).

⁸ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, op. cit.*, 15 con riferimento al lavoro svolto dal magistrato dott. A. Camassa, sulla base delle dichiarazioni fornite da alcune collaboratrici, asserisce che «le figlie raccontavano di padri sempre assenti, ma sempre presenti nei racconti mitizzanti della madre: donna-madre che si costruisce un uomo eroe che, in realtà, non esiste.».

⁹ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, op. cit.*, 19, 20, con note a fondo pagina.

l'equilibrio violato. L'azione di istigazione è così intensa e tutt'altro che marginale da condurre per la prima volta nel 1996 ad uccidere un bambino, in modo assai cruento, solo perché figlio di pentito o a distruggere famiglie sino alla settima generazione¹¹.

Tali dati sociologici ben si attagliano alle parole della Cassazione a sezioni unite che, in una ben nota ed esaustiva pronuncia¹², in tema di associazione di tipo mafioso, prevede un'efficace distinzione tra condotta di partecipazione riferibile al «rapporto di stabile ed organica penetrazione con il tessuto organizzativo del sodalizio tale da implicare, più che uno *status* di appartenenza, un ruolo dinamico e funzionale», rappresentato dal “prendere parte” al fenomeno associativo, e quella di “condotta esterna”, in cui il soggetto, non inserito stabilmente nella struttura organizzativa dell'associazione, «fornisce un concreto, specifico, consapevole e volontario contributo», configurabile come condizione necessaria per il rafforzamento delle capacità operative dell'associazione.

Ora se è l'uomo ad essere affiliato ritualmente, a ricevere il battesimo di mafia, con qualificazione di uomo d'onore, a commettere i delitti scopo, a realizzare *facta concludentia* a dimostrare la

¹⁰ L'espressione è di R. Siebert, *Le donne, La mafia, op. cit.*, 64-66.

¹¹ Il riferimento è al caso di cronaca di Giuseppe di Matteo, disciolto nell'acido nel gennaio 1996 e allo sterminio della famiglia del pentito Francesco Mannoia. Cfr., per il ruolo attivo della donna nella faida, vedi R. Siebert, *Le donne, La mafia, op. cit.*, 31.

¹² Vedi da ultimo Cass. pen. Sez.un. 12 luglio 2005, n.33748 Mannino, rel Canzio, in *Cass. pen.*, 2005, 3732 ss., con nota a seguire di G. Borrelli, “Tipizzazione della condotta e nesso di causalità nel delitto di concorso in associazione mafiosa”, riportata anche in *Dir.pen.proc.*, 2006, 585 ss., con nota di Morosini, “La difficile tipizzazione del concorso giurisprudenziale del «concorso esterno» in associazione».

permanenza del vincolo, la donna nel suo ruolo *nascosto*, non facente parte almeno *ab inizio* a nessun titolo della struttura organizzativa stabile, può a livello morale indurre taluno a farne parte o rafforzarne i valori che l'associazione stessa protegge e tutela a livello criminale. La donna di mafia nel suo ruolo attivo di istigatrice della vendetta, di detentrica e portatrice dei principi del sodalizio, di fattore determinante di coesione tra elementi interni all'organizzazione stessa avrebbe ben potuto rispondere di concorso nella partecipazione all'associazione, senza tralasciare l'applicabilità alla suddetta istigatrice della pena prevista dal 2° comma ex art. 416 bis c.p.¹³. Il riconoscimento alla figura femminile del ruolo di partecipe sia esso interno o più complessamente esterno, di fatto, ha tardato a venire.

In primis, prescindendo da inutili etichette sessiste, è lo stesso legislatore che, non specificando in che cosa consista il concetto normativo di partecipazione all'associazione criminale, svia la responsabilità del *dictum* sull'interprete. Il giudice, pertanto, deve rifarsi o ai criteri interpretativi logico-scientifici o, come nel caso di specie, riferirsi a parametri socio-criminologici, con il rischio reale di ampliare o restringere il campo normativo dell'art. 416 bis c.p. per effetto di pregiudiziali culturali. L'applicazione delle disposizioni dell'art. 110 c.p. all'associazione di tipo mafioso consente di chiamare "i colletti bianchi" concorrenti esterni (ampliamento dei confini interpretativi), ma non di punire le donne, pur non formalmente

¹³ Sull'ammissibilità del concorso esterno con le dovute differenze accettivo-normative con l'attività di istigazione e di proselitismo, opportunamente adottate da parte di chi scrive all'attività femminile in seno all'associazione di tipo mafioso, cfr. G. Spagnolo,

appartenenti a Cosa Nostra (restringimento dei confini interpretativi)¹⁴. Poiché c'è e permane la pregiudiziale socio-culturale per la giurisprudenza, le donne non sono imputabili (meglio non è neanche pensabile la loro attività criminosa) né a titolo di partecipazione, né a titolo di concorso esterno nel reato associativo.

Viceversa, lontano dallo stereotipo acritico dell'interprete, la figura femminile si staglia in tutta la sua complessità all'interno dell'universo *Mafia*.

2. Il passaggio evolutivo del ruolo criminale al femminile.

Il passaggio dal ruolo tradizionale al ruolo criminale all'interno dell'organizzazione è avvenuto in virtù di <<due processi di mutamento>>, uno esterno al sistema mafioso costituito dai mutamenti sociali in senso lato avvenuti nell'ultimo quarto di secolo, che hanno rivoluzionato di per sé il ruolo della donna in quanto tale e le sue aspettative, ed uno intrinseco alla mafia stessa, <<costituito dai mutamenti interni alla struttura organizzativa e dall'allargamento delle attività criminali in termini qualitativi, quantitativi, geografici>>, come l'espansione del narcotraffico ed il riciclaggio dei beni illeciti, con conseguente incremento del "personale" in servizio¹⁵.

Le donne di mafia, proprio perché, da una parte, abituate alla violenza nelle relazioni fra gli affiliati

L'associazione di tipo mafioso, Cedam, Padova, 1997, 5 ed. aggiorn., 134 ss.

¹⁴ Sul punto vedi G. Fiandaca, «Ermeneutica e applicazione giudiziale del diritto penale», in *Riv. it. dir. proc. pen.*, 2001, 353 ss., *passim*. Di recente anche Cass. sez. I, 11 ottobre 2005, n.46552, D'Orio, rel. Turone, con nota di G. Borrelli, «Massime d'esperienza e stereotipi socio-culturali nei processi di mafia: la rilevanza penale della <<contiguità mafiosa>>», in *Cass. pen.*, 2007, doc.286 ss.

e fra loro e il mondo circostante ma, dall'altra, anche perché, subordinate e costrette ad esprimere alcune forme e non altre di tale violenza, rappresentano un vero e proprio capitale sociale per le organizzazioni criminali nell'esercizio della "signoria territoriale", operando una distinzione tra <<*power syndicate*, ovvero la struttura territoriale della famiglia, con le rigide affiliazioni, la formidabile stabilità nel tempo>> ed <<*enterprise syndicate*>>, ovvero la rete mobile degli affari, che gestisce il commercio dei tabacchi e degli stupefacenti¹⁶.

Con l'avvio del traffico della droga la donna acquista un ruolo attivo e funzionale, fungendo da corriere, <<mestiere particolarmente adatto alle donne che possono nascondere con facilità le confezioni di stupefacenti simulando gravidanze o arrotondando seni e fianchi>>¹⁷. La mafia, dunque, approfittando delle situazioni di disagio economico ed ambientale in determinate zone territoriali, assolda ai propri fini espansionistico-criminali fasce della popolazione cd. deboli, come le donne. In tale contesto di marginalizzazione le *signore* della droga, quindi, rivendicano l'emancipazione sociale, che consente loro anche di guadagnare e di far belle le proprie case¹⁸.

¹⁵ Così O. Ingrascì, *Donne d'onore, op. cit.*, 49 ss.

¹⁶ La distinzione criminologica di importazione anglofona viene applicata all'analisi della mafia siciliana da Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri, cit.*, 223 ed è correttamente reinterpretata dalla Siebert per spiegare l'eventuale quanto possibile inserimento della donna nella struttura organizzata sia pure senza cerimonie di affiliazione. Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, op. cit.*, 50.

¹⁷ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, op. cit.*, 50., nel riportare la testimonianza di un pentito.

¹⁸ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, op. cit.*, 57 ss., che ricostruisce la storia criminale di due donne note alla cronaca giudiziaria, Angela Russo e Maria Serraino. La prima, arrestata nel 1982 all'età di 64 anni, indiziata di essere corriere della droga, ribadì, con energica risolutezza, il suo ruolo egemone all'interno dell'organizzazione, dichiarazione confermata dal

L'aumento dei *capitali* in seno alle organizzazioni criminali le vede poi coinvolte nei settori economici-finanziari, dove l'assenza della violenza fisica, in quanto tale, le rende protagoniste, accettate e coinvolte dal genere maschile¹⁹. Appare una nuova figura di donna, professionalizzata, con competenze specifiche, coinvolta anche in virtù di tali competenze, più organica e - al contempo - tradizionalmente radicata su vincoli familiari di sangue e di affiliazione secondo l'involontario mix vincente, creatosi tra tradizione ed innovazione, che contraddistingue le organizzazioni mafiose di ultima generazione²⁰.

Le attività criminali, in cui viene ad essere protagonista la donna di mafia, in nulla si differenziano dalle condotte di vera e propria partecipazione all'associazione *ex art. 416 bis c.p.*

figlio, divenuto collaboratore di giustizia. L'autrice sottolinea come da un punto di vista storico <<sia interessante notare che Angela, nata nel primo decennio del novecento, tanto per la posizione raggiunta, quanto per le attitudini mostrate>> non simboleggi affatto la categoria delle femmine silenziose di tradizionale mafiosa memoria. Nel secondo caso la donna, appartenente a nota ed importante famiglia della 'ndrangheta, trasferitasi a Milano, divenne, a detta dei giudici che la condannarono all'ergastolo per associazione di tipo mafioso ed omicidio, <<la mente dell'intera organizzazione>> (rivolta allo spaccio ed al traffico internazionale di stupefacenti), <<sovra di quell'impero basato sul traffico di stupefacenti>>, anello di congiunzione delle famiglie mafiose coinvolte (Sentenza Corte D'assise di Milano, I sez. pen., 4 settembre 1997, G. Angifili + altri).

¹⁹ Rimando alla cronaca giudiziaria la storia di Maria Concetta Imbraguglia, moglie del contabile della mafia, Giuseppe Mandalari, ragioniera, intestataria di beni appartenenti a famiglie mafiose o Marisa Di Giovine, che affiancò il padre come mediatrice finanziaria nei suoi affari illeciti (Trib Milano, Ufficio Gip, Sentenza a carico di Di Giovine Guglielmo + 4, 1 novembre 1997). Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, op. cit.*, 63 ss.

²⁰ In tema R. Siebert, *Il protagonismo femminile nelle organizzazioni criminali mafiose*, in <http://www.riferimenti.org/Pagine/donne/htm>.

Se per l'uomo vale la regola che, «nell'assunzione della qualifica di uomo d'onore va ravvisata non soltanto l'accertata "appartenenza" alla mafia, nel senso letterale del personale inserimento in un organismo collettivo, specificamente contraddistinto, cui l'associato viene ad appartenere sotto il profilo della totale soggezione alle sue regole ed ai suoi comandi, ma altresì la prova del contributo causale» (ovvero egli ha «l'obbligo solenne di prestare ogni propria disponibilità al servizio della cosca accrescendo così la potenzialità operativa e la capacità di inserimento subdolo e violento nel tessuto sociale anche mercé l'aumento numerico dei suoi membri»)²¹; per la donna la mancanza di una rituale affiliazione non esclude la configurabilità della condotta associativa attraverso l'organico inserimento nella struttura organizzativa, ovvero l'assunzione di un ruolo all'interno del gruppo criminale, senza atti formali o prove particolari d'ingresso nel sodalizio criminoso²².

La sua condotta di partecipazione può considerarsi penalmente rilevante sia sotto il profilo causale, come manifestazione evidente di contributo, consapevolmente prodotto, recato alla vita o al rafforzamento dell'associazione, sia sotto il profilo organizzativo, attraverso l'oggettivo inserimento del soggetto nella realtà associativa, ritenendo superflua la dimostrazione del ruolo specifico rivestito. Il genere femminile entra a

²¹ Cfr. sul contenuto della condotta di partecipazione tradizionalmente intesa, vedi Ingroia, *L'associazione di tipo mafioso*, Giuffrè, Milano, 1993, 142 ss.

²² In proposito, si veda Cass.pen., 1 settembre 1994, in *Cass.pen.*, 1995, 539 ss, con nota di Paci, nonché gli orientamenti giurisprudenziali e dottrinali aggiornati da G. Forti, sub art. 416 bis c.p., in *Commentario breve al codice penale*, a cura di A. Crespi, G. Forti, G.

«far parte dell'associazione», essendo irrilevante, ai fini del riconoscimento o meno dell'intervenuta adesione di taluno al sodalizio criminoso, la considerazione di essere un associato a pieno titolo, dovendosi invece aver riguardo soltanto all'obiettività della sua condotta, onde verificare se essa sia o meno rivelatrice, alla stregua della logica e della comune esperienza, di un'adesione che, nei fatti, si sia comunque realizzata²³.

3. Le tracce della giurisprudenza sulla partecipazione femminile alla criminalità organizzata.

In Puglia le donne hanno sempre ricoperto ruoli fondamentali nella direzione strategica e nel comando delle organizzazioni criminali²⁴. Raramente sono emerse nei processi e nei fatti di sangue perché le mafie pugliesi hanno avuto e hanno caratterizzazioni diversamente territorializzate, come ad esempio sul Gargano, nel Foggiano, nei pressi di Cerignola, nella zona del Nord Barese, sulla Murgia, a Bari, nel Sud Barese, nel Nord Brindisino, nella zona di Taranto, a Mesagne, a Lecce e zone limitrofe, nel Salento, ma con forte autonomia. Nella perpetuazione delle "famiglie" (ruolo tradizionale della donna), anche qui in Puglia chi ha mantenuto la cultura mafiosa sono state molto spesso le donne.

Zuccalà, Cedam, Padova, 5° ed., 2008, in specie 988 ss.

²³ Cfr. G. Forti, sub art. 416 bis c.p.op.loc.cit.

²⁴ Così P. De Luca, "Donna: tra mafia e alternative", in *Mosaico di Pace*, <http://www.peacelink.it/mosaico/a/6944.html>.

Sulla Sacra corona unita, nello specifico, si legga C. Motta, "Sacra corona Unita e rapporti con la criminalità dei paesi dell'Est", in *Questione giustizia*, numero monografico, *Sistemi penali e metodo mafioso*, 2008, n.3, 52 ss.

A Taranto fino alla metà degli anni '80 si è compiuta la faida familiare dei Modeo che vedeva fra i protagonisti Cosima Ceci (*Memena 'a Cece*), impegnata nella eliminazione di suo figlio Antonio Modeo (*'u Messicanu*), reo di non accettarne l'autorità e di volersi mettere in proprio, uccisa per vendetta²⁵. A Foggia, Lucia Rizzi, cantante di un gruppo musicale piuttosto noto negli anni '80, introduce il fratello Giosué, boss della mala foggiana, nella commercializzazione e spaccio di stupefacenti, fungendo da corriera della droga in virtù delle tournée effettuate in Italia e all'estero.

A Mesagne il ruolo di Domenica Biondi, detta Mimina, moglie di Giuseppe Rogoli, fondatore della Sacra Corona Unita, nel mantenere il gruppo storico della SCU in coesione, è sottolineato da moltissime relazioni della Dia e numerosi atti processuali. Lo stesso dicasi per Maria Rosaria Buccarella, sorella del boss Salvatore di Suturano (Br), che ha continuato per anni a gestire gli "affari di famiglia" nel ruolo di capo indiscusso²⁶. E ancora, nel leccese, Ilde Saponaro (detta Gilda), moglie del boss di Campi Salentina, Gianni De Tommasi, che, oltre a essere il capo clan in assenza del marito, ha mostrato capacità relazionali anche con vertici istituzionali tanto da portare al trasferimento di magistrati e all'apertura di processi penali a carico degli stessi²⁷.

Accanto i fatti o meglio dopo i fatti giunge il diritto vivente della giurisprudenza a negare un

²⁵ Cfr. M. Sgobio, "Taranto tra Ilva e veleni", inchiesta del 31 luglio 2008, in *Aprile online, Quotidiano per la sinistra*.

²⁶ Cfr. A. M. Mira, "Mesagne non è più <<cosa loro>>", in *Avvenire*, 2 dicembre 2004, 7, che descrive la situazione di Mesagne, definita la "Corleone di Puglia" <<culla e patria della Sacra Corona Unita>>.

²⁷ La ricostruzione è realizzata da P. De Luca, "Donna: tra mafia e alternative", *op. cit.*

assioma pregiudiziale che tanta impunità ha garantito alle donne.

Già il Tribunale per i minorenni di Lecce, con sentenza del 18 aprile 1996, si pronuncia in senso innovativo, stabilendo che <<il paradigma socio-criminologico secondo il quale le donne svolgono all'interno di <<Cosa Nostra>> ruoli privi di diretta rilevanza sulle dinamiche criminali dell'organizzazione e quindi non integrabili gli estremi punibili della partecipazione all'associazione mafiosa, non è applicabile alla <<Sacra Corona Unita>>, nella quale, invece, ai soggetti di sesso femminile viene riconosciuta sia la possibilità di affiliarsi ritualmente all'organizzazione sia l'attitudine a realizzare condotte significative sul piano criminale; nella specie rispondono del delitto di partecipazione all'associazione mafiosa due donne minorenni (tra cui una sorella del capo dell'associazione) che hanno assicurato sostegno materiale alle attività dell'organizzazione criminale non limitato alla mera connivenza o al favoreggiamento familista>>²⁸. La decisione si segnala per il riconoscimento della responsabilità penale di un soggetto femminile quale partecipa a pieno titolo ad una associazione mafiosa, anche attraverso riflessioni di natura sociologica²⁹.

²⁸ Così Trib. per i minorenni Lecce, 18 aprile 1996, B.I., in *Foro it.* 1998, II, 73 ss., confermata da App. Lecce, 16 aprile 1997, con nota di C. Visconti. Vedi anche Borrelli, sub *art. 416 bis c.p.*, in specie 331. in G. Lattanzi, E. Lupo, *Codice penale - Rassegna di giurisprudenza e di dottrina, artt. 361-488*, vol.IV, libro II, agg.2000-2004, Giuffrè ed., Milano, 2005.

²⁹ Cfr. Trib. per i minorenni Lecce, 18 aprile 1996, cit., 78. Si legge infatti <<Più complessa la questione della partecipazione delle donna alla mafia. Benché il <<chiunque>> di cui all'art. 416 bis c.p. non faccia distinzione di generi, è finora prevalsa la concezione esemplificata dalla decisione del Tribunale di Palermo, prima sezione penale, chiamato nel maggio 1983, a decidere sulla richiesta di misura di prevenzione contro Francesca Citarda, rispettivamente moglie e figlia dei

Se <<Cosa nostra>> non ammette donne al proprio interno, <<assegna, però, alle stesse un preciso ruolo, non rilevante penalmente, ma decisivo: quello di custodi ed elaboratrici dei dati culturali, su cui si basa l'organizzazione, quali la divisione del prossimo secondo le categorie amico-nemico, il dovere della vendetta, l'omertà, etc.>>³⁰. Ed è accaduto che donne di spicco, gravitanti nell'orbita della cupola siciliana, hanno rivendicato il proprio ruolo culturale di creatrici di famiglie, alle quali si dà e dalle quali si riceve soltanto rispetto. In realtà, nel corpo della motivazione si chiarisce che <<Cosa Nostra>> tende a non ammettere donne al proprio interno, non per concezioni maschiliste, quanto perché assegna ad esse un ruolo decisivo, anche se non penalmente rilevante (a detta dei giudici) quello di <<custodi ed elaboratrici dei codici culturali su cui si basa l'organizzazione>>³¹.

boss Giovanni Bontade e Matteo Citarda: <<Senza addentrarsi in una meticolosa indagine sociologica, ma con l'occhio e la mente rivolti alle vicende di tutti i giorni(...), non ritiene il collegio di potere con tutta tranquillità affermare (...) che la donna appartenente ad una famiglia di mafiosi abbia assunto ai giorni nostri una tale emancipazione ed autorevolezza da svincolarsi dal vincolo subalterno e passivo che in passato aveva sempre svolto nei confronti del proprio uomo, si da partecipare alla pari con una propria autonoma determinazione e scelta alle vicende che coinvolgono il clan maschile. Le donne, al massimo, si limitano a condividere certi valori, ad accentuare la propria omertà, e a compiere, quando richieste, quelle azioni che valgono a favorire il congiunto e ad assicurare l'impunità.>> Lo stesso Falcone, in un saggio citato ad hoc dal titolo "La mafia tra criminalità e cultura", in *Meridiana*, 1985, n.5, asserisce che <<l'organizzazione mafiosa è assolutamente *maschile*. Le donne non vi sono o hanno un ruolo subalterno, di supporto, di consapevolezza, di sostegno certe volte, ma molto raramente>>. Tuttavia né il Tribunale di Palermo, né Falcone escludevano a priori che la mafia, assorbendo dal contesto sociale la spinta derivante dal processo di emancipazione femminile, potesse in futuro accettare l'ingresso delle donne>>.

³⁰ Cfr. Trib. per i minorenni Lecce, 18 aprile 1996, *cit.*

³¹ Cfr. Trib. per i minorenni Lecce, 18 aprile 1996, *cit.*, 79.<<Di recente donne appartenenti al mondo di "Cosa

Nel giro di pochi anni il significato recondito e rilevante del ruolo decisivo, ma silente delle donne di mafia, si è mutato in senso esteriore, assurgendo alla tipizzazione normativa espressa dall'art. 416 *bis* c.p. e dalle sue più attente interpretazioni. La Sacra Corona Unita, infatti, <<basata su codici culturali e rituali di affiliazione apprese per imitazione ed in tempi assai recenti>> stigmatizza un ruolo femminile sulla falsariga della donna <<nella società meridionale attuale, senza particolari connotati di sacralità, né limiti alla manifestazione dei comportamenti emancipati>>³².

Nel caso di specie la prima imputata, B.I., non viene sottoposta a giuramento rituale solo per motivi organizzativi interni (manca il cd. numero legale), non per il fatto di essere donna. La seconda imputata, S.B., non è stata affiliata con <<promessa>> in virtù del suo stretto rapporto familiare con il capo della consorteria, che rendeva superfluo l'espletamento del rituale. La stessa poteva per effetto della potenza del clan di appartenenza, di cui godeva piena autorevolezza, raccomandare ai fratelli il proprio fidanzato per la sua futura ascesa criminale³³.

Il caso del Clan della famiglia Mammoliti apre uno spiraglio all'esegesi della partecipazione ex art. 416 *bis* c.p. da parte delle donne. Tre donne, Maria Rosa Mammoliti, Maria Caterina Nava, Clara Rugolo, imputate di associazione mafiosa, nonché di concorso in episodi estorsivi, erano state assolte in primo e secondo grado dai reati

Nostra", mogli di ex super latitanti, hanno manifestato con chiarezza ed anche con passionalità, le proprie opinioni, rivendicando orgogliosamente il loro lavoro culturale>>.

³² Cfr. Trib. per i minorenni Lecce, 18 aprile 1996, *cit.*, 79.

³³ Cfr. Trib. per i minorenni Lecce, 18 aprile 1996, *cit.*, 80.

loro addebitati, poiché i giudici di merito avevano ritenuto di interpretare il ruolo della donna all'interno del contesto di appartenenza come oggetto di strategie di alleanze; ovvero le stesse, tramite matrimoni, rafforzavano i clan mafiosi, attestandosi su posizioni di passiva acquiescenza alle scelte coniugali, anche in mancanza di prova concreta di qualsiasi iniziativa o apporto decisionale riconducibile alle imputate Mammoliti e c. , al di là della mera rappresentanza degli interessi familiari³⁴.

La Cassazione, I, sez.pen., ribalta i giudizi di primo e secondo grado, ed afferma a chiare lettere che «la partecipazione della donna all'associazione mafiosa non può ricavarsi da un'asserita massima d'esperienza tratta dal suo dato sociologico o di costume che assume un ruolo di passività e strumentalità della stessa, ma va ricostruita attraverso l'esame delle concrete e peculiari connotazioni della vicenda che forma oggetto del processo»³⁵. La sentenza affronta per la prima volta il problema della qualificazione penale delle condotte realizzate da donne appartenenti a famiglie mafiose, affermando la necessità che il giudice di merito proceda ad una valutazione oggettiva dei comportamenti sottoposti a giudizio, prescindendo dall'impiego di astratte generalizzazioni sociologiche sotto forma di massime d'esperienza, che raccontano «dell'impossibilità per una donna di affiliarsi all'organizzazione mafiosa secondo le regole interne di questa», per verificare «alla stregua di quanto richiesto dalla fattispecie incriminatrice se tali comportamenti siano espressione di

³⁴ Così Cass. pen., I sez., 26 maggio 1999, n.10953, Mammoliti e altri, in *Foro it.*, 2000, 90 ss., in specie 91, con nota di C. Visconti.

inserimento –con specifico ruolo di qualsiasi natura – nell'organizzazione criminale e funzionali ai suoi scopi»³⁶.

Si legge, nella parte motiva, che le tre donne non erano affatto succubi dei mariti, anzi «avevano attivamente partecipato alle trattative e non emergeva alcun elemento che ne escludesse l'imputabilità». Le imputate, già sottoposte a sorveglianza speciale, ben lungi dall'essere acquiescenti, avevano percepito illegalmente contributi comunitari per l'acquisto di terreni, producendo necessaria documentazione e sottoscrivendo atti notori, attestanti un inesistente rapporto di affitto; avevano richiesto assegni circolari, utilizzati per i pagamenti dei terreni, avevano percepito indennità di disoccupazione, mentre disponevano di ingenti somme. «Tali concreti contributi al conseguimento degli scopi associativi esulavano da una funzione di mera e passiva rappresentanza attraverso l'intestazione di immobili e quote societarie, che traducevano in fattiva ed operosa cooperazione nell'ambito di un ruolo assegnato dai vertici del gruppo familiare, consapevolmente ed autonomamente accettato»³⁷.

Non è, pertanto, più ammissibile una partecipazione di genere *ex art. 416 bis c.p.* Uomo o donna che sia chiunque fa parte di una associazione di tipo mafioso è punito secondo la legge dello Stato italiano³⁸.

³⁵ Così Cass. pen., I sez., 26 maggio 1999, n.10953, Mammoliti e altri, in *Foro it.*, 2000, 90 ss.

³⁶ Cfr. Cass. pen., I sez., 26 maggio 1999, *op. cit.*

³⁷ Così Cass. pen., I sez., 26 maggio 1999, n.10953, cit., 92, *passim*.

³⁸ Cfr. G. Fiandaca, «La discriminante sessuale tra paradigmi giudiziari e paradigmi culturali», in *Segno*, XXIII, 1997, n.183, 22 ss.

4. Tra supplezza e comando avviene l'emancipazione criminale.

Nel processo evolutivo della donna di mafia si possono distinguere tre successive fasi storiche, entro cui sintetizzare la trasformazione dell'immagine, della presenza pubblica e della visibilità delle donne di mafia a partire dal secondo dopoguerra fino ai nostri giorni. Un primo, lungo, periodo di invisibilità rispetto alla dimensione pubblica, che procede con piccole interruzioni fino ai primi anni '80. A partire dalla seconda metà degli anni '80 figure femminili vengono direttamente coinvolte in vicende giudiziarie o come vittime, o come artefici dirette, o come soggetti di supporto.

Questa seconda fase di visibilità continua gradualmente fino alla metà degli anni '90, registrando una nuova specificità: la presenza in prima persona delle donne di mafia sulla scena pubblica, con il manifestarsi di esplicite dichiarazioni rilasciate agli organi di informazione, per tutto il periodo di tempo caratterizzato dall'esplosione del fenomeno del pentitismo.

A partire dal 1996/97, infine, e fino ai nostri giorni, si registra il processo di emersione e sviluppo della *mafia donna*³⁹.

Le donne sono direttamente coinvolte nelle organizzazioni mafiose: sono in prevalenza donne giovani, mogli, sorelle o compagne di mafiosi che

prestano il loro pieno appoggio alle strategie dell'organizzazione⁴⁰. All'interno degli impianti criminali hanno diverse funzioni: attraverso le strategie matrimoniali, rinsaldano i legami tra famiglie mafiose; svolgono un ruolo importante nella costruzione dei rapporti sociali e nella realizzazione di adeguati processi di socializzazione. Contribuiscono a dare un'immagine di normalità all'intera organizzazione⁴¹.

La donna è anche il veicolo di un'immagine rispettabile dell'organizzazione (soprattutto negli ambienti della borghesia mafiosa viene sottolineato il fatto che per mantenere le relazioni sociali con politici o professionisti le mogli degli uomini d'onore svolgono un ruolo insostituibile). Le donne contribuiscono, in generale, a rendere "normale" il volto dell'organizzazione e, anche in virtù di tale presunta normalità, ad alimentare il consenso intorno all'organizzazione. Sono poi le figure più affidabili utilizzate nei momenti di reale emergenza e per compiti di alta responsabilità (dalla raccolta del pizzo alla temporanea guida del clan).

Diventano anche strumenti simbolici e vittime nelle vendette trasversali. Sono ancora utili strumenti per superare i controlli delle forze di polizia e autorità giudiziarie⁴².

Hanno assunto un ruolo centrale nelle strategie mafiose per scoraggiare gli affiliati che sarebbero pronti per la collaborazione con la giustizia. Esse

³⁹ Così R. Siebert, "Il protagonismo femminile nelle organizzazioni criminali mafiose", in <http://www.riferimenti.org/Pagine/donne/htm>. Nell'arco di dieci anni, dal 1994 al 2004, il numero delle donne condannate per associazione di tipo mafioso è passato da zero a quattordici. Prima del 1994 vi erano state solo due condanne nel 1988 e due condanne nel 1991. Le donne denunciate per associazione di tipo mafioso sono passate da 16 nel 1994 a trentadue nel 2004. Cfr. O. Ingrassi, *Donne d'onore*, op. cit., 111, nota 7.

⁴⁰ Vedi nel dettaglio, T. Principato, "L'altra metà della cupola", in *Narcomafie*, n.10, 2005, 6 ss.

⁴¹ Vedi sia pure parzialmente A. Puglisi, U. Santino, Appunti sulla ricerca "Donne e mafia", in http://www.centroimpastato.it/publ/online/appunti_ricerca_donne.php.

⁴² Cfr. M. Graziosi, "Donna, mafia, garanzia", in *Jura Gentium*,

sono specifico capitale sociale per l'organizzazione mafiosa⁴³.

Il passaggio dal ruolo subalterno, tradizionalmente svolto dalle donne legate ai mafiosi da vincoli di sangue o affettivi, verso un'attività di supporto e sostegno alle organizzazioni criminali avviene attraverso la forma intermedia della <<mediazione comunicativa verso la realtà esterna della potenza del sistema mafioso>>⁴⁴. In tal senso la donna di mafia diviene <<messaggera>> e trasporta per conto dei membri del clan le comunicazioni verbali e non dal carcere all'esterno, o meglio da un luogo di latitanza ad un altro. E' una funzione privilegiata. Divengono depositarie di risoluzioni criminali ed affidatarie delle stesse perché insospettabili⁴⁵. Il pregiudizio radicato sulla debolezza e passività femminile ha garantito impunità alle donne per lungo tempo. L'essere giuridicamente invisibili da un punto di vista penale ha consentito alle donne di assumere in misura lenta e graduale posizioni di comando nella struttura criminale. Ed ecco emergere ma non dal nulla le custodi del potere mafioso. Pur trattandosi di potere delegato non per questo appare meno determinate da un punto di vista penale⁴⁶. Vengono imputate e condannate donne come Maria Filippa Messina, moglie di Mario Cintonino, al vertice di nota associazione criminale di Calatabiano, in provincia di Catania, nel 1993, che, a seguito dell'arresto del marito, diviene <<il vero nuovo polmone dell'organizzazione>>, tenendo a raccolta <<gli uomini di maggior prestigio del gruppo>> ed

<http://www.juragentium.unifi.it/survey/women/graziosi.htm>.

⁴³ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore*, op. cit.

⁴⁴ Acutamente A. Manna, "La donna nel diritto penale", in *Ind. pen.*, 2005, 851 ss, in specie 885.

⁴⁵ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore*, op. cit., 75.

organizzando <<con loro le sorti dell'organizzazione criminale di cui lei era a capo>>⁴⁷; Giuseppina Sansone, moglie di Francesco Tagliavia, boss mafioso della famiglia di Corso dei Mille, che, in qualità di concorrente esterno in associazione di tipo mafioso, viene definita dai giudici come <<vera compagna di vita, che consapevolmente condivide, sostiene e partecipa alle scelte criminali del suo uomo, unico ambasciatore della famiglia mafiosa di Corso dei mille>>⁴⁸; Maria Pia Vilardi, che, arrestata ad Alcamo, provincia di Trapani, era all'età di 28 anni alla guida di una delle più fiorenti aziende della mafia alcamese⁴⁹; e per finire (ma non finiscono)⁵⁰ Giusy Vitale, sorella di incontrastati boss di Partitico, prima donna imputata e condannata con sentenza definitiva nel 1998 dal Tribunale di Palermo ex art. 416 bis c.p., <<soggetto atipico>>, che <<non si è limitata a

⁴⁶ Cfr. T. Principato, A. Dino, *Mafia Donna*, 68 ss.

⁴⁷ Così Sent. Corte d'Assise di Catania, 13 luglio 1997, Cintonino M. + 13.

⁴⁸ Cfr. Trib. Palermo, ufficio Gip, dott. Fasciana, Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Giuseppina Sansone, 17 luglio 1997. Il magistrato nell'ordinanza sottolinea come il potere della Sansone sia sorto in un momento di difficoltà, di sbandamento del mandamento e dunque l'attività della stessa avvenuta durante il periodo di latitanza del marito, del figlio, del suocero, non era deputata a reggere le file dell'organizzazione in senso assoluto. Contra T. Principato, A. Dino, *Mafia Donna*, 72, secondo cui la condotta delineata dall'ordinanza farebbe rientrare il comportamento criminale della Sansone in ipotesi di partecipazione ex art. 416 bis c.p. e non di concorso esterno.

⁴⁹ Cfr. T. Principato, *L'altra metà della cupola*, op. cit., 14.

⁵⁰ A titolo di cronaca si segnalano le vicende di Saveria Benedetta Palazzolo, di professione camiciaia, compagna di Bernardo Provenzano, madre dei suoi due figli nei cui confronti venne emesso, nel 1983, provvedimento restrittivo di associazione per delinquere a stampo mafioso, finalizzata al controllo di molte società ed attività economiche, poi assolta, nonostante fosse intestataria di beni immobili di certa dubbia provenienza, poiché formalmente non inserita

svolgere i ruoli tradizionalmente assegnati alle donne di Cosa nostra, (favoreggiamento ed assistenza ai latitanti, trasmissione di bigliettini fuori dal carcere)>>, ma ha posto in essere <<processi decisionali di fondamentale importanza per la sopravvivenza dell'associazione>>⁵¹.

5. La presenza di *imputate* nei processi di criminalità organizzata celebrati nell'area metropolitana di Bari.

In alcuni importanti processi svoltisi nel circondario barese alcune, molte in senso proporzionalmente considerato, sono le donne afferenti alla criminalità organizzata della zona.

Nell'associazione di tipo mafioso operante nel quartiere di Enzitetto e nelle zone limitrofe, che, avvalendosi della forza di intimidazione del vincolo associativo, rafforzato dai rituali di affiliazione, dall'esercizio continuato di atti di violenza, nonché dalla condizione di assoggettamento, nella quale conseguentemente versavano gli abitanti di Enzitetto, poneva in essere attività illecite, quale lo spaccio di sostanze stupefacenti, nonché ricettazione e commercializzazione illecita dei proventi medesimi, particolare rilievo assume la posizione di **Mele Rosalba**, cassiera della banda e compagna di noto delinquente, tale Lombardi Graziano, unitamente al quale viene arrestata in un appartamento, nel quale venivano conservati i

nell'organico dell'organizzazione criminale. Cfr. T. Principato, *L'altra metà della cupola*, op. cit., 12.

⁵¹ Così Trib. Palermo, ufficio Gip, dott. Montaldo, Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Amato Giuseppe + altri, 25 giugno 1998. Cfr. sulla storia personale e giudiziaria di Giusy Vitale, ora collaboratrice di giustizia dal 2005, cfr. T. Principato, "Giusy ex boss in gonnella", in *Narcomafie*, 2005, n.10, 25.

rituali di affiliazione alle associazioni mafiose. Una serie di prove certe attestano <<la stabile adesione dell'imputata al "pactum sceleris" de quo (anche se con un ruolo defilato e subalterno)>>⁵².

La Corte d'Assise d'Appello di Bari aveva ridotto la condanna della Mele da sette a cinque anni per l'applicazione delle attenuanti del caso, ribadendo in ogni modo il ruolo di cassiera della stessa <<dimostrativo nell'organico inserimento nel sodalizio criminoso>>, nonché l'importante rinvenimento dei rituali di affiliazione nella sua abitazione, <<destinata a deposito delle merci rivenienti da rapina>>⁵³.

Nella sentenza pronunciata dalla Corte d'Assise di Bari, in data 7 luglio 2000, giudice est. dott. De Benedictis, viene considerata la posizione di **Vitellaro Rosa**, la quale è chiamata a rispondere, tra l'altro, di associazione di tipo mafioso ex art. 416 bis c.p., sulla base di numerose dichiarazioni di collaboratori di giustizia, poi prosciolta per assenza di prova certa⁵⁴.

Nella sentenza pronunciata dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari il 20 febbraio 2004, viene presa in considerazione la posizione a diverso titolo di alcune componenti femminili del clan Laraspata, prima tra queste **Rosa Laraspata**, assolta dal giudice di primo grado dall'imputazione di associazione di tipo mafioso. La donna, in realtà,

⁵² Così Sent. Corte d'assise, Bari, est. Lucafò, 16 dicembre 1999, Piperis C.+ 32, inedita, 225. Nello stesso procedimento era stata imputata Barone Giovanna, Amoroso Carolina e Amoroso Francesca, poi assolte per mancanza di prove dalle contestate ipotesi ex art. 416 bis, art. 73 d.pr. 309/90 e condannate per altri reati.

⁵³ Cfr. Sent. Corte d'Assise d'Appello, Bari, 3 maggio 2001, n.8, inedita, 64 ss.

⁵⁴ Così Sent. Corte d'assise Trib. Bari, 7 luglio 2000, Anaclerio G.+73, inedita, 767, nello stesso processo erano imputate Spilotros Rosalba e Massari Michela, condannate per altri reati.

unica sorella dei Laraspata, moglie di Castaldi Michele e madre di Castaldi Francesco e Lorenzo, era a conoscenza del controllo mafioso del territorio esercitato da parte dei fratelli, contribuiva agli scopi dell'organizzazione mediante gravi minacce attuate nei confronti di alcune vittime, deteneva e portava pistole, bastoni e spranghe di ferro. Per il ruolo d'interesse per conto del sodalizio criminoso e la partecipazione attiva alle finalità del clan, ribaltando il giudizio di primo grado, viene condannata a cinque anni di reclusione⁵⁵.

⁵⁵ Cfr. Sent. Corte d'Assise d'Appello, Bari, 20 febbraio 2004, n.4, Laraspata Donato + 77, giudice est. G. Mattencini, inedita. La sentenza, piuttosto corposa, individua diverse imputate, tra cui Cellamare Agata, D'Angelo Lucia, Gravina Isabella, Gravina Marta, Lanave Domenica, Laraspata Rosa, (posizione più grave) Volpe Barbara, cui sono contestate le fattispecie in concorso ed avvinte dal vincolo della continuazione di cui agli art. 610, 1° e 2° comma c.p., 635, 2° comma, c.p., art. 7 n.203/91.

La notizia aveva avuto riscontro mediatico a livello nazionale. *Il Corriere della Sera* del 29 novembre 1998 (15) segnala <<Bari, mogli e sorelle dei capifamiglia non si limitavano a eseguire gli ordini. Così le donne dei clan ordinavano delitti BARI - Vere e proprie "ambasciatrici" dei clan. Oltre ad eseguire le direttive impartite da mariti e fratelli, spesso detenuti, prendevano autonomamente decisioni riguardanti gli "affari" dell'organizzazione. Sono cinque le donne fermate ieri a Bari dai carabinieri del comando provinciale del capoluogo pugliese che nell'operazione hanno bloccato anche sette uomini tra cui Matteo Biancoli, di 27 anni, detto "il leone", nipote del boss Francesco Biancoli, "u' dad". Per tutti l'accusa è di associazione di tipo mafioso. Le donne fermate sono accusate di appartenere ai clan Laraspata (di Bari vecchia), Montani (del quartiere San Paolo) e Cardinale (del quartiere Japigia). Tra loro ci sono anche una ragazza di 17 anni e Rosa Laraspata, sorella del "collaboratore di giustizia" Raffaele Laraspata, un tempo "boss" di Bari vecchia. Secondo gli investigatori, dopo una "guerra" tra clan che aveva prodotto parecchie vittime, i gruppi più potenti - quelli dei Montani e dei Laraspata - si erano spartiti il territorio usando il "braccio militare" assicurato da componenti dell'organizzazione dei Cardinale. All'interno di questa "federazione di cosche", le donne avevano un ruolo assolutamente paritario rispetto agli uomini>>.

L'indagine confluita nel proc. pen. n.11266/21 DDA, avviata nell'ottobre 2003, ha avuto il suo principale esito nella pronuncia del Tribunale di Bari, datata 1 aprile 2008, in sede di abbreviato, in cui veniva esaminata nel dettaglio la sussistenza di un'associazione a delinquere finalizzata al traffico di sostanza stupefacenti e alla commissione di altri gravi reati, facenti capo ad alcuni soggetti già giudicati per aver preso parte ad una associazione di stampo mafioso operante sul territorio di Bari, meglio nota come **clan Capriati**⁵⁶.

All'interno del Clan Capriati si riscontra un elemento nuovo, <<emergente, più che nuovo>>, valutato nella sua valenza penalistica, ovvero il ruolo importante, costituito all'interno di questa associazione, delle donne, <<cioè, le mogli, le mogli dei capi, le mogli dei soggetti che gestiscono l'organizzazione stessa>>⁵⁷.

Attraverso le indagini condotte dalla direzione investigativa antimafia si è potuto dimostrare che

⁵⁶ Nell'ambito del processo denominato "Borgo Antico", significativa è la sentenza pronunciata in data 13 marzo 2004, inedita, in cui la Corte d'Assise di Bari riconosce l'esistenza di un'associazione di stampo camorristico-mafioso denominata "Clan Capriati", a capo della quale si poneva Antonio Capriati e commina pesanti pene detentive nei confronti di tutti i componenti del clan. Si segnala tra le altre anche la sentenza Gup Trib. Bari n.184/03, emessa il 1° dicembre 2004, inedita, in cui nelle forme del rito abbreviato, sono stati dichiarati colpevoli ex art. 416 bis c.p. numerosi affiliati tra cui Laera Monica, moglie di Caldarola Lorenzo. Interessante, per la profondità ed accuratezza dei particolari riferiti in ordine alle guerre di mafia nell'area metropolitana barese, la relazione di M. Emiliano, *Rassegna di documenti processuali concernenti le mafie pugliesi*.

⁵⁷ Così Sent. Gup. Bari, dott. M. Guida, Busco A. +46, 1 aprile 2008, inedita, 9. Vedi anche l'inchiesta condotta da G. Foschini Tonia e l'esercito delle donne boss, in *La Repubblica*, 24 agosto 2008, IV, <<a Bari le donne si stanno ritagliando uno spazio sempre più importante all'interno dei clan. Non ancora affiliate ma nemmeno più mamme e mogli silenziose. Molte di loro partecipano attivamente all'attività delinquenziale, si

le donne svolgono un ruolo fondamentale all'interno dell'associazione mafiosa, legata al territorio cd. di Bari vecchia. <<Durante i periodi di detenzione dei mariti o in presenza di qualsiasi altro impedimento sono loro che reggono di fatto le file dell'organizzazione. Sono loro che mantengono i contatti con il mondo esterno e l'ambiente carcerario, che portano all'esterno le direttive dei capi, ancora che gestiscono i denaro, che gestiscono i soldi derivanti dalle attività illecite che vengono svolte nell'interesse dell'associazione. Proprio questa irruzione dell'elemento femminile all'interno del clan ha consentito di mantenere e le condizioni di sopravvivenza di questo clan>>⁵⁸.

Le donne, che contribuiscono a diverso titolo al fenomeno mafioso della città vecchia, si identificano *in primis* in **Maria Faraone**, moglie del capo-clan Capriati Antonio, madre di Francesco Capriati. La *signora* è il vero *alter ego* del boss durante il suo periodo di detenzione, partecipando attivamente a tutte le attività gestionali dell'organizzazione, decidendo delle "spartenze", effettuate nella sua abitazione e dissipando i dubbi di appartenenti al clan in ordine ad indecisioni sorte nella gestione di affari illeciti⁵⁹. A seguire una *menzione* speciale merita **Grazia Spagnuolo**, convivente di Giorgio Martiradonna, << donna che più di ogni altro partecipa attivamente a tutte le attività dell'associazione>>⁶⁰, gestendo gli affari del clan

per conto del marito e del fratello detenuto, mantenendo i contatti all'interno delle mura carcerarie, partecipando alle "spartenze", dirimendo contrasti interni, fungendo da elemento di accordo tra i differenti gruppi, facendo la corriera di stupefacenti direttamente presso il carcere di Foggia.

Le posizioni delle due imputate in oggetto, dalle letture delle numerose fonti di prova e dalle dettagliate descrizioni delle attività criminose in contesti spazio temporali, ben definiti, riprendono gli estremi di una partecipazione qualificata *ex art.* 416 *bis* c.p., comma 2°. La Faraone, infatti, dirige il clan Capriati in assenza del marito, ovvero si colloca al vertice dello stesso, lo comanda, lo amministra in vista degli scopi dell'associazione stessa, sovrintende alla complessa gestione del sodalizio, assumendo compiti decisionali⁶¹.

La Spagnolo organizza la stessa associazione, contribuendo in differenti ed efficaci modi a rendere le attività della stessa più efficienti e funzionali al conseguimento degli scopi. Il suo apporto si pone come altamente specifico e rilevante, incidendo sulla struttura stabile e permanente dell'associazione, come già indicato in sentenza. Il ruolo di organizzatore che essa ricopre presenta la tipica dimensione autonoma relativa allo svolgimento di un settore di attività⁶². Ruoli di partecipazione *ex art.* 416 *bis* c.p., comma 1°, rivestono **Domenica Monti**, figlia di Domenico Monti, storico affiliato del clan Capriati e moglie di Luigi Martiradonna, **Anna Teresa Ninivaggi**, convivente di Pappalepore Nicola, **Cosima Zizzi**, moglie di Francesco

occupano di spaccio e di usura, gestiscono la cassa, l'emancipazione criminale è completa.>>

⁵⁸ Sempre Sent. Gup. Bari, dott. M. Guida, 1 aprile 2008, inedita, 9.

⁵⁹ Sulla posizione di Maria Faraone, nel dettaglio delle intercettazioni ambientali, cfr. Sent. Gup. Bari, dott. M. Guida, 1 aprile 2008, inedita, 396 ss.

⁶⁰ Così Sent. Gup. Bari, dott. M. Guida, 1 aprile 2008, 414.

⁶¹ Cfr. G. Spagnolo, *L'associazione di tipo mafioso*, Cedam, Padova, 1997, 5 ed. aggiorn., 83 ss.

⁶² Sul punto G. Turone, *Le associazioni di tipo mafioso*, Giuffrè ed., Milano, 1984, 331 ss.

Capriati, **Lucrezia Cassano**, moglie di Domenico Capriati, **Maria Lorusso**, moglie di Raffaele Capriati, **Lina Murro**, madre di Grazia Spagnuolo, che partecipano alla gestione delle attività legate allo spaccio di stupefacenti e fanno da ponte di comunicazione verso l'esterno, portando a conoscenza le decisioni dei boss detenuti⁶³. Pur senza affiliazione formale, dunque, i comportamenti delle donne del Borgo antico assumono la qualificazione giuridica, penalmente rilevante di partecipi, semplici o qualificate all'associazione di tipo mafioso *ex art. 416 bis c.p.*, ovvero le suindicate imputate non hanno posto in essere <<la semplice adesione al programma o l'approvazione dell'operato del sodalizio criminoso>> né tanto meno hanno espresso la semplice <<volontà o desiderio che l'evento si verifichi>>⁶⁴. Hanno partecipato al reato associativo, mettendone a disposizione beni e servizi. Da un punto di vista oggettivo <<la materialità della partecipazione>> è consistita nel <<compito e nel ruolo, anche generico>> che esse hanno svolto o si sono impegnate a svolgere, <<per portare così il (loro) contributo all'esistenza ed al rafforzamento del sodalizio criminoso>>⁶⁵.

⁶³ Così Sent. Gup. Bari, dott. M. Guida, 1 aprile 2008, 400 ss., *passim*.

⁶⁴ La stessa Cassazione d'altro canto aveva stabilito, stante la forma assolutamente libera della condotta di partecipazione ad un'associazione a delinquere di stampo mafioso, che <<la condotta di un partecipe può essere variegata, differenziata, oppure assumere connotazioni diverse, indipendenti da un formale atto di inserimento nel sodalizio>>; il partecipe si inserisce anche in modo non rituale nell'associazione <<per realizzarne gli scopi, con la consapevolezza che il risultato viene conseguito con l'utilizzazione di metodi mafiosi>>. Cfr. Cass.pen., sez.II, 28 luglio 1997, n. 4976, imputato Accardo. In dottrina cfr. per tutti G. Spagnolo, *L'associazione di tipo mafioso*, Cedam, Padova, 1997, 5 ed. aggiorn., 85 ss.

⁶⁵ Cfr. G. Spagnolo, *L'associazione di tipo mafioso*, *op. cit.*, 86.

Da un punto di vista soggettivo, inoltre, tali condotte di partecipazione si sono caratterizzate per l'evidenza dell'elemento rappresentato dall'*affectio societatis*, cioè <<dalla consapevolezza e dalla volontà di far parte del sodalizio criminoso>> denominato Clan Capriati, <<condividendone le sorti e gli scopi>>⁶⁶.

6. Il Clan delle donne boss.

Nel caso esemplare valutato nel proc. pen. riunito n. 1598/06 n.r. -2632/06 a carico di De Benedictis Domenica + 10, per cui il Gup, in data 1 aprile 2008, si è pronunciato in sede di abbreviato, viene compiutamente esaminata la questione giuridica circa la sussistenza di un'associazione criminale di stampo mafioso *al femminile* collegata al Clan Capriati, e dotata di propria autonomia.

Dalle numerose fonti di prova acquisite in atti si evince che le quattro sorelle **De Benedictis**, insieme a coloro che le hanno agevolate, hanno costituito una <<compagine associativa finalizzata alla perpetrazione di un numero indeterminato di reati ed, in particolare, di quelli delineati negli articoli 644 e 624 c.p.>>⁶⁷, ovvero all'interno del Clan Capriati, agiva <<uno sottogruppo criminale>> con al vertice organizzativo ed operativo quattro donne, operante entro i confini del borgo antico di Bari. La struttura associativa, pur dedicata ad una sola tipologia di reati (nella specie usura ed estorsioni), è nel contempo dotata di propria autonomia e finalisticamente intesa <<nell'unico e più ampio progetto associativo rappresentato dal totale asservimento della

⁶⁶ Così G. Spagnolo, *L'associazione di tipo mafioso*, *op. cit.*

⁶⁷ Così Sent. Gup. Bari, dott. M. Guida, 1 aprile 2008, inedita, 530 ss.

popolazione locale alla supremazia del clan di riferimento>>.

Le donne, dunque, esercitano da sole e secondo i loro sistemi tutte le attività connesse ai prestiti usurari e al recupero relativo al denaro “prestato”; tuttavia, per effetto dei legami familiari esistenti tra le imputate e la famiglia Capriati, <<la continuità con la famiglia mafiosa in questione emerge inequivocabilmente allorché si consideri che il controllo del territorio viene raggiunto attraverso l’esercizio della forza di intimidazione non tanto dovuta al comportamento, comunque delinquenziale e temutissimo dalle vittime delle sorelle De Benedictis e dei soggetti a loro legati, quanto sfruttando semplicemente l’esistenza di quel vincolo ed il conseguente assoggettamento della collettività locale>>⁶⁸.

I ruoli sono comunque ben distinti. Al vertice le sorelle Antonia, Domenica, Lucia, Nicoletta De Benedictis sovrintendono alla gestione del gruppo, occupandosi pienamente della gestione dei prestiti, della pattuizione degli interessi, delle modalità di pagamento. La posizione di maggiore preminenza è svolta da Domenica che “rammenta” alle vittime la sussistenza del credito esistente già in precedenza perché ereditato dalla madre Pasqua, recandosi personalmente alla casa delle stesse per riscuotere o punire con violenza impositiva, che non lascia tempo alla discussione⁶⁹.

Prove certe costituite dalle dettagliate denunce delle vittime, dall’attività di intercettazione ambientale e telefonica, dall’attività di osservazione della polizia giudiziaria, hanno dimostrato l’esistenza in concreto nel borgo antico di Bari <<di un’associazione a delinquere a

⁶⁸ Così Sent. Gup. Bari, 1 aprile 2008, *cit.*, 531.

carattere strettamente familiare facente capo alle sorelle De Benedictis, avente i connotati della mafiosità, finalizzata ad un numero indeterminato di reati di usura ed estorsione e diretta a creare un clima fortemente intimidatorio nei confronti delle vittime di volta in volta coinvolte nei singoli episodi>>⁷⁰.

Risulta pienamente soddisfatta la volontà del legislatore, che ritenne con l’introduzione dell’art. 416 *bis* c.p. di sanzionare non tanto e non solo la grossa organizzazione mafiosa, quella tipica dell’anti-Stato, quanto ogni microrganismo riconducibile a tale fenomeno, parallelo a quello statale con ferree norme comportamentali, in ragione dei mezzi usati e dei fini perseguiti. Anche, dunque, nel caso del *sottoclan* mafioso delle sorelle De Benedictis emerge l’elemento specializzante dell’uso della forza d’intimidazione del vincolo associativo, nonché la natura degli scopi del sodalizio. Le sorelle De Benedictis avevano realizzato in pieno e da tempo un vincolo associativo permanente a causa della consapevolezza che ciascuna delle donne aveva di far parte del sodalizio tramandato dalla madre e di partecipare, ciascuna, a proprio titolo, con diverso contributo causale, alla realizzazione di un duraturo programma criminale. La forza dell’intimidazione ha qui un duplice rilievo nella struttura della fattispecie qualificandosi, sotto l’aspetto oggettivo, come elemento indefettibile di cui il clan deve essere dotato, e sotto il profilo soggettivo come oggetto del dolo specifico delle associate, nella prospettiva della sua concreta utilizzazione⁷¹. In questo caso l’effettivo

⁶⁹ Cfr. Sent. Gup., Bari, 1 aprile 2008, *cit.* 541.

⁷⁰ Così Sent. Gup., Bari, 1 aprile 2008, 532.

⁷¹ Secondo l’interpretazione di A. Ingroia, *L’associazione di tipo mafioso*, Giuffrè, Milano, 1993, 67 ss.

sfruttamento della forza di intimidazione, con le conseguenti situazioni di assoggettamento ed omertà, determinerebbe il parziale raggiungimento dei risultati programmatici dell'associazione⁷².

La prova dell'esistenza di questa micro-associazione a "conduzione familiare" viene desunta nel caso di specie dall'unione di più persone a carattere continuativo, caratterizzata da un minimo di stabilità e di organizzazione; dalla condotta criminosa, consistente nella forza di intimidazione del vincolo associativo e delle condizioni di assoggettamento e di omertà derivanti; dalla predisposizione di un programma comune finalizzato a realizzare i singoli delitti, nonché alla distribuzione dei compiti per la realizzazione degli stessi, ed, infine, all'effettiva commissione dei delitti programmati⁷³.

7. Nuove e vecchie regole. Conclusioni.

Quanto finora esaminato consente, alla luce delle attività di preziosa indagine svolte dalla DDA e dalle ricerche sociologiche in tema, di tracciare

dei dati sensibili alla presenza e al ruolo delle donne nell'organizzazione criminale⁷⁴.

1) La provenienza di tali soggetti da contesti mafiosi assai qualificati, in cui il rapporto tra uomini e donne, sia dal punto di vista delle attività criminali, sia dal punto di vista relazionale, è di gran lunga mutato conformemente ai cambiamenti sociali di ruolo ed emancipazione.

2) L'impossibilità di tipizzazione generalizzante della criminalità mafiosa donna; ognuna di esse costituisce un caso a se stante.

3) La sempre fondante rilevanza dei rapporti familiari; le donne di mafia sono mogli, madri, figlie, amanti di boss o uomini d'onore.

4) L'effetto della scolarizzazione femminile ha contribuito all'espansione del ruolo in seno all'organizzazione criminale.

Sicuramente la realtà barese, che ha individuato donne partecipi ex art. 416 bis c.p. e vere e proprie detentrici di un potere sostanziato della forza di intimidazione e del vincolo di assoggettamento e di omertà che ne deriva, decostruisce lo stereotipo tradizionale dell'immaginario mafioso al femminile silente e paziente⁷⁵. Resta da vedere in che maniera la realtà criminosa al femminile possa evolvere in senso *collaborativo*, come già avvenuto in altri casi⁷⁶, per poter conoscere al meglio e dal di dentro i dettagli, le regole, i meccanismi della criminalità organizzata in terra di Bari.

⁷² Contrario a tale alterazione della fattispecie, G. Insolera, *Diritto penale e criminalità organizzata*, Il Mulino, Bologna, 1996, 77 ss., secondo cui il dolo specifico nella fattispecie è connotato unicamente dai programmi alternativamente previsti dalla norma incriminatrice e non dello sfruttamento del metodo mafioso, che è la specificità del *modus operandi* del sodalizio criminoso.

⁷³ Per la ricostruzione di tutti gli elementi di fattispecie, cfr. G. Spagnolo, *L'associazione di tipo mafioso*, op. cit.; G. Turone, *Le associazioni di tipo mafioso*, Giuffrè ed., Milano, 1984, 73 ss.; G. De Francesco, voce "Associazione per delinquere ed associazione di tipo mafioso", in *Dig. Disc. pen.*, I, Utet, Torino, 1987, 309 ss.; A. Ingroia, *L'associazione di tipo mafioso*, Giuffrè, Milano, 1993, 73 ss.; AA.VV., *I reati associativi: paradigmi concettuali e materiale probatorio. Un contributo all'analisi e alla critica del diritto vivente*, a cura di L. Picotti, G. Fornasari, F. Viganò, A. Melchionda, Cedam, Padova, 2004.

⁷⁴ Cfr. T. Principato, "L'altra metà della cupola", in *Narcomafie*, n.10, 2005, 6 ss.

⁷⁵ Il cd. deviante segreto, ovvero colui che rompe le regole sociali ma non viene etichettato come tale poiché non viene scoperto. Cfr. H. S. Becker, *Outsiders: saggi di sociologia della devianza*, edizioni Gruppo Abele, Torino, 1987.

⁷⁶ Cfr. O. Ingrasci, *Donne d'onore*, op. cit., nel capitolo "Il pentitismo al femminile", 133 ss.

Bibliografia

- AA.VV. (a cura di Fiandaca G.), *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Palermo, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penali e Criminologiche, 2003.
- AA.VV. (a cura di Picotti L., Fornasari G., Viganò F., Melchionda A.), *I reati associativi: paradigmi concettuali e materiale probatorio. Un contributo all'analisi e alla critica del diritto vivente*, Cedam, Padova, 2004.
- AA.VV. (a cura di Fiandaca G.), *Women and the Mafia: Female Roles in Organized Crime Structures*, Springer, 2007.
- Borrelli G., “Massime d'esperienza e stereotipi socio-culturali nei processi di mafia: la rilevanza penale della <<contiguità mafiosa>>”, in *Cass.pen.*, 2007, doc. 286 ss.
- Borrelli G., “Tipizzazione della condotta e nesso di causalità nel delitto di concorso in associazione mafiosa”, riportata anche in *Dir.pen.proc.*, 2006, pag. 585 ss.
- De Francesco G., voce “Associazione per delinquere ed associazione di tipo mafioso”, in *Dig. Disc.pen.*, I, Torino, Utet, 1987, pag. 309 ss.
- De Luca P., “Donna: tra mafia e alternative”, in *Mosaico di Pace*, <http://www.peacelink.it/mosaico/a/6944.html>.
- Di Lorenzo S., *La grande madre mafia. Psicoanalisi del potere mafioso*, Pratiche Editrice, Parma, 1996.
- Fiandaca G., “Ermeneutica e applicazione giudiziale del diritto penale”, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, 2001, pag. 353 ss.
- Fiandaca G., “La discriminante sessuale tra paradigmi giudiziari e paradigmi culturali”, in *Segno*, XXIII, 1997, n.183, pag. 22 ss.
- Foschini G., “Tonia e l'esercito delle donne boss”, in *La Repubblica* 24 agosto 2008, IV.
- Graziosi M., “Donna, mafia, garanzia”, in *Jura Gentium*, <http://www.juragentium.unifi.it/survey/women/graziosi.htm>
- Ingrascì O., nell'incipit di *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- Ingroia A., *L'associazione di tipo mafioso*, Giuffrè, Milano, 1993.
- Insolera G., *Diritto penale e criminalità organizzata*, il Mulino, Bologna, 1996.
- Lupo S., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1996,
- Emiliano M., *Rassegna di documenti processuali concernenti le mafie pugliesi*.
- Madeo L., *Donne di mafia*, Baldini Castaldi, Milano, 1997.
- Manna A., “La donna nel diritto penale”, in *Ind.pen.*, 2005, pag. 851 ss.
- Mira A. M., “Mesagne non è più <<cosa loro>>”, in *Avvenire*, 2 dicembre 2004, 7.
- Motta C., “Sacra corona Unita e rapporti con la criminalità dei paesi dell'Est”, in *Questione giustizia*, numero monografico, *Sistemi penali e metodo mafioso*, 2008, n.3, pag. 52 ss.
- Principato D., *Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997.
- Principato D., “Giusy ex boss in gonnella”, in *Narcomafie*, 2005, n.10, 25.
- Principato D., “L'altra metà della cupola”, in *Narcomafie*, n.10, 2005.
- Puglisi S., *Appunti sulla ricerca “Donne e mafia”*, in http://www.centroimpastato.it/publ/online/appunti_ricerca_donne.php
- Sgobio M., “Taranto tra Ilva e veleni”, inchiesta del 31 luglio 2008, in *Aprile online, Quotidiano per la sinistra*.
- Siebert R., *Il protagonismo femminile nelle organizzazioni criminali mafiose*, in <http://www.riferimenti.org/Pagine/donne/htm>
- Siebert R., *Le donne, La mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.
- Siebert R., *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano, 1996.
- Spagnolo G., *L'associazione di tipo mafioso*, Cedam, Padova, 1997, 5^a ed. aggiorn.
- Turone G., *Le associazioni di tipo mafioso*, Giuffrè, Milano, 1984.

La guerre contre les drogues illicites : Est-ce qu'elle est perdue ?

Mary Dominick[•]

*avec la collaboration de Dieudonné Antoine-Ganga**

Riassunto

Il sistema legale messicano versa in uno stato disastroso a causa dei cartelli della droga sostenuti e sovvenzionati dagli Stati Uniti d'America. Infatti, gli USA rappresentano il principale mercato della marijuana, della cocaina e delle droghe sintetiche (queste ultime in misura minore) provenienti dal Messico.

L'articolo mette in evidenza che le regioni frontaliere del Messico sono prese in ostaggio, da una parte, dai principali produttori mondiali di cocaina e, dall'altra, dai principali consumatori (che si trovano nell'America del Nord ed in Europa). Pertanto, secondo l'autrice ed il suo collaboratore, il Messico non può risolvere da solo i suoi problemi derivanti dal narco-traffico.

Résumé

Le système légal du Mexique est dans un état de ruine à cause des cartels de la drogue soutenus et subventionnés par les États-Unis d'Amérique. En effet, les États-Unis sont le marché principal de la marijuana, de la cocaine et, en moindre quantité, des drogues synthétiques provenant du Mexique.

L'article met en évidence que les régions frontalières du Mexique sont pris en otage entre d'une part, les principaux producteurs mondiaux de coca et d'autre part, les principaux consommateurs (de l'Amérique du Nord et de l'Europe). Pour cela, l'avis de l'autrice et de son collaborateur est que le Mexique ne peut résoudre seul les problèmes liés au narcotraffique.

Abstract

The Mexican legal system is in a state of ruin because of illegal drug cartels supported, sustained and subsidized by the United States of America. It is the U.S. which is the market for marijuana, cocaine and to a lesser extent synthetic drugs trafficked through Mexico.

This article evidences that especially the frontier regions of Mexico have been taken hostage between, on the one hand, the principal world producers of cocaine and, on the other hand, the principal consumers (from North America and from Europe). Accordingly, it is the view of the author and her collaborator that Mexico cannot resolve in isolation the problems involved in narco-trafficking.

[•] Membre des Barreaux de l'Alabama et de Washington, D. C. Etats Unis d'Amérique.

* Diplome retraits.

Il existe, sans aucun doute, le « narco-terrorisme ». En 2007-2008, les membres de « Zetas », succursale d'un cartel de drogues, a brûlé ses adversaires avec de l'essence, torturé et exécuté 24 personnes dans un champ, largué des bombes au milieu d'une foule de gens célébrant la fête de l'indépendance à Morelia (Mexique), ville considérée comme le « site de l'héritage mondial ». Ils ont même décapité l'une des victimes dont ils ont exhibé la tête accrochée au plafond de la salle où se déroulait le bal. Epouvantable, horrifique et macabre spectacle qui reflète la brutalité et la violence dont se sert de plus en plus le terrorisme au Mexique. En 2008, il y'avait 5.700 victimes de la Guerres des drogues illicites en Mexique --- les avocats, les journalistes, les policiers, les juges, les militaires et les enfants inclus.

1. Préliminaire.

Le problème de fond reste l'argent car les profits de vente de la drogue écoulée au marché noir, sont énormes. On estime à 1-1.5 trillions de dollars US, le montant des dollars écoulés par ans, dans le monde entier par des moyens illégaux et illicites¹. On estime que \$13.8billion profite des cartels des drogues en Mexique chaque année et beaucoup plus les cartels aux Etats-Unis où la demande est la plus élevée du monde, le montant des sommes produites par la drogue avoisine presque 50 billions de dollars US par an. Ce chiffre peut être plus élevé, car il est difficile d'avoir des statistiques exactes.

Au Mexique, le Ministre de la défense, M. Guillermo Galvan Galvan, estime qu'il y'a environ 500.000 trafiquants de drogue dont 300.000 cultivateurs d'opium et de marijuana, 160.000 intermédiaires (transporteurs, marchands, distributeurs, « dealers » et 40.000 « parrains »). Comme aux Etats-Unis, aucun endroit du Mexique n'est épargné par la drogue ainsi que par tous les dangers qui en découlent.

L'ancien Ministre de l'Intérieur, le sénateur mexicain Santiago Creel affirme de son côté que « l'argent acquis par la vente de la drogue ne circule pas dans des valises, mais est directement déposé dans les banques ». Ce qui a amené l'ancien ambassadeur du Mexique aux Nations Unies, Porfiro Munoz Ledo à déclarer le « Narco-terrorisme » dans la ville Ciudad Juarez en septembre 2008 : « Dans ce circuit de la vente de la drogue, l'on trouve à la fois, les assassins, les marchands, les collaborateurs, les policiers, les « extorsionistes » et les victimes.... Tout cela existe au vu et au su de tout le monde à cause de la complexité des institutions reconnues par la loi, comme les banques... les politiciens....D'une part et du pouvoir des cartels usant d'une économie informelle dominée par la corruption qui, elle, se développe grâce à la faiblesse de l'Etat Mexicain. »². Et sans aucun doute, c'est aussi la faiblesse des Etats-Unis³.

¹ Voir : M. Naim, *Illicit : How Smugglers, Traffickers and Copycats Are High-jacking the Global Economy*, Inter-American Development Bank, IDB Cultural Center, Washington, 2005.

² Cf « Mexico and the Drug Trade, » par Frontera NorteSur, Newspaper Tree, 29 septembre 2008.

³ Voir Gary Webb, « Dark Alliances » (1996) par un jeune journaliste qui était trouvé mort dans des circonstances bizarres en décembre 2004.

2. Le régime international.

Dans l'édition 2008 de leur rapport sur les Drogues⁴, les Nations Unies affirment : « Moins de 5% de la population mondiale consomme des drogues ». L'âge des consommateurs se trouve dans la fourchette de 15 à 64 ans. Cependant la lutte contre les drogues illicites a produit des résultats plus favorables que la lutte contre le tabac ou contre l'alcool qui tue respectivement par ans, près de 5 millions de personnes et de 2,5 millions de personnes. Par comparaison, 200.000 de personnes meurent chaque année à cause des drogues illicites et ces chiffres ne font pas état des victimes au marché noir.

La lutte contre les drogues remonte à il y a plus de 150 ans, au moment où la Grande Bretagne a introduit en Chine l'opium qui y a déclenché une grande épidémie. Selon l'ONU, « à l'apogée de l'épidémie, des dizaines de millions de Chinois étaient dépendants de [l'opium] et chaque année, près d'un quart de la population masculine adulte en consommait. ». Il a fallu attendre la signature de l'accord de Shanghai en 1909 pour amorcer un début de lutte internationale contre les drogues. Entre temps, beaucoup de gouvernements et d'entreprises auront profité scandaleusement de l'opium dont les bénéfices constituaient « la moitié du revenu national de certains états insulaires, [véritables] centres de redistribution. » Pour renforcer la lutte contre les drogues, la Ligue des Nations a adopté les Conventions de 1925, de 1931 et de 1936. Et, après la deuxième guerre mondiale, des Protocoles sur l'opium seront conclus en 1946, en 1948 et en 1953 par les

Nations Unies. C'est seulement en 1961 que les Nations Unies ont adopté la Convention « qui a définitivement modifié la manière dont la communauté internationale traitait les substances placées sous contrôle.»

D'autres conventions ont vu le jour en 1971 (la Convention sur les substances psychotropes incluant les drogues synthétiques), en 1988 (la Convention contre le trafic illicite de stupéfiants et de substances psychotropes) dont 180 en états en sont parties. En décembre 2003, 140 pays ont signé la Convention contre la corruption. Jusqu'en septembre 2008, 125 états dont les Etats-Unis (30 octobre 2006) en sont parties.

Malgré toutes ces conventions, le système répressif connaît quelques faiblesses. Ce que reconnaissent par ailleurs les Nations Unies dans leur rapport de 2008. Elles y reconnaissent :

- « 1/ « la plus importante est la création d'un marché noir lucratif et violent ;
- 2/ que « l'accent mis sur la répression a peut-être eu comme conséquence le détournement des ressources initialement consacrées aux mesures de santé vers ce qui, en définitive, est un problème de santé publique ;
- 3/ que « les mesures de détention et de répression adoptées dans une région géographique ont souvent eu pour conséquence de détourner le problème vers d'autres régions ;
- 4/ que « les pressions exercées sur le marché concernant une substance particulière ont encouragé par inadvertance l'utilisation d'une autre drogue ;
- 5/ « l'utilisation du système pénal contre les consommateurs de drogues, souvent issus des groupes marginaux, réduit ainsi les possibilités d'offrir un traitement aux plus nécessiteux ; »

⁴ Nations Unies – Office contre la drogue et le crime, *Rapport mondial sur les drogues 2008*, disponible sur le site Internet: <http://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/WDR-2008.html>.

D'autre part, le rapport mondial 2008 sur les drogues explique que le fléau se propage en Afrique de l'Ouest et en Amérique du Sud. Ce que confirme Antonio Maria Costa, Directeur Exécutif du Bureau contre les drogues et les crimes à l'ONU, en déclarant « Les Etats des Caraïbes, d'Amérique Centrale et d'Afrique de l'Ouest, ainsi que les régions frontalières du Mexique sont pris en otage entre d'une part, les principaux producteurs mondiaux de coca et d'autre part, les principaux consommateurs (Amérique du Nord et l'Europe)... L'argent de la drogue corrompt les pouvoirs publics et devient même une source de financement du terrorisme. Promouvoir l'état du droit est donc le meilleur moyen de lutter contre le commerce de la drogue ».

3. Les Etats-Unis.

Avant sa mort en 2008, Monsieur William F. Buckley a calculé que 85 millions de personnes, c'est-à-dire un tiers de la population, ont utilisé, aux Etats-Unis des drogues illégales ! Cette estimation démentie les preuves par le Président Bush et le Vice Président Al Gore et est en contraste avec la révélation du candidat Barack Obama dans son livre « Dreams of My Father »⁵ en discutant le Rapport important du Sénateur John Kerry sur « Drugs, Law Enforcement and Foreign Policy » (1989)⁶.

D'autre part, l'on estime qu'en 2007, 4,5 millions de personnes ont utilisé ou consommé la drogue, au Mexique, soit 29% de plus qu'en 2002. Il faut signaler que 90% de cocaïne non produite au

Mexique, traverse le Mexique pour les Etats-Unis. A en croire M. Frontera NorteSur, l'augmentation pourrait être attribuée comme un résultat de « Narco-Nafta ». Pourquoi ? Il y'aurait plusieurs raisons. Tout d'abord, le gouvernement mexicain a subventionné la récolte légale, maintenant interdite. Ensuite les prix garantis pour le maïs ont été supprimés comme l'ont été les soutiens pour l'énergie. Enfin Consupo (Agence pour l'achat et la distribution des récoltes) et Fertimex (agence pour l'engrais) ont été abolis. Ce qui a engendré l'extorsion et la corruption auprès de petits agriculteurs. De leur côté, les Etats-Unis ont accru leur politique « d'agri-business » initiée en 1953. Les Etats-Unis semblent être un peu conscients de leur rôle. En 2007, M. Bush et M. Calderon ont présenté la « Meridia Initiative » avec des contributions de l'ordre de \$500 millions pour 2008, et de \$450 millions en plus en 2009 ; sans compter les \$ 150 millions pour les pays de l'Amérique Centrale. Mais comme l'affirmait les 8 et 9 décembre 2007, le Financial Times, pour réussir, les Etats-Unis devraient tout d'abord « nettoyer leur propre maison ».

Les trafics d'argent et d'armes sont les problèmes de base⁷. L'argent octroyé au Mexique par les Etats-Unis pourrait profiter à leur business (formation, intelligence, équipement de surveillance, vente d'hélicoptères, avions etc.) sans pour autant s'attaquer à la consommation aux Etats-Unis.

Le professeur Ethan Nadleman, Directeur exécutif de la Drug Policy Alliance à New-York a très peu d'espoir sur l'initiative. A ce propos, il a écrit

⁵ Voir : Peter Dale Scott et Jonathan Marshall, *Cocaine Politics: Drugs, Armies and the CIA in Central America*, Berkeley UC Press, 1998.

⁶ Voir aussi les allégations sur le trafic de cocaïne entre Nicaragua et « Mena, Arkansas » aux Etats-Unis

pendant la crise constitutionnelle « Iran-Contra » en 1984-1987.

⁷ Voir : J. Verini, « Arming the Drug war, » *Conte Nast*, July 2008.

dans le San Francisco Chronicle du 29 octobre 2007, que le Mexique devait combattre la violence organisée et protéger ses citoyens. Car selon Walter Cronkite, ancien journaliste, « il n'y a pas de peines très sévères contre les prisonniers, les « KingPins », marchands de drogues qui ont ruiné la vie des autres. Le problème important, c'est de couper le mal à la racine, en n'acceptant plus les demandes illégales⁸.

Quant au Département d'Etat, il écrit dans son Rapport annuel de drogue de 2007, que l'outil le plus valable du renforcement du droit et pour combattre les crimes internationaux, est celui de lutter contre le blanchissement d'argent. Importante encore c'est que le deuxième volume de leur Rapport est consacré à ce sujet.

4. Que faire ?

Comme le FBI, la CIA et même le DEA (Drug Enforcement Agency), le régime de contrôle des drogues illicites doivent être rénovés aux Etats-Unis. Comme dit le rapport du Washington Post (7 août 2007), les différents agents spéciaux du FBI devraient dorénavant avant de prêter serment, déclarer n'avoir jamais utilisé ou consommé des drogues illégales récemment, c'est-à-dire trois ans pour la marijuana et dix ans pour les autres substances contrôlées. La CIA, elle, demande à ses agents de ne pas avoir consommé des drogues illégales pendant un an. Le DEA recrute des agents qui admettent avoir consommé la marijuana seulement pendant leur jeunesse, et seulement si l'utilisation était expérimentale.

Y aurait-il une crise de direction aux Etats-Unis dans cette manière de lutter contre les drogues

illicite ? On est enclin à y croire. Les Etats-Unis devraient revoir leur politique intérieure de la lutte contre les drogues illicites (marijuana, cocaïne et opium), en interdisant la culture illicite, en luttant contre le marché noir, en mettant un accent particulier sur l'éducation, comme ils l'ont fait pour la lutte contre la consommation de tabac et d'alcool, en augmentant les dépenses de santé publique et en punissant sévèrement les crimes et la corruption tant au niveau des jeunes que des agents officiels. Les Etats-Unis devraient aussi travailler dans la transparence, et ce en conformité avec les accords internationaux.

La solution n'est pas d'ignorer le droit. Les Etats-Unis où l'application du droit contre les drogues illicites ne tient pas, devraient avant de demander au monde entier de lutter farouchement, rétablir le droit et ses règles chez eux.

⁸ Voir: Nadleman E., « Legalize It : Why It's Time to Just say No to Prohibition », *Foreign Policy*, Septembre-octobre 2007.

Bibliographie.

- Dale Scott P., Marshall J., *Cocaine Politics : Drugs, Armies and the CIA in Central America*, Berkeley UC Press, 1998.
- Naim M., *Illicit : How Smugglers, Traffickers and Copycats Are High-jacking the Global Economy*, Inter-American Development Bank, IDB Cultural Center, Washington, 2005.
- Nations Unies – Office contre la drogue et le crime, *Rapport mondial sur les drogues 2008*, disponible sur le site Internet: <http://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/WDR-2008.html>.

La ricerca empirica in materia di droga

*Andrea Piselli**

Riassunto

L'articolo discute alcuni elementi di metodo da tenere presenti nell'ambito dello studio dei fenomeni connessi alla droga. Prioritaria al riguardo è la considerazione di tale fenomeno criminale come "reato senza vittima" e la preponderante presenza della cifra oscura. Le soluzioni adottate per bilanciare questi e altri problemi tipici includono la rigorosa definizione logico/semantica dei termini oggetto di studio e il ricorso a criteri di analisi mutuati da altre discipline, su tutti la demografia e la topografia urbana. Di particolare importanza l'adozione di criteri correttivi dei dati offerti dalle statistiche ufficiali, consistenti nella proiezione ragionata degli indicatori raccolti per un numero di situazioni equivalenti riconosciute a partire dall'accurato esame di casi particolari. Inoltre la selezione nell'ambito delle basi di dati di sottoinsiemi limitati di controllo (estratti in maniera da essere esenti da possibili azioni di filtraggio più o meno consapevole) consente la validazione dei risultati raccolti e la valutazione di possibili ulteriori spunti di ricerca.

Résumé

Cet article aborde le sujet des méthodes de recherche qui doivent être utilisées par les études empiriques des phénomènes liés à la drogue. À ce propos il faut avant tout étudier ce phénomène en tant que « crime sans victime » qui alimente le chiffre noir. Les solutions adoptées pour essayer de résoudre ce problème particulier et d'autres problèmes typiques incluent la rigoureuse définition logique et sémantique des termes objet d'étude et l'utilisation de critères d'analyse empruntés à d'autres disciplines, notamment à la démographie et à la topographie urbaine. Les données provenant des statistiques officielles doivent être corrigées de la façon suivante : d'un côté par la projection statistique des résultats et, de l'autre côté, par l'étude de cas.

Abstract

The article deals with some methodological topics related to researches on drug phenomena. The main consideration pertains to that kind of "crime without victim" that is largely hidden (dark figure). The solutions adopted to approach these and other problems include the rigorous logical and semantic definition of the objects and the use of specific analysis criteria taken from other disciplines, like demography and urban topography. Official statistics figures must be corrected by specific criteria; on the one hand by the statistical projection of the outcome data, and on the other hand by the case studies.

* Dottore di ricerca in criminologia, operatore della Polizia Municipale di Bologna.

La ricerca empirica in criminologia è appesantita da un peccato originario, la cifra oscura, che deve essere tenuto in considerazione ogni qual volta ad essa ci si dedichi con aspirazione di obiettività. Questa premessa è oltremodo vera qualora ci si dedichi a taluni reati specifici, ossia quelli tecnicamente chiamati “senza vittima”, laddove la cifra oscura ottenebra quasi tutto il canale conoscitivo rappresentato dalle denunce formali. E questo è precisamente il caso dei reati in materia di droga, dove si impone l’adozione di criteri di ricerca opportunamente ri-tarati sulla specificità dell’argomento. Così è affrontando uno studio ecologico sull’uso di droga nella città di Bologna che abbiamo provato a mettere a punto tecniche di ricerca adeguate a questa precisa finalità. Ovviamente parlare di droga è questione complessa e ramificata, e la prima dimensione che offre conferma di questa difficoltà è quella semantica: ‘droga’ è termine equivoco, e il suo uso si presta a varie fallacie e sofisticherie. Di conseguenza una opportuna analisi semantica, eventualmente avvalendosi di intramontabili strumenti tipici della filosofia del linguaggio, è attività prodromica all’impegno empirico di indubbia saggezza. Infatti alcune scelte di significato, ad esempio avvalendosi di criteri moderni quali quelli di estensione/intensione del termine¹, costringono lo studioso a circoscrivere il campo dell’analisi e a definire in modo sufficientemente rigoroso cosa ricercare, sfrondando aspetti irrilevanti o non pertinenti che diversamente distraggono dal giusto inquadramento del problema da trattare. La nostra

¹ Usiamo la coppia sancita da Gottlob Frege, *Über Sinn und Bedeutung* (1882), ma analogamente Bertrand Russell, *On Denoting* (1905), e di qui tutti i logici del XX secolo.

soluzione semantica include nella trattazione tutte e solo le sostanze incluse nelle tabelle di cui all’art. 14 DPR 309/90. Tale scelta è solo apparentemente banale, poiché una parte considerevole delle sostanze sottoposte a controllo (in specie gli psicofarmaci di cui alla tabella II sezioni D e E) è scarsamente considerata dalla riflessione criminologica, per ragioni diverse oscillanti dalla sostanziale *vacatio legis* che le avvolge alla difficoltà di riconoscerle nella loro dimensione clandestina. E tuttavia la sola scelta lessicale di includere nello studio i farmaci psicotropi unita alla constatazione della difficoltà di raccogliere informazioni al riguardo ci propone direttamente un problema da risolvere di tipo metodologico: come indagare l’abuso di psicofarmaci? Evidentemente il materiale di studio a disposizione è limitato a quanto viene scoperto intorno a questo argomento, e nella nostra ricerca abbiamo attinto all’archivio delle segnalazioni per consumo di sostanze stupefacenti operate dalla Polizia Municipale di Bologna negli anni 2000. Tale archivio, ad una veloce e ragionevole considerazione, può essere etichettato facilmente come “punta dell’iceberg” di un fenomeno dalle dimensioni ignote, e così la base di dati non può essere trattata come automaticamente significativa e rappresentativa senza approfondire adeguatamente il suo valore in relazione ad altri indicatori. Per esemplificare alcuni aspetti di questa operazione basti pensare a come può essere fuorviante il mero dato numerico per cui nel quartiere X e nel quartiere Y risiedono lo stesso numero di persone segnalate per consumo di droga, se questo venga confrontato con l’altro dato numerico per cui il quartiere X ha il triplo dei residenti del quartiere Y. Così si

comprende che il maneggio di certi dati numerici in materia di droga impone una accurata riflessione intorno alla trasformazione e/o creazione di opportuni indici che abbiano un valore rappresentativo assoluto. Questa operazione può avvalersi naturalmente di diversi strumenti e abbiamo già mostrato quanto può valere la comparazione di elementi demografici. Una straordinaria utilità proviene dall'utilizzo di alcuni programmi di geolocalizzazione semplice, ad esempio l'eccellente Google Earth[®] che consente la mappatura delle dislocazioni sul territorio attraverso comodi flag che vengono posizionati su una foto aerea dell'area geografica d'interesse. Così alcuni elementi quantitativi raccolti in basi di dati possono essere convertiti in rappresentazioni qualitative ossia in immagini di sintesi di notevole efficacia. Dallo studio di esse può ad esempio evincersi una distribuzione delle residenze dei segnalati per droga completamente spalmata sul territorio del comune, con ciò formulando un indicatore qualitativo avulso dall'elemento quantitativo strettamente inteso: pur non sapendo quanti siano esattamente i drogati, essi sono distribuiti equamente sul territorio, e questo comporta una ragionevole inferenza topica per cui, assumendo come premessa minore che il luogo di residenza sia un indicatore della classe sociale, si deduce che il consumo di droga interessa in modo equivalente tutte le fasce sociali. Qualcosa di simile avviene qualora i dati numerici vengano trattati con alcuni strumenti di proiezione tipici della demografia, ad esempio la rappresentazione del fenomeno secondo il diagramma *sex-ratio*, dove sull'asse dell'ascissa sono misurate le quantità e sull'asse delle ordinate gli anni di nascita dei soggetti interessati,

componendo due istogrammi simmetrici per maschi e femmine. Il risultato grafico di questa forma di classificazione offre uno spaccato sociale che descrive attraverso le curve che si disegnano alcuni andamenti tendenziali, e questo in sostanza a prescindere dalla quantità di dati che vi siano immessi: ancora pur non sapendo quanti siano esattamente i drogati, possiamo dire che essi aumentano tendenzialmente con l'acquisizione precoce di nuove leve sia femmine sia maschi. Le letture dei dati empirici attraverso lenti di osservazione proprie di varie discipline consentono quindi di supplire ad alcune carenze quantitative cogenti alla natura dell'indagine, ma questo metodo regge solo se i dati a disposizione sono rappresentativi del fenomeno in oggetto. Come verificare questo punto? È evidentemente qui che il metodo di ricerca deve trovare un caposaldo per garantire la propria validità dal punto di vista epistemologico, e vale la pena di soffermarsi su questo passaggio che così riassumiamo. Noi non sappiamo che estensione ha il fenomeno inquisito in quanto esso è completamente o quasi coperto dalla cifra oscura; tuttavia abbiamo una base di dati dalla quale attingere informazioni, che però è costituita da rapporti di polizia; possiamo ritenere questa base di dati rappresentativa del fenomeno generale ossia immune da filtri di selezione in fase di costituzione? E se così non è, possiamo applicare alcuni correttivi per renderla più veritiera? Al fine di dirimere questa parte del problema abbiamo adottato una soluzione tipica di molti studi in ambito sociale, il gruppo di controllo. Questo gruppo non è stato formato in modo estrinseco rispetto alla base di dati disponibile, in quanto essa è l'unico materiale posseduto, ma in seno ad

essa, distinguendo un sottoinsieme della base con peculiarità speciali. Il criterio di scelta si basa su un dato che elimina radicalmente l'eventualità di filtro operata dalla polizia: il sottoinsieme di controllo è costituito dal gruppo dei soggetti segnalati per guida sotto l'effetto di sostanze stupefacenti, i quali sono stati scoperti e deferiti a seguito degli accertamenti esperiti in occasione di un sinistro stradale che li ha coinvolti. L'esistenza di questa classe di soggetti aiuta grandemente la ricerca in quanto essi rappresentano un caso di intervento della polizia che non è minimamente connesso a proprie scelte o selezioni, bensì è conseguente a una richiesta rivolta da terzi. Così possiamo individuare un insieme principale costituito da tutti i segnalati per droga (detenzione, consumo e guida sotto l'effetto di sostanze) che ammonta a circa 1000 individui, e un sottoinsieme di controllo costituito dai soli conducenti sotto l'effetto di sostanze che ammonta a circa 100 individui. La sistematica comparazione dell'insieme generale e del sottoinsieme di controllo consente quindi, interrogando la medesima base di dati, di valutare la capacità di rappresentazione della stessa. Nel caso in cui i dati emersi dalle due interrogazioni coincidano, ovviamente si desume che le distribuzioni relative offerte dalla base di dati generale devono intendersi credibili. Nel caso in cui i dati divergano, questo rappresenta un punto di approfondimento necessario in quanto si ravvisa la probabilità che la base di dati non rifletta adeguatamente qualche parte del fenomeno, con il conseguente pregio di avere il criterio di validazione suggerito una nuova strada di ricerca da percorrere. È interessante da un punto di vista etico e deontologico notare che,

nell'ambito della nostra ricerca, nella gran parte dei casi il sottoinsieme di controllo fornisce risposte analoghe a quelle offerte dalla base di dati generale, con ciò sconfessando ampiamente il grave timore di incisive procedure di discriminazione da parte delle forze di polizia in materia di selezione e creazione della devianza, con buona pace dei sostenitori dell'etichettamento². Abbiamo a questo punto elaborato un criterio di validazione dei dati studiati che ha la doppia funzione di garantirci la loro rappresentatività *relativa*, in quanto ci consente di dire se i rapporti calcolati fra diversi indicatori sono veritieri, ma non ci dice ancora in che proporzione questi rapporti siano con la realtà: pur non sapendo quanti siano esattamente i drogati, abbiamo un'idea credibile di quanta frazione di essi sia ad esempio poliassuntore e quale sia l'incidenza relativa delle sostanze usate. Ora resta da spiccare il balzo più difficoltoso, agganciare gli indicatori elaborati alla realtà, tentando di individuare il coefficiente di moltiplicazione attraverso il quale ottenere l'andamento reale del fenomeno studiato, e questo appare un aspetto estremamente problematico della questione. Non abbiamo effettivamente ideato un metodo pervasivo per indagare questa piega del problema, ma abbiamo escogitato qualche espediente che possa agevolare le stime. Il presupposto concettuale di questa soluzione è che sono disponibili alcuni dati dai quali si può supporre l'esistenza di una certa portata media economica dell'impresa criminale connessa alla droga, ad esempio sono abbastanza noti i luoghi di spaccio principali e più o meno quante persone

² Essenzialmente Howard Samuel Becker: *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance* (1963) e relativo seguito.

intorno ad essi gravitano, potendosi così stabilire una sorta di impresa-tipo del mercato della droga, caratterizzata da un certo numero di addetti e di clienti. Se riconosciamo questo schema medio e il numero di volte in cui viene individuato, otteniamo un sostanziale elenco delle “piazze” e delle “zone” della droga, che possono essere semplificate in un certo numero di unità equivalenti. Di qui consegue che una volta pesato in modo accurato il valore di una “piazza” tipo, possiamo moltiplicare gli elementi così ottenuti per il numero degli equivalenti individuati e ottenere una proiezione credibile della portata generale del fenomeno. Questa operazione è piuttosto ambiziosa e non è semplice eseguirla, ma fra le operazioni di polizia compaiono alcuni casi che si prestano a ciò. In particolare abbiamo studiato un’importante operazione di monitoraggio della durata di 40 giorni e culminata con una serie di arresti eseguiti in maniera differita in forza delle facoltà conferite dall’art. 98 DPR 309/90, che ha permesso di spiare (e di fatto censire in modo molto preciso) la capacità economica e i quantitativi di droga smerciati da una piccola banda che aveva il controllo totale di una “piazza”. Dato quindi questo elemento ben individuato, abbiamo tentato di proiettare i risultati leggibili su vasta scala, cercando di contenerli con qualche altro indicatore di verifica. In particolare sono state esaminate alcune notizie di cronaca locale relative ad operazioni di rilievo e queste informazioni sono state confrontate con dati scientifici naturalistici, tentando di estrapolare i criteri di limitazione delle proiezioni eseguite. Ad esempio se dai calcoli eseguiti risulta che una “piazza” manovra mensilmente circa 24 kg di hashish, e vengono rilevati nella cronaca una serie

di sequestri rilevanti operati ai danni di corrieri di quantitativi oscillanti fra i 15 e i 40 kg, si ritiene che la stima sulla capacità media della singola “piazza” sia credibile, atteso il fatto che la fornitura dello hashish deve avere almeno cadenza mensile in quanto la sostanza tende a perdere le proprie caratteristiche abbastanza velocemente nel tempo. Con lo stesso criterio, a partire dalla notizia di un sequestro record di circa 1 tonnellata di hashish, confortiamo il calcolo proiettivo secondo il quale la provincia assorbe mensilmente fino a 2 tonnellate della stessa sostanza. Abbiamo in questo modo sfruttato la base di dati disponibile applicandovi ogni risorsa concettuale escogitata per estrapolare da essa tutto quanto esplicitamente o implicitamente ci dice, ma nel corso delle procedure di validazione della base stessa avevamo individuato anche qualche elemento di rilievo in ordine a quanto essa *non* ci dice. Così vale certamente la pena approfondire questo tema in quanto, da che esiste l’epistemologia come disciplina, le piccole incongruenze nei calcoli sono le più fertili porte di ingresso al progresso scientifico³. Tornando dunque al confronto fra i risultati estratti dalla base di dati generale e il suo sottoinsieme di controllo, osserviamo che alcune divergenze sono di fatto prevedibili e tutto sommato è ragionevole che emergano. Parliamo ad esempio dell’incidenza relativa di sostanze il cui uso è tipicamente collegato a *setting* più discreti e che di conseguenza si rilevano meno frequentemente nel corso della normale attività di controllo del territorio agita dalle forze dell’ordine. Un caso tipico è la cocaina, che nel gruppo di controllo ha un peso quasi doppio

³ Al riguardo basti ricordare Thomas Samuel Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions* (1962) - ed epigoni.

rispetto al dato generale, sintomatico di una diffusione parzialmente sfuggente al controllo e presumibilmente assai maggiore di quanto generalmente stimato. In questo ambito di analisi rientra anche la marcata discrasia tra i dati relativi agli psicofarmaci, che nel gruppo di controllo sono quasi il decuplo che nel gruppo generale. Anche in questo caso non sembra difficile ipotizzare varie ragioni pratiche che motivino la sotto-rappresentazione del fenomeno nelle attività di polizia, ad esempio la difficoltà a riconoscere uno psicofarmaco sottoposto a controllo legale fra la molteplicità di specialità in commercio nel corso dei controlli ad iniziativa, mentre tale scoperta risulta addirittura routinaria all'esame laboratoristico conseguente ai prelievi post-sinistro stradale. Questo elemento di discrasia induce tuttavia una più profonda meditazione che riteniamo di riepilogare per come è stata affrontata nel corso della ricerca ed approfondire parzialmente. Il rapporto fra l'abuso di psicofarmaci e consumo di stupefacenti merita un'attenzione particolare se non altro per la sua poliedricità. Da un lato abbiamo senz'altro un già conclamato problema di interpretazione medica del fenomeno, noto col nome di "doppia diagnosi" ossia l'abbinamento di un disturbo correlato a sostanze con un'altra patologia psichiatrica secondo il metodo diagnostico sancito dal DSM IV TR⁴. Intorno a questo aspetto basti osservare che l'intervento di polizia repressivo di fatti di consumo di droga è estremamente raro per ragioni pragmatiche nei riguardi di persone seriamente in difficoltà per turbe psichiche, pertanto la dimensione di questo fenomeno difficilmente può

⁴ American Psychiatric Association, *DSM IV TR Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder, Fourth Edition, Text Revision* (2000).

avvalersi di questo genere di informazioni per essere indagata. In secondo luogo abbiamo potuto verificare in diverse circostanze l'abuso di psicofarmaci nell'ambito di più generici fenomeni di policonsumo, di variegata natura e caratterizzati da sfumature importanti, che oscillano dall'uso di psicofarmaci come bene succedaneo della droga momentaneamente non disponibile, oppure come automedicazione per contrastare aspetti collaterali e indesiderati conseguenti all'abuso delle sostanze di elezione, oppure ancora forme di scelta espressiva, semmai collegata a fatti di emulazione. È di questo periodo la notizia divulgata da un laboratorio di tossicologia che esegue screening per conto di privati di avere rinvenuto nel 3 % dei campioni esaminati presenza di Idrocodone, principio attivo del farmaco Vicodin[®], potente antidolorifico la cui vendita in Italia è vietata ma che ha avuto notorietà di pubblico grazie all'abuso che di esso fa il noto medico televisivo della fiction "Dr. House"⁵. Una rapida ricerca su Internet conferma che è facile trovare scambi di messaggi tra potenziali acquirenti di detto farmaco alla ricerca di espedienti per procurarlo. Questo dato ben si correla con un'esperienza diffusa e nota a tutti i possessori di una casella e-mail, che in essa frequentemente trovano *spam* riferito a offerte di forniture farmaceutiche tramite spedizioni anche internazionali nelle quali regolarmente compaiono numerose specialità a vario titolo disciplinate dalle varie legislazioni (stimolanti sessuali, anabolizzanti, antidolorifici

⁵ La notizia è stata pubblicata su alcuni quotidiani (anche online) e nei telegiornali locali, e discende dall'esperienza di Milena Dondi e Roberta Mazza, vd. <http://www.studiolab2000.it/Droghe.aspx>, http://ilrestodelcarlino.ilsole24ore.com/2009/02/25/153920-farmaci_come_droghe_ragazzi_comprano_internet.shtml

ecc.). Naturalmente la natura stessa di questo genere di fenomeni di spaccio e consumo sfugge al serrato controllo finora agito dalle forze di polizia e basato essenzialmente sull'azione territoriale, ma potrebbe rappresentare una importante anticipazione delle nuove frontiere del traffico/spaccio in generale. Se esaminiamo questa dimensione del problema, appare evidente che lo studio del disagio mentale in relazione a condotte di consumo e/o abuso di psicofarmaci si arresta ad una frazione alquanto ristretta del fenomeno. E d'altra parte la limitazione dell'attenzione a questo solo aspetto probabilmente costituisce un grave freno ad una valutazione completa e corretta della sua complessità. Sempre di questi giorni è la notizia del decesso di un'icona dei tempi moderni, la pop star Michael Jackson, che ha rappresentato forse un'epifania indiscutibile dell'esigenza di trattare molto seriamente questa materia. L'artista americano, come hanno dimostrato l'autopsia e l'esame tossicologico, si "nutriva" di farmaci di ogni genere, ivi comprese autentiche ingollate di psicotropi, e versava in uno stato di dipendenza fisica e psichica indiscutibile quanto miserabile. Alla luce di queste preliminari evidenze che abbiamo proposto appare dunque necessario e urgente che lo studio criminologico elabori mezzi d'indagine efficaci per esplorare questo fenomeno nascosto, con l'auspicio che una efficace ricerca scientifica in tale materia possa costituire un valido supporto anche in ordine alle valutazioni di politica sanitaria da predisporre con adeguata tempestività rispetto alle sempre più celeri mutazioni che i fenomeni droga correlati impongono. E con questo argomento concludiamo l'aspetto metodologico relativo allo studio condotto nella città di Bologna. Abbiamo esordito

con questioni semantiche, proseguito con criteri di validazione dei dati disponibili, continuato con l'elaborazione condotta con mezzi diversi delle informazioni così costruite e finito con l'individuazione tra le pieghe della ricerca dei primi confusi segni riferibili ad altre strade da seguire con nuovi metodi ancora da elaborare. Questa fessura appena aperta attraverso la quale filtra la luce di un ulteriore e complesso campo di ricerca costituisce la giusta chiusura scettica di una indagine (provvisoriamente) conclusa che ci appaga ancora di più dei risultati finora raggiunti.

Bibliografia.

- American Psychiatric Association, *DSM IV TR Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder*, Fourth Edition, Text Revision, 2000.
- Becker H. S., *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance*, Free Press of Glencoe, New York, 1963.
- Cressey P. “La sala per balli a pagamento come mondo sociale”, in *The Taxi-Dance Hall*, University of Chicago Press, 1932.
- Dondi M., Mazza R.: <http://www.studiolab2000.it/Droghe.aspx> ;
- Feyerabend P. K., *Against Method: Outline of an Anarchist Theory of Knowledge*, Humanities Press, 1975.
- Frege G., *Über Sinn und Bedeutung*, 1882.
- Hanson N. R., *Patterns of Discovery*, Cambridge University Press, 1965.
- Kuhn T. S., *The Structure of Scientific Revolutions*, 1962.
- McKenzie R. D., “Caratteri dell’ecologia umana”, in Burgess E. W. (ed.), *The Urban Community*, Chicago University Press, 1925.
- Park R. E., “The city: suggestions for the investigation of human behavior in the city environment”, in *American Journal of Sociology*, XX, 5, March 1915.
- Reckless W. C., “La distribuzione del vizio commercializzato nella città: un’analisi sociologica”, in Burgess E. W. (ed.), *The Urban Community*, University of Chicago Press, 1925.
- Russell B., *On Denoting*, 1905.
- Wirth L., “The Ghetto”, in *American Journal of Sociology*, XXXIII, July 1927.
- Zorbaugh H., “*The Natural Areas of the City*”, in Burgess E. W. (ed.), *The Urban Community*, Chicago University Press, 1925.

Medicina e Chirurgia da guerra, Punizioni e Tortura all'epoca delle Compagnie di Ventura

*Marialuisa Lugaresi**

Riassunto

Questo articolo illustra i principali aspetti medici e chirurgici connessi all'epoca delle Compagnie di Ventura. Analizzando le principali cause di decesso dei Condottieri e dei Capitani nel periodo 1300-1580, vengono descritte la cura delle ferite e lo sviluppo delle tecniche applicate nella chirurgia da guerra, le epidemie più frequenti che colpirono l'Italia in tale epoca, le pene e la tortura in vigore nella Serenissima Repubblica di Venezia.

Résumé

Cet article expose les aspects les plus importants en matière de médecine et de chirurgie à l'époque des compagnies de mercenaires. En analysant les principales causes de décès des condottières et des capitaines entre 1300 et 1580, l'auteur décrit le traitement des blessures et le développement des techniques chirurgicales de guerre, les épidémies les plus fréquentes en Italie à cette époque-là, les peines et les tortures en vigueur sous la République Sérénissime de Venise.

Abstract

This article highlights the main surgical and medical issues related to the age of the Regiments of Renown. Analyzing the main causes of death of Condottieres and Captains in the period 1300-1580, the treatment of wounds and the development of skills involved in the surgery of war, the more frequent Italian epidemic diseases in that time, the punishments and torture in force in the Republic of Venice, are described.

Il numero dei morti in combattimento, sommosse e risse aumenta progressivamente passando dal Trecento (1330 – 1400 casi registrati 566) al Quattrocento (1401 – 1499 casi registrati 901), mentre il numero dei conflitti diminuisce. Nel Cinquecento l'incremento del numero dei morti in battaglia è maggiore a causa dell'impatto determinato dalle armi da fuoco (1500 – 1539 casi registrati 1289) (Fonte: <http://www.condottieridiventura.it>).

Nella tabella 1 costruita in base ai dati riferiti dalla letteratura, sono riportate le principali cause di morte in combattimento nel periodo 1330-1539 (Tabella 1) (Fonte:

<http://www.condottieridiventura.it>). L'analisi dei dati della tabella evidenzia che nel periodo 1330-1400 la causa più frequente di decesso era rappresentata dalle lesioni da arma bianca (58,5%), seguita dalle ferite da freccia e da verrettone (12,8%), nel secondo periodo 1401-1499 la causa più frequente è ancora rappresentata dalle lesioni da arma bianca (38,2%), seguita però dalle lesioni da artiglieria (22,3%), mentre nel terzo periodo 1500-1539 la causa più frequente è costituita dalle lesioni da schioppetto e archibugio (35%), seguita dalle lesioni da artiglieria (26,1%) e soltanto in terza posizione sono rappresentate le lesioni da arma bianca (24,1%).

* Medico-Chirurgo specialista in Chirurgia Generale - Unità Operativa di Chirurgia ad indirizzo in Chirurgia Esofagea e Polmonare del Dipartimento di Chirurgia Generale e dei Trapianti d'Organo dell'Università di Bologna, Dottore di Ricerca in Metodologie di Ricerca Scientifico-Sperimentale nelle Discipline Chirurgiche Toraco-Cardio-Vascolari.

Cause di morte in combattimento	1330/1400		1401/1499		1500/1539		totale periodi	
	n. casi	%	n. casi	%	n. casi	%	n. casi	%
caduta da cavallo	5	3.0	6	2.1	2	0.1	13	1.5
freccia, verrettone	21	12.8	49	17.3	17	4.3	87	10.3
arma bianca	96	58.5	108	38.2	95	24.1	299	35.6
sasso, pietra	9	5.5	13	4.6	7	1.8	29	3.5
artiglieria	12	7.3	63	22.3	103	26.1	178	21.2
schioppetto, archibugio	1	0.7	10	3.5	138	35.0	149	17.7
annegamento	10	6.1	16	5.7	24	6.1	50	5.9
mina	0	0	1	0.3	5	1.3	6	0.7
altri (incendio, crollo)	10	6.1	17	6.0	3	0.2	30	3.6
TOTALE	164	100	283	100	394	100	841	100

Tabella 1. Cause di morte in combattimento 1330-1539 (Fonte: <http://www.condottieridiventura.it>)

Dai profili dei 2215 condottieri presi in esame nel periodo 1300-1580 (Fonte: <http://www.condottieridiventura.it>) risulta che solo per il 60% di essi è nota la data della morte; per questi ultimi, si sono ricostruite le principali cause di decesso, che si possono sintetizzare come segue: la morte in battaglia o per ferite riportate in combattimento, la morte per malattie contratte

durante la campagna, che vanno dalla peste (la più probabile) all'affaticamento fisico e mentale; l'assassinio motivato da faide familiari, le vendette private e politiche, le risse occasionali; la pena capitale o la morte in carcere per tradimenti veri o presunti; la morte accidentale in giostra o tornei; altre cause, comprensive di incidenti di caccia o naufragi (Tabella 2).

Cause di decesso di condottieri e capitani	1300-1400		1400-1480		1481-1580			totale generale	
	cav. pes.	fanteria	cav. pes.	fanteria	cav. pes.	cav. leg.	fanteria	numero	%
Morte in battaglia o per ferite riportate	46	3	78	15	43	31	115	331	27 %
Morte per:									
malattia contratta durante la campagna	30	0	39	2	23	14	35	143	11,7 %
assassinio	23	0	24	0	24	10	23	104	8,5 %
pena capitale o in carcere	45	0	46	7	25	4	26	153	12,4 %
giostra, torneo	1	0	2	0	4	0	1	8	0,6 %
altre cause	116	2	107	5	101	37	120	488	39,8 %
Tot. Gen.	261	5	296	29	220	96	320	1227	100 %

Tabella 2. Cause di decesso di condottieri e capitani 1300-1580 (Fonte: <http://www.condottieridiventura.it>)

L'analisi descrittiva delle principali cause di decesso costituisce il filo conduttore di questo studio sulla medicina e la chirurgia da guerra, le punizioni e la tortura all'epoca delle Compagnie di Ventura.

Il rapporto "morti in combattimento e per malattia" rispetto al totale è crescente nel tempo

come effetto dello sviluppo tecnologico: è pari al 29,7% nel Trecento e si stabilizza sul 41% nei due secoli successivi. Cifre tanto elevate testimoniano un progressivo incremento della crudeltà dei combattimenti. Le armi più esposte al pericolo sono rappresentate dalla cavalleria leggera e dalla fanteria (il 46,9% nel Cinquecento) a causa delle

trasformazioni della tipologia dei conflitti, che si basano sempre più su continue operazioni di assedio (e quindi in perlustrazioni, scaramucce ed assalti notturni), rispetto alla carica della battaglia campale in cui si esauriva la funzione della cavalleria pesante nei suoi anni d'oro.

1. La cura delle ferite.

L'immagine dell' "*Uomo ferito*" apparsa per la prima volta nel *Fasciculus Medicinæ (Venezia 1495)* di Johannes de Ketham's illustra i diversi tipi di ferite che una persona può subire in campo di battaglia. Sono dette armi bianche tutte quelle armi che provocano ferite per mezzo di punte, forme contundenti o lame di metallo (nell'antichità bronzo, in seguito di solito ferro o acciaio).

Si dividono in armi da lancio, che si usavano scagliandole contro un bersaglio (ad esempio i giavellotti e certi tipi di ascia), armi che invece si maneggiavano senza lanciarle (ad esempio la spada, il coltello, l'alabarda) ed armi che lanciavano frecce (spesso infuocate) a grandi distanze (come la balestra e l'arco). Le armi potevano essere ad asta, ovverosia dotate di un'asta di legno con alla fine la parte metallica (lance, sarisse, alabarde, falcioni), oppure dotate di un'asta molto più corta (come l'impugnatura delle spade o il corto bastone di legno delle asce).

Le armi bianche agiscono attraverso meccanismi, singoli o variamente associati, di pressione o strisciamento. Si producono pertanto lesioni dall'aspetto differente (da punta, da taglio, da punta e taglio) a seconda che lo strumento feritore agisca mediante una estremità acuminata, il filo di una superficie tagliente, o entrambi i meccanismi combinati tra loro, come si verifica nel caso nei coltelli appuntiti. Si parla di lesioni da fendente in caso di ferite da taglio prodotte da lame

particolarmente pesanti, in grado di produrre, oltre alla recisione dei tessuti, anche effetti di tipo contusivo.

Le lesioni causate dai mezzi taglienti sono di quattro tipi differenti: abrasioni, ferite lineari, ferite a lembo, ferite mutilanti.

Le abrasioni consistono nell'asportazione dell'epidermide e degli strati superficiali del derma per l'azione tangenziale della lama, come nell'atto di radersi. Si coprono di una sottile crosta ematica e guariscono sotto crosta in breve tempo, senza lasciare cicatrici.

Le ferite lineari sono prodotte da una lama che penetra e scorre nei tessuti con direzione perpendicolare al piano cutaneo, determinando una soluzione di continuo rettilinea o curvilinea. Quando la cute è sollevata in pieghe, il taglio appare seghettato, oppure presenta interruzioni; in luogo di una sola ferita si avranno piccole ferite separate tra loro da brevi tratti di cute integra.

Le ferite a lembo sono formate da un lembo cutaneo, a sezione triangolare, per azione di un tagliente che agisce con direzione obliqua, creando una discontinuità dei tessuti a becco di clarino. La lama, inclinata da un lato, penetra a varia profondità e il lembo formatosi assume spessore tanto maggiore quanto più obliqua e profonda è stata la penetrazione della lama stessa.

Le ferite mutilanti sono dovute al distacco completo di parti molli sporgenti che vengono amputate dal tagliente, quali i padiglioni auricolari, le pinne nasali, le labbra, la lingua.

La ferita da taglio si manifesta con i seguenti sintomi: l'emorragia da sezione netta e completa dei vasi; il dolore urente da irritazione dei filamenti nervosi sezionati; la retrazione dei margini per la tensione elastica dei tessuti;

l'impotenza funzionale, dipendente dalle formazioni anatomiche colpite, poco evidenti se vi è stata lesione dei singoli tegumenti (ferita semplice), più marcata invece quando sono interessati tendini, tronchi nervosi o muscoli (ferita complicata).

Le ferite da punta e taglio sono soluzioni di continuo della cute e dei tessuti sottostanti prodotte da strumenti provvisti di azione pungente e tagliente. Strumenti tipici da punta e taglio sono i coltelli, i pugnali e le spade.

I fendenti da "fendere" = spaccare trasversalmente, sono costituiti da una grossa lama robusta, provvista di uno spigolo affilato come le scuri, le mannaie, le sciabole, le roncole, le accette, le spade e i grossi coltelli.

Solitamente le lesioni da fendente interessano i tessuti molli sottocutanei, quali muscoli e tendini, ma possono osservarsi anche lesioni di visceri e di ossa. Nel caso in cui le lesioni interessino gli arti, esse hanno l'aspetto di ferite mutilanti, con possibile amputazione di dita, mani, orecchie e naso.

Le armi da fuoco sono da considerare quei congegni meccanici capaci di lanciare a distanza masse più o meno pesanti (definite proiettili), utilizzando l'energia sviluppata dall'espansione dei gas generati dalla combustione di miscugli esplosivi (polveri da sparo). Esse rappresentano la classe principale delle armi da sparo, che comprendono anche gli ordigni costruiti per il lancio a distanza di proiettili, impiegando l'azione propulsiva dell'aria compressa, di una molla o di altro meccanismo di spinta.

L'azione vulnerante di un proiettile unico che colpisce una regione corporea produce lesioni esterne nel punto di impatto e, come generalmente

avviene, anche lesioni interne a carico dei vari organi e tessuti. Si possono riscontrare i seguenti tipi: contusioni semplici, ferite penetranti o perforanti, ferite da scoppio e lesioni da proiettili secondari.

Nelle contusioni il proiettile, quando ha perduto ogni potere di penetrazione, (cosiddette palle morte), perché sparato molto lontano o da un'arma difettosa, si limita ad urtare e tendere la cute senza perforarla. Si formano ecchimosi semplici o escoriate, il cui aspetto varia a seconda che il proiettile colpisca la cute con direzione perpendicolare od obliqua, di punta, di piatto o di striscio. La presenza di ecchimosi superficiali non esclude tuttavia la concomitanza di lesioni profonde quando l'energia del proiettile si trasmette ai tessuti sottostanti, ad esempio ai piani ossei superficiali determinando fratture craniche, agli organi addominali (fegato e milza) o agli organi toracici.

Le ferite penetranti sono le soluzioni di continuo causate dai proiettili che hanno la forza viva necessaria per perforare la pelle e penetrare nel corpo. Si formano le ferite a fondo cieco, costituite da un foro di entrata e da un tramite incompleto, con ritenzione del proiettile; le ferite trapassanti o perforanti che presentano un foro di ingresso, un tramite completo ed un foro di uscita del proiettile; le ferite a semicanale, dovute a proiettili che urtano di striscio una superficie curva, ad esempio un braccio, e scavano nei tegumenti una specie di doccia; le ferite contornanti, cosiddette dalla conformazione del tramite che assume un decorso curvilineo quando il proiettile percorre la superficie ricurva del cranio o della parete toracica; le ferite a setole formate da un tramite superficiale scavato nel

tessuto cutaneo che collega i fori di entrata e di uscita.

Le lesioni da scoppio sono così dette perché non si limitano alla semplice perforazione del bersaglio, ma ne provocano la lacerazione come se l'organo fosse scoppiato, frantumandosi. Tali lesioni, si osservano con frequenza negli organi cavi, ad esempio lo stomaco e l'intestino in fase digestiva, l'utero gravido, il cuore in diastole, la vescica piena di urina. Per aversi gli effetti di scoppio occorre che il proiettile sia all'inizio della traiettoria o attraversi il corpo con elevatissima velocità, trasmettendo il proprio moto alle particelle dei tessuti, che in tal modo vengono spostate e disgregate.

Le lesioni da proiettili secondari sono rappresentate da escoriazioni, ecchimosi o ferite di vario aspetto, situate intorno o in prossimità del foro di ingresso, che sono prodotte da frammenti metallici del proiettile o di armi difettose, da schegge e da corpi estranei diversi, animati da una certa forza viva e si comportano come proiettili.

Non si hanno notizie precise sull'invenzione della polvere pirica, la quale è composta da salnitro, carbone vegetale e zolfo. E, come sempre accade quando mancano i dati precisi, specialmente trattandosi di un avvenimento di così vasta ripercussione mondiale, molti popoli se ne sono conteso e se ne contendono il merito. Le ricerche più recenti fanno ritenere che misture pirotecniche similari fossero conosciute in Cina già dal secolo XI; notizie di due secoli dopo rivelano come alcune di queste misture fossero usate come propellente in rudimentali armi composte da canne di bambù per lanciare proiettili di vario genere. In Europa comunemente se ne riferisce l'invenzione ad un personaggio leggendario, il

monaco tedesco Bertoldo Schwartz. Intorno al 1425 uno sconosciuto francese migliora la qualità della polvere da sparo modificando il processo di lavorazione: invece di preparare la polvere a secco, egli introduce l'uso di mescolare gli ingredienti umidi, di impastare il materiale così ottenuto in pani e quindi di passare questi pani al setaccio: il risultato è una polvere in grani omogenei di qualità costante. La velocità di tiro e la potenza di fuoco dell'artiglieria raddoppiano ed aumenta, nel contempo, la forza di impatto dei proiettili.

E' del 1326 il primo accenno a un'arma da fuoco databile con certezza. Il progresso della tecnologia permise la realizzazione di armi da fuoco sempre più precise ed efficaci su vasta scala, a partire dal XVI secolo, grazie all'introduzione di sistemi automatici di accensione delle polveri.

Le ferite da arma da fuoco suppuravano molto frequentemente e due furono le teorie che sorsero per spiegarne l'etiopatogenesi: una riteneva che queste ferite fossero avvelenate dalla polvere da sparo, l'altra attribuiva le complicanze settiche alla presenza concomitante nelle ferite di corpi estranei come frammenti di armatura, abiti o terriccio. I chirurghi che seguivano la prima teoria trattavano le ferite con olio bollente, mentre quelli che seguivano la seconda teoria effettuavano un'accurata toilette della ferita e vi applicavano impacchi di maggiorana, mirra, rosmarino, ruta, trementina, verbena.

La storia dei progressi compiuti nel trattamento delle ferite è contrassegnata dal pensiero e le opere di tre chirurghi di cui ora tratterò.

Questi chirurghi si trovarono di fronte alla novità costituita dalla introduzione nella tecnologia bellica delle armi da fuoco (in particolare

archibugi e bombarde) il cui uso, iniziato nella seconda metà del secolo che li precedeva e sempre più generalizzatosi e sostitutosi a quello delle tradizionali armi bianche, poneva la chirurgia di fronte a nuovi e difficili problemi diagnostici e terapeutici

Ambroise Paré, (Bourget-Hersent, Mayenne, 1510 circa - Parigi 1590) è considerato il fondatore della chirurgia francese.

Apprendista presso un barbiere-chirurgo, poi allievo per tre anni all'Hôtel-Dieu di Parigi, ove ebbe modo di osservare un gran numero di malati (vi si trovò durante la peste del 1533) e di acquisire notevoli conoscenze anatomiche, grazie alle numerose dissezioni eseguite, la sua formazione (non conosceva né il latino né il greco) fu piuttosto pratica che teorica. Barbiere-chirurgo alle dipendenze del maresciallo de Montejan (1536-42) e del signor de Rohan, prese parte a varie campagne militari, acquistando vasta esperienza e fama. Durante la guerra in Piemonte con l'esercito di Francesco I, aveva cominciato ad applicare fasciature semplici quando, dopo una grande battaglia, essendoci più soldati feriti di quanti non si aspettasse, gli venne a mancare l'olio bollente di sambuco, che in quel tempo veniva applicato bollente sulle ferite, secondo la tecnica sostenuta da Giovanni di Vigo (*Practica copiosa*, 1514), per cauterizzare le ustioni e per tamponare le ferite da arma da fuoco. Con l'audacia della disperazione e l'ingegnosità innata, Paré ebbe l'ispirazione di mettere a punto un esperimento clinico sul campo. Invece di applicare "alle ferite il detto olio, il più caldo possibile", ebbe l'idea di preparare una lozione blanda, emolliente. Ecco la sua descrizione dei fatti: "Alla fine, non avendo più olio, fui dunque costretto ad applicare una

lozione di tuorlo d'uovo, essenza di rose e trementina. La notte non riuscii a dormire tranquillo, col timore, per la mancata cauterizzazione, di trovare morti avvelenati coloro con i quali non avevo usato l'olio bollente; pertanto mi alzai molto presto per visitarli e, con mia grande sorpresa, scoprii che quelli ai quali avevo applicato la lozione medicinale non soffrivano molto, e le loro ferite non presentavano infiammazione o gonfiore, e la notte avevano riposato ragionevolmente bene; gli altri, su cui avevo usato il detto olio bollente, li trovai febbricitanti, in preda a forte dolore e con gonfiore intorno alle ferite. E allora decisi tra me che mai più avrei crudelmente bruciato dei poveretti feriti con armi da fuoco...Capite adesso come ho imparato a curare ferite da armi da fuoco, non sui libri".

Il giovanissimo chirurgo fu stupito dello stridente contrasto tra i due gruppi di feriti. Quelli curati con olio bollente, che per lui rappresentavano il gruppo di controllo sperimentale, avevano trascorso la solita notte insonne in preda al dolore, mentre quelli curati con il dolce emolliente stavano bene e non mostravano sintomi di peggioramento dei tessuti. Quando Paré vide i risultati, il suo stato d'animo cambiò dall'apprensione a una sorta di sopito entusiasmo. La sua conversione dalla medicina primitiva alla medicina moderna fu istantanea e completa.

Questa esperienza segnò l'inizio della brillante carriera di Paré. Questo giovane destinato a divenire il più grande chirurgo del suo tempo, malgrado il disprezzo per ciò che si trovava nei libri, lasciò una serie di scritti che avrebbero costituito una sorta di bibbia della chirurgia per i secoli a venire. Poiché si serviva del semplice

francese colloquiale dei suoi colleghi chirurghi, le sue opere furono ben presto tradotte in inglese, tedesco, olandese ed in altre lingue parlate dai medici di tutta l'Europa. Questi trattati svolsero la funzione di libri di testo, prontuari, manuali e scritti teorici sulla chirurgia del periodo.

Tornato a Parigi dopo aver accompagnato per alcuni anni il visconte di Rohan in qualità di chirurgo, venne accolto nella corporazione dei barbieri. Cominciò a esercitare la chirurgia, ma nel 1552 tornò in servizio nell'esercito. In occasione dell'assedio di Danvilliers, durante la campagna di Lorena si verificò un evento di grande rilievo nell'evoluzione della metodologia di Paré. Nella seconda edizione del suo libro sulle ferite di guerra, egli aveva ancora raccomandato l'uso del ferro rovente per bloccare le emorragie nelle amputazioni. Malgrado ciò, aveva cominciato a considerare con attenzione la possibilità di legare i vasi sanguigni principali, come già facevano alcuni chirurghi nella cura di ferite normali; le battaglie di Danvilliers gli offrirono l'opportunità di mettere alla prova questa tecnica. Quando uno degli ufficiali del visconte fu colpito alla gamba, Paré gli praticò la legatura dei vasi del moncone rimasto e gli risparmiò il ferro cauterizzante. Questo fu un secondo grande progresso che gli scritti di Paré, i suoi studenti e la sua crescente fama fecero conoscere in tutta l'Europa.

In seguito fu chirurgo di Enrico II, che lo fece nominare maestro chirurgo della confraternita di San Cosma (1554) nonostante l'avversione dei professori dell'École de Médecine, che vedevano in lui un uomo di scarsa cultura e un avversario dei metodi tradizionali; ricoprì la stessa carica con

Francesco II e divenne (1562) primo chirurgo di Carlo IX e, successivamente, di Enrico III.

Nel 1564 Paré pubblicò un interessante volume intitolato *Dieci libri di chirurgia con illustrazioni degli strumenti necessari*. Arricchito da una serie di chiari disegni degli strumenti usati dall'autore, il trattato aveva titoli dei capitoli di sapore chirurgico come "Sull'estrazione di frecce" e altri apertamente relativi al campo della medicina interna, come "Terapia generale delle infezioni del tratto urinario".

Nei libri di Paré si trovano molti passaggi di estremo interesse per il lettore moderno. Ad esempio, alla disfatta dei francesi a Hedin, nel 1533, egli fu chiamato a curare un ufficiale che presentava una ferita aperta attraverso la quale veniva risucchiata aria nel torace. Egli fece un impacco con una spugna imbevuta d'olio "per arrestare il flusso di sangue e per impedire che l'aria esterna penetrasse nel petto". Sistemò la spugna in modo da "dare uno sfogo al sangue che si riversava nel torace". A giudicare dalla descrizione, aveva ideato un tampone non troppo compresso che fungeva da valvola a senso unico consentendogli di preparare gli impiastri e i bendaggi da usare per il petto ferito del paziente. L'osservazione di tante lesioni lo aveva convinto di alcuni punti basilari di intervento che i chirurghi toracici avrebbero cominciato ad apprezzare trecentocinquanta anni dopo: fermare il flusso dell'aria nei due sensi, abbassare la pressione con l'evacuazione del sangue e stabilizzare la parete toracica. Paré fu catturato durante questa battaglia, ma si assicurò il rilascio, curando con successo un'ulcerazione cronica sulla gamba di un colonnello dell'imperatore. L'ulcera era associata ad "una grande vena varicosa che la

alimentava in continuazione”. La terapia consistette nella asportazione dell’ulcera e nell’applicazione di uno stivaletto di pasta molle fino al ginocchio, proprio come avrebbe fatto un chirurgo vascolare del ventesimo secolo. Con il prescritto riposo a letto, la gamba gradualmente guarì. Per dimostrare i progressi nella guarigione Paré prendeva un pezzo di carta e lo tagliava della grandezza dell’ulcera, lo dava al paziente e ne teneva uno uguale per convincere il paziente dell’efficacia della cura.

Paré propose, inoltre, la creazione di protesi per gli arti amputati, l’introduzione del trapano a corona e l’applicazione di cinti e protesi; eseguì con successo fino ad allora inconsueto l’operazione del labbro leporino. In ostetricia fu sostenitore del rivolgimento podalico nel parto difficile. La raccolta delle sue opere (*Les oeuvres de M. A. Paré*, ecc.) fu pubblicata a Parigi nel 1575; vivente Paré, se ne ebbero altre due edizioni e una traduzione latina, curata da J. Guillemeau (1582).

Bartolomeo Maggi, (Bologna 1516-1552) insegnò ed esercitò la chirurgia a Bologna; fu quindi chiamato a Roma da Giulio III e come chirurgo militare delle truppe pontificie partecipò all’assedio di Parma e di Mirandola. Il suo lavoro più importante (pubblicato postumo dal fratello, a Bologna) riguarda la chirurgia di guerra. In esso trattò diffusamente delle ferite d’arma da fuoco, descrivendo anche un tipo di pinze per l’estrazione dei proiettili e un metodo di fasciatura solida per le fratture ossee. Si deve a lui, nel *De vulnerum sclopetorum, et bombardarum curatione tractatus*, edito a Bologna nel 1552, la prima decisa negazione della supposta velenosità delle ferite da arma da fuoco, suggerita dalla osservazione che i

singoli componenti della polvere da sparo erano ampiamente utilizzati per le loro proprietà terapeutiche. Egli consigliò quindi, per prevenire la suppurazione, di effettuare una accurata detersione dei tessuti devitalizzati, di asportare i corpi estranei ritenuti, di effettuare una blanda medicazione con “*sostanze lenienti, essicanti, incarnanti, cicatrizzanti*” a seconda delle necessità e di proteggere le ferite con fasce imbevute in bianco d’uovo, a cui aggiungere, in caso di copiosa emorragia, bolo armeno, aloe epatica e sale marino. Egli prescrisse di amputare appena si manifestassero i primi segni della gangrena e suggerì, nell’effettuare l’intervento di conservare il lembo cutaneo per ricoprire il moncone (tecnica ripresa dai carnefici veneziani) in sostituzione del taglio circolare in un solo tempo, che presentava l’inconveniente di una cicatrice apicale sottile, che poteva ulcerarsi facilmente adattandovi il pilone protesico.

Nella prima parte del *De vulnerum sclopetorum, et bombardarum curatione tractatus*, il Maggi prende in esame il problema del carattere ustionante e velenoso delle ferite. Secondo la maggioranza dei medici queste ferite erano considerate come ustioni, per il fatto che in esse si osservavano delle escare e questo aspetto di “*carne morta*” sarebbe provocato dalla pallottola riscaldata ed infuocata dal moto violento che le viene impresso, seguendo il pensiero di Aristotele, secondo il quale il moto veloce scalda il ferro, il piombo, il legno e le pietre. Queste ferite andrebbero quindi trattate come le ustioni. Inoltre esse sarebbero avvelenate in quanto si corrompono o per la composizione stessa della polvere o per la putrefazione dell’escara. Ma il Maggi sostiene che le palle tirate dalle bombarde

e dagli archibugi non sono surriscaldate e non possono ustionare la carne. Dei numerosi feriti interrogati durante la sua professione di chirurgo di guerra, nessuno riferì sensazione urente, ma piuttosto senso di contusione, come se avesse ricevuto un colpo da una trave o da un oggetto simile. Se le palle fossero infuocate anche senza provocare ferite, dovrebbero per lo meno determinare la comparsa di vescicole e bolle, cosa che non si osserva mai; infatti in questi casi si producono soltanto delle ecchimosi. Una ulteriore dimostrazione è data dal fatto che anche se le palle colpiscono materiali infiammabili (fieno, paglia, lana) questi non si accendono. Facendo colpire da una palla un sacchetto pieno di polvere pirica, appeso ad un albero, questo non si infiamma, anche se la palla è tirata da grande distanza, dimostrando così che il movimento non riscalda il proiettile. Un altro argomento è dato dalla costante assenza di bruciature sugli indumenti, che sono i primi ad essere colpiti. Nei numerosi feriti osservati il Maggi non aveva mai osservato alcun segno di combustione sui vestiti, ma soltanto la perforazione e lo sfilacciamento provocati dalla pallottola. Un'ultima considerazione riguarda l'escara che si osserva in queste ferite: essa è provocata dalla violenta contusione delle pallottole spinte da fortissimo moto, la quale priva le parti colpite non solo del sangue, ma anche degli spiriti vitali.

Per dimostrare che le ferite da arma da fuoco non sono avvelenate, il Maggi prende in esame i componenti della polvere da sparo: “*solfo, salnitro e carbone di silice*”. Ricorda le proprietà medicamentose dello “*solfo*” nella scabbia, nella lebbra e nei morsi da animali velenosi. Esclude, anche se con riserva, la velenosità del “*salnitro*”

da alcuni utilizzato nelle affezioni dell'apparato digerente. Anche il “*carbone di silice*” non è velenoso ed egli stesso lo aveva aggiunto alla preparazione di certe pillole contro il mal francese, per nascondere il colore del precipitato di mercurio; inoltre è dimostrato che nei tatuaggi nessuna azione velenosa è provocata sulla pelle dall'infiltrazione della polvere di carbone. Nemmeno la mistura di queste tre sostanze può considerarsi velenosa. A conferma di ciò il Maggi cita il caso della persistenza dei granelli di polvere da sparo sul volto delle persone colpite: essi, pur determinando una deturpazione del volto, non danno luogo ad alcuna putrefazione. Talvolta in queste ferite si determina “*corruzione*” ciò non è dovuto alla polvere, ma agli umori che scorrono abbondanti dalla ferita e corrompono la parte, come riferisce Galeno nel libro IV Del Metodo.

Nel successivo capitolo il Maggi tratta delle ferite provocate dalla pallottole di archibugio. Le distingue in muscolari e nervose, con o senza lesione dell'osso, con o senza ritenzione di frammenti di vestito o di maglie dell'armatura. Sarà quindi necessario stabilire a quale categoria appartiene la ferita per determinare la natura del male ed applicare il trattamento adatto come insegna Galeno nel libro III Del Metodo. Nelle ferite delle parti carnose si deve favorire la riunione della soluzione di continuo per cui occorrono medicamenti essiccanti essendo quelli caldi ed umidi contrari alla riunione della ferita. Per arrestare l'emorragia consiglia l'applicazione di pezze bagnate nella “*posca*” (miscela di acqua ed aceto); allo stesso scopo è molto utile l'albume d'uovo mescolato con bolo armeno, incenso, aloe e simili sostanze. Per favorire la fuoriuscita del pus si praticherà un drenaggio con pezze di lino,

ma non troppo in profondità, come molti fanno nelle ferite transfosse, applicandolo da parte a parte provocando atroci dolori al paziente. Per lenire il dolore si può ricorrere al salasso; la quantità di sangue da sottrarre si aggira sulle 7-8 onces . Per calmare il dolore ed anche per favorire la suppurazione il Maggi consiglia l'applicazione di un medicamento composto di resina d'abete, olio rosato, semi di Hypericon fresco e semi di momordica. I medicamenti suppurativi si devono usare più a lungo nelle ferite contuse che non in quelle da punta o da taglio. Avvenuta la suppurazione, si riempirà la ferita con un unguento composto di trementina, farina d'orzo e miele rosato. Dopo che ogni timore di infiammazione sarà allontanato, si passerà ai "*medicamenti incarnanti*" e successivamente a quelli "*cicatrizzanti*", per favorire la riparazione della cute.

In questo capitolo si trovano esposti alcuni fondamentali precetti sul trattamento di queste ferite in contrapposizione ai cruenti metodi col cauterio rovente e con liquidi caustici, come si praticava in quel periodo seguendo gli insegnamenti di Giovanni da Vigo.

Un successivo capitolo è dedicato alle ferite con ritenzione del proiettile o di altri corpi estranei. In questi casi, si deve accertare se nella ferita è trattenuta soltanto la pallottola o anche altri corpi estranei (vestiti, terra, pietre, maglie metalliche dell'armatura). La pallottola deve essere estratta a meno che non si confidi che le forze della natura siano sufficienti ad espellerla, se tale speranza non esiste si dovrà intervenire chirurgicamente. Prima di procedere all'estrazione si dovranno considerare le caratteristiche della pallottola: forma, grandezza, materiale del quale è costituita.

Se insieme alla pallottola non siano penetrati altri corpi estranei, se essa non si trova in prossimità di vasi o di organi vitali e se è di piombo o di stagno, non occorre affannarsi per estrarla, in quanto la ferita egualmente rimargina e questi metalli non producono ruggine; queste pallottole possono restare "*in situ*" anche per trent'anni e talvolta arrivano in superficie producendo "*apostemi*" ed allora si possono facilmente estrarre. Se si decide di estrarre la pallottola lo si deve fare in prima giornata, perché riuscirà più agevole e trattandosi di una ferita calda, si provocherà minor dolore rispetto ad una ferita perfrigerata dall'atmosfera.

L'autore descrive poi i vari strumenti e le diverse tecniche di estrazione ed in particolare un tipo di amo per estrarre le pallottole, particolarmente utile quando il tramite della ferita è molto stretto. Se la ferita interessa organi vitali e vi siano segni di morte imminente, conviene astenersi da qualsiasi intervento. Se la situazione è incerta, dopo aver fatto presenti i rischi di intervento, si potrà tentare l'estrazione della pallottola in quanto, lasciandola "*in situ*", la morte sarebbe ugualmente certa. Nel caso di interessamento di vene od arterie consiglia per arrestare l'emorragia, l'allacciatura o la cauterizzazione.

Larga parte viene dedicata alle fratture ossee. Per quanto riguarda le fratture da contraccolpo il Maggi osserva che le ossa non si fratturano solo in corrispondenza del punto colpito, ma spesso per "*consensum et reverberationem*", anche in altre parti. Cita a questo proposito il caso clinico di un nobile bolognese che aveva subito la frattura della fibula per una archibugiata; la pallottola non aveva in alcun modo potuto colpire la tibia, essendo fuoriuscita medialmente, nella regione surale, a tre dita di distanza. Mediante palpazione

egli riscontrò che anche la tibia era fratturata trasversalmente, sei dita al di sotto della ferita. I medici che avevano trasportato il ferito dal campo a Bologna negavano una simile possibilità, ma il Maggi con il ragionamento e la sperimentazione riuscì a convincerli.

Nel proseguimento del trattato il Maggi raccomanda di non estirpare i frammenti ossei, soprattutto se vi è speranza che si possa formare un buon callo; si deve quindi lasciar fare alla natura che eventualmente, nell'accrescimento della nuova carne, spingerà all'esterno i frammenti ossei. Nelle fratture la cosa più importante da fare è la riduzione. Dopo la riduzione si applicherà sulla parte della *“stoppa imbevuta nella posca e spalmata con albume frammisto al bolo armeno”*. Inoltre si applicherà il cerotto umido di Galeno che raffrena gli umori e mitiga il dolore. Per i primi tre giorni si farà una fasciatura che copra anche la ferita e si terrà l'arto sollevato affinché il flusso degli umori non si avvicini alla ferita; il quarto giorno si praticherà nella fasciatura un'apertura in corrispondenza della ferita per permettere la fuoriuscita del pus.

Lunghe considerazioni sono poi riservate alla gangrena. Fra le cause si ricorda la perfrigerazione e l'assunzione di sostanze o medicinali velenosi. Come terapia il Maggi consiglia le *“scarificazioni profonde”* seguite dall'applicazione di *“medicamenti essiccanti”*, come gli impiastri di farina di ceci e di farina di loglio.

Si arriva poi al capitolo fondamentale dell'opera nel quale si descrive la tecnica dell'amputazione a lembo. Esso rappresenta lo sviluppo del capitolo della gangrena in quanto lo *“sphacelum o mortificazione”* rappresenterebbe l'evoluzione

estrema della malattia, cioè la necrosi. La gangrena secondo l'autore sarebbe uno stadio intermedio tra l'infiammazione e quel processo che i Greci chiamano *“sfacelo”* ed i Latini *“siderazione”*: nella gangrena la sensibilità dell'arto è notevolmente diminuita rispetto all'infiammazione, ma non abolita come si osserva nello sfacelo. Descriviamo sinteticamente la tecnica di amputazione utilizzata dal Maggi: *“Per ricoprire l'osso sezionato trasversalmente io sono solito ordinare agli assistenti di tener fermo l'arto e di tirare il più possibile verso di sé la cute ed i muscoli in modo che la superficie sezionata più facilmente venga ricoperta dal successivo rilasciamento, e così talvolta l'osso si ricopre completamente e la guarigione avviene più facilmente. Noi non disporremo di questa favorevole situazione se l'osso sporgesse dalla carne, perché dovremmo in un secondo tempo asportarlo manualmente e, se si lasciasse fare alla natura, esso si staccerebbe solo dopo lungo tempo. Per ricoprire l'osso nell'amputazione delle articolazioni, sono solito procedere ancora più attentamente ed ordinare agli assistenti di tirare a sé, per quanto è loro possibile, la pelle che è sopra l'articolazione; poi fatta una legatura molto stretta, taglio l'arto nell'articolazione stessa ed inoltre cauterizzo i vasi; successivamente ordino agli assistenti di rilasciare la pelle ed i muscoli che di per sé stessi sono talvolta sufficienti per ricoprire tutto o gran parte dell'articolazione come si avvicinassero e congiungessero con le mani; inoltre non vi è quasi necessità di ulteriori cauterizzazioni essendo i vasi coperti dalla pelle; tuttavia per far meglio aderire la cute, la tirerai un po' con le dita e la cucirai alla maniera delle pelli in modo che l'articolazione venga*

completamente ricoperta ed inoltre rinforzerai la ferita con dei medicamenti vischiosi. Questo metodo di amputazione degli arti, da me riferito e praticato, non è sconosciuto ai littori della Repubblica Veneta i quali, dovendo amputare la mano a qualche malfattore, stirano verso l'alto la pelle nel modo sopra descritto e, dopo l'amputazione, la lasciano andare e la cuciono diligentemente attorno all'articolazione applicando inoltre sopra la ferita il ventre di una gallina moribonda per frenare l'emorragia".

Nei capitoli successivi vengono descritte le complicanze delle ferite da arma da fuoco: l'erisipela, l'edema, le ulcere torpide, i cheloidi, le anchilosi, le suppurazioni ossee ed altri quadri non ben classificabili in termini moderni.

Viene descritta in maniera accurata la rimozione dei granelli di polvere infissi nella cute, intervento difficile e mai eseguito in passato. Se la ferita è ancora aperta si asporteranno i granelli con la punta di uno stilo e poi si applicherà dell'albume d'uovo ripetendo l'operazione per diversi giorni finché saranno scomparse le macchie nere. Successivamente per favorire la cicatrizzazione, si spalmerà unguento di cedro che rende le cicatrici meno deformi. Se invece la ferita fosse già rimarginata si dovranno asportare i granuli con un ferro rovente o con medicamenti caustici applicando l'albume d'uovo mescolato con acqua di rose per mitigare il dolore. Il giorno successivo si rimuoverà l'escara e si spalmerà unguento citrino continuando così fino alla completa rimozione dei granuli.

Cesare Magati, (Scandiano 1579 - Bologna 1647) compiuti gli studi inferiori a Scandiano, presso il convento dei Servi di Maria, si recò a Padova dove, in quello studio universitario, si accostò alla

medicina. Nel 1596 lo troviamo a Bologna dove, il 28 marzo 1597, si laureò in filosofia e medicina. Dopo la laurea il Magati si trasferì a Roma nell'Ospedale di Santa Maria della Consolazione, per completare la sua preparazione chirurgica. Durante tale periodo rimase colpito dal metodo che i chirurghi dell'Ospedale utilizzavano per la cura delle ferite. Infatti le ferite venivano medicate anche due volte al giorno, zaffando e spingendo a fondo il materiale di medicazione dentro le stesse ferite, con l'intento di detergere meglio la parte lesa. Secondo il Magati questo metodo più che favorire la guarigione, prolungava la durata delle ferite con le inevitabili complicazioni. Il metodo che egli aveva adottato era tutto l'opposto, era il metodo del "*medicare raro*", cioè cambiava la medicazione non tanto frequentemente, ma a distanza di due, tre, quattro o cinque giorni, a seconda dei casi. Negli scritti del *Corpus Hippocraticum* il Magati aveva letto che per la cura delle ferite e le fratture delle ossa con ulcerazione, si consigliava una medicazione semplice, sfasciando raramente la ferita e cioè solo dopo il quarto giorno e via via sempre più raramente. Parimenti medicature non frequenti consigliava Galeno, Avicenna, Fabrizio d'Acquapendente. Dopo aver medicato per sei mesi una ragazza per una piaga ad una gamba che non guariva, anche due volte al giorno, il Magati sfiduciato, provò a diradare la frequenza delle medicazioni a giorni alterni. La sua meraviglia fu che trovò nelle ferite meno secrezione dei giorni precedenti e la piaga si presentava di aspetto migliore. Incoraggiato del risultato, protrasse le medicazioni di quattro in quattro giorni e la piaga in breve rimarginò. La sua teoria del "*medicare*

raro” era stata quindi convalidata dalla prova sperimentale.

E’ inoltre interessante osservare che il Magati a dispetto dell’assenza di conoscenze sui processi biologici di infezione ed infiammazione, anticipò il metodo della medicazione oclusiva che Lister sviluppò due secoli dopo, suggerendo di coprire le ferite con garze, evitandone la contaminazione batterica.

Dopo il proficuo soggiorno romano fece ritorno a Scandiano e successivamente a Ferrara presso l'ospedale di S. Anna dove divenne I° chirurgo. A Ferrara ottenne nel 1612 la cattedra di chirurgia presso l'università. Il suo metodo chirurgico innovatore e le sue nuove acquisizioni relative alla cura delle ferite, delle fratture ed al trattamento dei tumori le raccolse nell'opera che lo rese famoso in tutta Europa : il "*De Rara Vulnerum medicatione*", pubblicato a Venezia nel 1616. L'opera trovò molti consensi fra gli studiosi del tempo ed ebbe ben tre edizioni.

Ammalatosi gravemente nel 1630 decise di entrare nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, prendendo il nome di Frate Liberato da Scandiano. Pur mantenendo la nuova condizione religiosa continuò, col consenso dei superiori

l'esercizio dell'arte chirurgica. Morì nel convento dei francescani di Bologna nel 1647 per calcolosi vescicale.

Il padre Liberato fu definito dal Tiraboschi uno dei più insigni tra gli scrittori di chirurgia ed il più benemerito di quest'arte nel suo secolo ed anche uno dei più grandi riformatori della chirurgia (*Tiraboschi G. Biblioteca modenese, o, Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli stati del serenissimo signor duca di Modena: Gonzaga-Paltrinieri 1783*).

2. Le Epidemie.

Secondo lo studio effettuato da Hale, almeno per i conflitti di carattere internazionale della seconda metà del Cinquecento, di quanti erano coinvolti nella guerra, marciavano tra gli eventi bellici, erano trasportati su navi spaventosamente scomode e con poche provviste, dormivano nelle trincee d’assedio e facevano da bersaglio sui campi di battaglia, la metà moriva, la maggior parte a causa di germi, anziché a causa delle pallottole (*Hale JR. Guerra e società nell’Europa del Rinascimento. Bari, Roma 1973*).

Nella tabella 3 vengono riportate le epidemie che colpirono l’Italia nel 1500 (Tabella 3).

Anno	Epidemia
1500	Peste (Milano, Venezia, Genova, Bologna)
1502	Tifo (Bologna)
1504	Influenza
1505	Tifo petecchiale
1506	Peste
1507-1508	Tifo petecchiale (Bologna)
1509-1514	Peste (Milano, Venezia)
1510	Influenza (Venezia, Lombardia, Firenze, Bologna)
1512	Peste
1522-1524	Peste (Venezia, Bologna), Tifo (Bologna)
1522-1530	Peste
1522-1529	Peste, Tifo
1527	Peste
1528	Peste, Tifo esantematico
1540	Tifo petecchiale (Bologna), Vaiolo (Bologna)
1541-1542	Tifo petecchiale (Bologna)

1542	Peste (Bologna)
1543	Influenza
1554	Influenza
1557	Influenza (Padova, Milano, Venezia, Roma, Bologna)
1562	Influenza
1563	Influenza (Roma)
1564	Influenza (Firenze)
1570	Polmoniti, Pleuriti, Angina (Roma)
1573	Parotite (Bologna)
1575	Vaiolo (Bologna), Peste
1575-1580	Peste (Milano, Venezia, Genova, Palermo)
1579-1580	Vaiolo (Bologna), Influenza
1583	Vaiolo, Morbillo
1587-1595	Vaiolo (Mantova)
1591	Influenza (Roma), Tifo esantematico (Mantova), Tifo petecchiale
1593	Influenza (Roma)
1597	Influenza
1598-1599	Peste (Torino), Polmonite, Tifo (Bologna)

Tabella 3. *Epidemie in Italia nel 1500* (Modificata da Ferlini A., *Pestilenze nei secoli a Faenza e nelle valli del Lamone e del Senio*, Tipografia faentina editrice, Faenza, 1990)

2.1. La Peste.

La peste è provocata da un batterio, la *Pasteurella pestis* o *Yersinia pestis*, isolato da Yersin a Hong-Kong nel 1894 e sempre nello stesso anno da Kitasato. Pochi anni dopo, nel 1898, Simond dimostrò il ruolo della pulce quale vettore della malattia, sempre in quegli anni, furono identificate nelle tane dei roditori infetti i serbatoi della malattia. Non è tuttavia certo che i roditori costituiscano l'unico serbatoio primario. Da alcune osservazioni pare che la sopravvivenza del bacillo avvenga anche nelle pulci.

La peste presenta tre forme cliniche, delle quali una soltanto, la pneumonica, si trasmette per via diretta, da uomo a uomo attraverso le goccioline di saliva. Le altre due, la bubbonica e la setticemica, hanno bisogno di intermediari: topi e pulci. In questi ultimi due casi la via attraverso la quale il contagio si trasmette più comunemente è la puntura di una pulce infetta per aver contratto il morbo da un ratto malato (o da un roditore di altra specie, poiché i ratti contraggono l'infezione non soltanto scambiandosi le rispettive pulci, ma

anche attraverso il contatto con i roditori selvatici le cui tane ospitano in modo stabile e continuo il bacillo).

Quando il ratto malato o il roditore infetto muoiono, la pulce trasmigra carica di bacilli pestosi verso un altro ospite, spesso prediligendo l'uomo. Circa il modo di trasmissione del bacillo pestoso, in passato si riteneva che avvenisse esclusivamente per mezzo delle defecazioni, perché nella pulce all'atto della nutrizione corrisponde, man mano che il sangue riempie l'apparato digestivo, una deposizione di feci ematiche. Si vengono così a trovare vicinissime le piccole ferite da puntura e le defezioni che, nella pulce infetta, contengono i bacilli pestosi. La pulce dapprima aspira i bacilli dal sangue di un ratto infetto; ingeriti i bacilli si moltiplicano nel suo canale alimentare così rigogliosamente da formare un ammasso che blocca il *protoventricolo*, una specie di piccola sacca situata sull'esofago. Così bloccata la pulce non può nutrirsi, è affamata e punge l'ospite vigorosamente, ma il sangue aspirato si raccoglie

nell'esofago, si arricchisce di bacilli e col cessare dell'azione aspirante viene rigurgitato nella ferita della puntura. Finché dura lo scambio naturale tra l'ectoparassita e il suo ospite, l'uomo è un intruso. La situazione muta quando il ratto muore, la pulce lascia il cadavere e sceglie l'uomo o un altro animale.

La peste, prima di essere una malattia dell'uomo, è dunque una malattia dei roditori, i quali, pertanto, costituiscono i serbatoi primari della malattia. Responsabile delle ondate epidemiche che andarono dalla Peste Nera del Trecento alla grande moria del 1656-57 è essenzialmente il *Rattus rattus*, del quale inseparabile compagna è la *Xenopsilla cheopis*. Il topo della peste preferisce vivere in zone più tiepide e secche; ama granai e solai; anche le navi vengono più frequentemente invase da questa specie. Una radicata tradizione lo vuole portato in Occidente dai crociati nei primi anni del XII secolo, anche se pare accertata la sua presenza in epoche anteriori. Più tardi, nel XVII o, più probabilmente nel XVIII, arriverà il *Rattus norvegicus*, che soppianderà in pratica l'altro. Del *Rattus norvegicus* è compagno un tipo diverso di pulce, il *Ceratophilus fasciatus*.

In generale la pelliccia dei topi rappresenta per le pulci il microclima ideale. Ma altrettanto a loro agio le pulci si trovano sull'uomo, i cui abiti, la sporcizia, il sudore e il calore garantiscono un altro habitat favorevole. Quando il ratto o l'uomo muoiono le pulci tendono a lasciare il cadavere e a trasmigrare ricche di batteri, presso un altro ospite. La moltiplicazione e l'attività delle pulci avviene in modo ottimale fra i 20° e i 25°, mentre è ostacolata ed arrestata da temperature superiori a 30° ed inferiori a 10°C; l'umidità è favorevole e la

siccità ostica al loro sviluppo. La contagiosità degli artropodi permane per tutto il tempo in cui sopravvivono alla malattia; possono restare infetti, in condizioni ottimali di temperatura e umidità per molti mesi (in caso di clima freddo), ma gli insetti bloccati sopravvivono solo per 3-4 giorni.

Ai ratti e alle pulci si deve la micidiale peste bubbonica, cosiddetta dai caratteristici bubboni, linfonodi ingrossati e dolenti, che compaiono in genere verso il terzo giorno della malattia, già preannunciata da brividi e febbre alta, cui si accompagnano malessere, forte cefalea, nausea e vomito. Anche la cute dell'individuo colpito risulta alterata e inaridita, gli occhi appaiono infossati, la lingua asciutta e fuliginosa; l'espressione del viso è stravolta, la parola riesce difficile, le forze stremate, ardente la sete, frequente anche il delirio. Nella sede della puntura della pulce può comparire, ma non è d'obbligo, una formazione carbonchiforme circoscritta o anche diffusa.

Nel caso della peste bubbonica, la guarigione si accompagna di norma alla suppurazione del bubbone: la cute si assottiglia fino ad ulcerarsi, con fuoriuscita di pus cremoso-biancastro maleodorante. Dopo lo svuotamento del bubbone, che può avvenire chirurgicamente, la febbre cade e la sintomatologia si attenua; inizia la lenta convalescenza.

La peste bubbonica, tuttavia, non è l'unica forma clinica della malattia. Esistono la peste a rapida evoluzione setticemica, che colpisce solitamente all'acme delle epidemie, quando i bacilli si diffondono rapidamente in tutto l'organismo, e la peste polmonare, che compare quando la localizzazione dell'episodio morboso è nei polmoni; quest'ultima si trasmette per via

aerogena da uomo a uomo. Entrambe possono essere primarie o secondarie rispetto alla manifestazione bubbonica. La peste setticemica insorge quando le stazioni linfatiche non sono in grado di arrestare l'invasività del bacillo per debolezza dell'individuo o per fattori legati alla carica infettante e alle proprietà aggressive del batterio. I bacilli si diffondono in tutto l'organismo e si verificano frequenti emorragie cutanee. La morte coglie al massimo dopo 3-4 giorni di malattia. Lo stato generale dell'individuo colpito appare subito grave anche se la temperatura è poco elevata; in assenza di terapia antibiotica, la sorte dell'ammalato è legata alla capacità dei linfonodi di arrestare l'invasività dei batteri, dando, così, ai meccanismi immunitari la possibilità di entrare in azione. Quando l'ingresso nelle vie ematiche avviene prima dell'avvio di questi meccanismi per il paziente non esiste praticamente più scampo.

La peste pneumonica insorge quando viene colpito l'apparato respiratorio. In questo caso l'uomo fa da sé, il contagio si trasmette dagli uni agli altri senza bisogno di intermediari; allora diventano micidiali focolai di infezione i luoghi chiusi e gli assembramenti di persone.

In qualunque forma si manifesti, in ogni caso, il decorso della peste è rapida. Pochi giorni di incubazione, talora anche solo 24-36 ore sono sufficienti perché si configuri l'esatto quadro clinico e si delinei l'una o l'altra patologia morbosa, quindi la rapida morte.

Cipolla nel suo attento studio sulla peste del 1630-31 nell'Empolese fa osservare che su 22 persone tre morirono in un giorno, sette in due, sei in tre, quattro impiegarono quattro giorni, e infine due morirono dopo sei giorni di malattia .

Questi dati, ovviamente, vanno presi *cum grano salis*; tuttavia concordano con l'esperienza moderna. Gli studi di demografia storica confermano l'alto grado di mortalità della peste segnalato dagli odierni trattati sulle malattie epidemiche. Nei casi di peste bubbonica il tasso di letalità, in assenza di appropriate cure mediche, oscilla generalmente fra il 60% e l'85%. La peste a rapida evoluzione setticemica è definita quasi immancabilmente letale. Nella peste polmonare il tasso di letalità risulta ancora una volta altissimo: 99%.

Oggi la terapia è chemioterapica (sulfamidici, in particolare sulfadiazina) e antibiotica (streptomina, cloramfenicolo, tetraciclina, gentamicina).

2.2. Il vaiolo.

Il vaiolo è una malattia infettiva contagiosa. Era causata dal *Variola major*, un virus appartenente alla famiglia dei Orthopoxvirus. Esisteva anche la variante provocata dal *Variola minor*, che però risultava meno grave, con un indice di mortalità dell'1%, contro il 50% del *Variola major*.

L'OMS-WHO ha dichiarato il pianeta esente dal vaiolo nel maggio del 1979, sebbene l'ultimo caso si fosse verificato in Africa nel 1977 (in Europa nel 1972).

Il virus era patogeno solo per l'uomo e la trasmissione della malattia si verificava per veicolo aereo. La malattia evolveva in diversi periodi o stadi:

Periodo di incubazione;

Periodo di invasione;

Periodo di eruzione (esantema ed enantema);

Periodo di suppurazione;

Periodo di essiccazione.

Il periodo di incubazione della malattia durava dai 7 ai 17 giorni, durante i quali non si manifestava alcun sintomo. Penetrato per via respiratoria, il virus si moltiplicava nei linfonodi regionali e quindi nel midollo osseo, nella milza, nel fegato e nel rene, dove ha luogo una più intensa moltiplicazione.

I primi sintomi occupavano mediamente i primi tre giorni della malattia.

In maniera brusca comparivano brividi intensi e prolungati cui seguivano febbre che arrivava ai 40 °C, malessere intenso, cefalea o emicrania, dolori muscolari e talvolta vomito che, quando presente, poteva durare per un paio di giorni.

Nel 20% circa dei casi potevano insorgere già al primo giorno anche dei rash morbilliformi o scarlattiniformi o anche una petecchiosi di solito distribuiti ad ascelle, regioni sottomammarie ed inguini. Quando presenti essi scomparivano all'inizio del periodo di eruzione.

Completavano il quadro clinico un ingrossamento del fegato e della milza e una leucocitosi che perduravano durante tutta la malattia.

Dopo questa fase avveniva un apparente miglioramento dello stato generale. Si trattava del periodo di eruzione o periodo esantematico, in cui appariva un'eruzione cutanea molto caratteristica detta esantema che dapprima interessava il viso e via via finiva con l'interessare tutta la cute o quasi, fino alle gambe. Contemporaneamente la colonizzazione da parte del virus interessava anche le strutture interne (enantema): le mucose orofaringee, le vie respiratorie, l'apparato digerente.

Queste manifestazioni comparivano circa al terzo giorno di malattia ed erano caratteristicamente evolutive: tutte contemporaneamente passavano

dallo stadio di macule a quello di papule ed infine a quello di vescicole, ed ogni stadio evolveva nel successivo all'incirca in 24 ore.

Dopo circa 3 giorni, dopo questi tre stadi, si arrivava al periodo di suppurazione (o di pustolazione) che avveniva di solito tra il quinto ed il settimo giorno di malattia e perdurava per altri due o tre giorni: le vescicole evolvevano in pustole a causa della loro infezione e della necrosi delle cellule epiteliali. A questo punto si verificava un notevole aumento della febbre e nuovo aggravamento della sintomatologia generale, fino ad arrivare alla morte per complicanze polmonari o cardiologiche.

Al nono o decimo giorno dall'inizio dell'eruzione le pustole cominciavano a essiccarsi. Quelle presenti sulla faccia e su parti di cute più sottile si rompevano e poi si essiccavano, mentre quelle presenti su tratti di cute più spessa (la schiena per esempio) si essiccavano direttamente, senza rompersi. L'essiccazione procedeva per quindici o venti giorni con la formazione di croste giallastre o brunastre.

Entro trenta giorni circa le croste si staccavano: in alcuni punti residuavano delle macchie rosso brunastre che scomparivano in qualche mese. Ma specie nelle parti a cute sottile le croste lasciavano delle deturpanti cicatrici scavate che diventavano bianco splendenti e che rappresentavano le stimmate del vaiolo.

Dall'inizio del periodo di essiccazione la sintomatologia migliorava e la febbre cadeva gradualmente, per lisi, fino alla completa apiressia entro quattro o cinque giorni dall'inizio dell'ultima fase del vaiolo.

Lo scienziato arabo al-Razi fornì la prima descrizione scientifica del vaiolo e fu il primo a

prospettare la possibilità di immunizzare i sani attraverso le secrezioni dei malati.

Non esistono trattamenti specifici per il vaiolo; l'unica prevenzione è la vaccinazione. In Italia, questa vaccinazione è stata sospesa nel 1977 e definitivamente abrogata nel 1981.

Il vaiolo è una malattia debellata a livello mondiale. In Europa, gli ultimi episodi di infezione sono stati segnalati nel 1972; in India è scomparsa sin dal 1975 e in Africa l'ultimo caso è stato segnalato in Somalia nel 1977. Ceppi del virus del vaiolo vengono attualmente mantenuti presso due laboratori (Centers for Disease Control and Prevention, Atlanta, USA, e nel Laboratorio di Profilassi del vaiolo in Russia, sotto la diretta responsabilità nazionale e dell'OMS).

Nel corso dei secoli, la più famosa epidemia si sviluppò nel periodo della conquista spagnola in America (secolo XVI), causando la morte di quasi tre milioni di indigeni.

L'Europa conobbe il vaiolo verso la fine del secolo VI e l'abate svizzero Marius d'Avenches, lo battezzò con il nome latino "vanus" (maculato) o anche "varus" (pustola). In seguito, il vaiolo si diffuse soprattutto nei grandi agglomerati urbani, colpendo in prevalenza gli adolescenti, con una mortalità compresa tra il 20 ed il 40 per cento dei casi.

Per evitare di contrarre la forma letale della malattia, i medici del tempo ricorrevano alla vaiolizzazione, una pratica probabilmente importata dalla Cina intorno al 1000 d.C. La vaiolizzazione consisteva nell'inoculazione, nella persona sana, di polveri essiccate di croste o altre sostanze prelevate da un malato in forma lieve.

Poiché questa tecnica utilizzava il virus umano vivo, spesso risultava molto pericolosa, se non

addirittura letale come la stessa malattia, però contribuì ad arrestare varie epidemie in atto nel corso dei secoli nel vecchio continente.

La vera svolta nella lotta contro il vaiolo si ebbe nel 1796, quando Edward Jenner inoculò in un bambino materiale estratto dalla pustola di una mucca colpita da vaiolo vaccino.

L'esperimento di Jenner si è dimostrato una grande intuizione clinica: il medico inglese aveva infatti notato che le persone a stretto contatto di mucche e i cavalli colpiti dalle forme di cow-pox e horse-pox (mungitori, stallieri ed allevatori, nonché truppe di cavalleria) rimanevano immuni al vaiolo umano. L'esperimento ebbe successo ed al bambino, dopo un mese e mezzo, fu inoculato materiale prelevato da una pustola di una persona infettata dal vaiolo umano. Il bambino non ebbe alcuna reazione né accusò i sintomi della malattia.

2.3. Il tifo petecchiale.

Il tifo esantematico è conosciuto anche con i nomi di tifo epidemico, tifo petecchiale, dermatifo, tifo dei pidocchi e tifo europeo.

Si tratta di una malattia infettiva presente in luoghi con gravi deficienze sanitarie ed è responsabile di epidemie laddove alle scarse condizioni igieniche si assommano guerre, disastri naturali o carestie.

Il tifo è stato debellato con un vaccino messo a punto da Salk in America nel 1955, poi diffusosi su larga scala. Anche la scoperta di una terapia antitifo per le varie specie è posteriore alla seconda guerra mondiale.

Il germe responsabile è la *Rickettsia prowazekii*, trasmesso dal pidocchio *Pediculus humanus corporis*. Non esiste trasmissibilità animale per cui la malattia è contagiosa solo da uomo a uomo. Una volta che il pidocchio ha succhiato il sangue

di un individuo infetto, il bacillo passa dallo stomaco alle feci dell'insetto, se questi le deposita su di un individuo sano la *Rickettsia prowazekii* è in grado di contagiare attraverso lesioni o microlesioni della cute che inoculano nella pelle le feci dell'insetto e il germe dell'infezione. I sintomi sono cefalea, febbre alta, brividi ed eruzioni cutanee (le petecchie).

Questa forma di tifo è presente nei paesi a clima temperato (un tempo anche in Europa) e le epidemie sono chiamate con diversi nomi: febbre delle prigioni, febbre da carestia o febbre degli ospedali, perché si diffonde principalmente ove esistono cattive condizioni sanitarie ed affollamento.

Le epidemie di tifo petecchiale scoppiarono principalmente d'inverno, quando la gente si lavava meno, o a seguito dei periodi di carestia. Il tifo era favorito dal sovraffollamento negli ambienti chiusi e dalla mancanza di igiene. I pidocchi infettano le persone ed esse "restituiscono il favore" infettando altri pidocchi: le *rickettsie* si riproducono enormemente nel loro intestino. La mortalità si avvicinava al 100% nel caso di epidemie.

I pidocchi proliferavano nelle vesti sporche che le persone indossavano generalmente. Inoltre le campagne militari del XIV secolo coinvolgevano armate abbastanza piccole, ma la pratica militare poteva ugualmente essere devastante per le popolazioni locali. Tali gruppi armati comunque portavano malattie nei loro spostamenti: in particolare tifo (chiamato anche "febbre di guerra") e dissenteria. Le condizioni della guerra erano infatti ottimali per la diffusione: povertà, sovraffollamento, migrazioni di massa, abitazioni inadeguate e malnutrizione.

2.4. L'influenza.

L'influenza è una malattia contagiosa causata da virus RNA della famiglia degli *Orthomyxoviridae*. È caratterizzata da sintomi sistemici (febbre non sempre presente, malessere generale, cefalea e dolori osteo-muscolari e respiratori, tosse, faringodinia) comuni a molte altre malattie virali. L'esordio è generalmente brusco e improvviso e la febbre dura 3-4 giorni.

Il nome di questa infezione deriva dalla vecchia concezione astrologica di questa malattia, che affermava che la malattia era causata dall'"influenza" degli astri. Difatti si può comprendere ciò dalla dicitura latina "*obscuri coeli influenza*".

I sintomi dell'influenza umana furono descritti da Ippocrate circa 2400 anni fa. Da allora, il virus ha causato diverse pandemie. I dati storici sono difficili da interpretare, poiché i sintomi possono essere simili a quelli di altre malattie come difterite, febbre tifoide o dengue. La parola "influenza" venne introdotta all'inizio del Quattrocento in Italia per descrivere un'epidemia causata dall'influenza degli astri; lo stesso termine venne accolto nella lingua inglese nel Settecento, mentre i francesi chiamarono la malattia con il nome di grippe. La prima registrazione certa di una pandemia di influenza risale al 1580, quando il virus si sviluppò in Asia e si sparse in Europa attraverso l'Africa. La mortalità era elevata anche a causa dell'abitudine di effettuare salassi. Nella Roma del Rinascimento circa 8000 persone furono uccise, assieme a molte città spagnole. La pandemia continuò sporadicamente attraverso il XVII e il XVIII secolo, e nel 1830-1833 fu particolarmente estesa,

infettando circa un quarto della popolazione esposta.

La più famosa e letale pandemia fu la cosiddetta "Influenza spagnola" (influenza di tipo A, sottotipo H1N1), che comparve dal 1918 al 1919. La denominazione fu impropria, dato che le tracce storiche attribuiscono ad altri luoghi l'apparizione dei primi casi, vedi l'ondata epidemica cinese nel marzo 1918 oppure quella tra le truppe statunitensi in servizio nel Kansas. Stime successive indicarono da 40 a 50 milioni di vittime, mentre stime attuali indicano un numero variabile tra 50 e 100 milioni di persone uccise dal virus. Questa pandemia è stata descritta come "il più grande olocausto medico della storia", e potrebbe aver ucciso tante persone quante ne fece la peste nera. Questo terribile bilancio di vittime venne causato dal un tasso di infezione estremamente elevato (superiore al 50%) e l'estrema gravità dei sintomi, causati forse da una "tempesta citochinica". Infatti, i sintomi nel 1918 erano talmente inusuali che inizialmente venne diagnosticata come dengue, colera o tifo. La maggioranza delle morti avvenne a causa di polmonite batterica, una infezione secondaria provocata dall'influenza, ma il virus uccise anche direttamente, causando emorragie massive ed edemi polmonari.

L'influenza spagnola fu veramente globale, estendendosi addirittura fino all'Artico e alle isole remote del Pacifico. Questa malattia insolitamente grave uccise tra il 2% e il 20% degli infetti, a differenza del tasso di mortalità delle normali epidemie di influenze che si aggira attorno allo 0,1%. Un'altra strana caratteristica della pandemia era costituita dalla mortalità molto elevata in giovani adulti, pari al 99% delle morti in persone

con meno di 65 anni, e più di metà in adulti dai 20 ai 40 anni. Questa caratteristica è strana poiché l'influenza è normalmente più letale in persone molto giovani (sotto ai 2 anni) e molto anziane (oltre i 70 anni). La mortalità totale della pandemia non è nota, ma è stimata tra il 2,5% e il 5% della popolazione mondiale.

Verso la fine dell'Ottocento si diffuse il modello microbiologico di spiegazione per le malattie infettive ed in quegli anni venne scoperto il bacillo *Haemophilus influenzae* grazie alle ricerche del batteriologo tedesco Richard F.J. Pfeiffer e per molti anni fu considerata questa la causa dell'epidemia; solamente negli anni venti il virus fu isolato nei maiali e salì alla ribalta la reale causa virale dell'influenza. Altri studi degni di nota furono quelli portati avanti da Richard E. Shope nel 1931, che dimostrò la trasmissibilità del virus tra i maiali usando materiale filtrato estratto dalle vie respiratorie di maiali malati; nel 1933 Wilson Smith riuscì ad indurre la polmonite nei topi grazie all'inoculazione di materiale infetto preso dal naso dei furetti; nel 1940 i furetti vennero infettati con un secondo ceppo virale proveniente da esseri umani, che fu definito "influenza B", mentre nel 1949 fu isolato un terzo ceppo influenzale definito "C". Nel 1940 l'australiano F.M. Burnet fece una scoperta che aprì le porte alla preparazione dei vaccini, quando notò che i virus influenzali si moltiplicavano nell'embrione del pollo.

Le successive pandemie di influenza non furono così devastanti. L'influenza asiatica del 1957 (tipo A, ceppo H2N2) e l'influenza di Hong Kong del 1958 (tipo A, ceppo H3N2) furono minori, anche se morirono milioni di persone. Nelle ultime pandemie erano disponibili gli antibiotici per il

controllo delle infezioni secondarie che contribuirono a ridurre la mortalità, a differenza della influenza spagnola del 1918.

L'isolamento del virus nell'uomo venne effettuato da un gruppo di ricercatori guidato da Patrick Laidlaw al Medical Research Council in Inghilterra nel 1933. Tuttavia, solo quando nel 1935 Wendell Stanley per la prima volta, studiò il virus del mosaico del tabacco venne compresa la natura non cellulare dei virus.

Il primo passo significativo nella prevenzione dell'influenza fu lo sviluppo nel 1944 di un vaccino per l'influenza da parte di Thomas Francis, Jr., basandosi sul lavoro di Frank Macfarlane Burnet, che dimostrò la perdita di virulenza del virus quando veniva coltivato in uova di gallina fertilizzate. L'applicazione delle osservazioni da parte di Francis, permise al gruppo di ricercatori all'Università del Michigan di sviluppare il primo vaccino influenzale, con il supporto dell'esercito statunitense. L'esercito venne profondamente coinvolto nella ricerca a causa dell'esperienza nella prima guerra mondiale, quando migliaia di truppe furono uccise dal virus in pochi mesi.

Anche se ci furono delle preoccupazioni nello stato del New Jersey nel 1976, a livello mondiale nel 1977 e in nazioni asiatiche nel 1997, non ci furono pandemie dopo l'influenza di Hong Kong del 1968. L'immunità ai ceppi di influenza delle precedenti pandemie e la vaccinazione hanno limitato la diffusione del virus e potrebbero aver aiutato nella prevenzione di ulteriori pandemie.

3. La Pena di morte nella Serenissima.

La massima punizione rimase in vigore durante tutta la storia della Serenissima, ma seguì

concezioni diverse nelle varie epoche passando da massimo grado d'intensità di una scala formata dalle pene corporali nel Medioevo, a sistema di eliminazione dei soggetti più pericolosi o comunque inaccettabili per la società nel Rinascimento, mentre tale istituto entra in crisi nel Settecento dovendo trovare giustificazione all'interno di un sistema codificato di diritti e di doveri.

Un opuscolo di metà Ottocento (compilato sulla base dei "Registri de Giustiziati" conservati presso la Biblioteca Marciana) riportato dal Rubini (Rubini Edoardo, *Giustizia veneta: lo spirito veneto nelle leggi criminali della Repubblica*, Venezia, Filippi Ed., 2004), presenta i seguenti dati numerici sulle condanne eseguite: per il Trecento 463, per il Quattrocento 79, per il Cinquecento 203, per il Seicento 431, per il Settecento 103; si tratta di cifre assai contenute rispetto ai ritmi assunti dalle esecuzioni in tutta Europa.

I sistemi di soppressione furono svariati, ma i tre più largamente praticati in tutte le epoche furono l'impiccagione, la decapitazione con la spada, lo strangolamento in carcere. Altre tecniche cruente non sopravvissero al volgere del Rinascimento: si tratta del rogo (ultima esecuzione nel 1480), del "razzolamento" (forma di esecuzione in cui il condannato veniva ucciso a colpi di mazzuola), del deperimento per inedia mediante la famigerata "cheba" (gabbia), abbandonata dal 1542 (dopo essere stato sottoposto alla gogna in Piazza San Marco il condannato veniva rinchiuso in una gabbia di legno, durante il periodo della pena poteva nutrirsi tramite una cordicella con cui riusciva a trascinare pane e acqua da bere); "l'impiantamento a testa in giù" (un solo caso

riscontrato nel 1405); mentre la fucilazione con moschetto (un grosso archibugio) si riscontra nel Seicento per giustiziare gli "sciacalli" che si impadronivano di beni infetti durante le pestilenze. Un discorso specifico riguarda l'esecuzione rituale, o pena capitale alterata: si trattava di infliggere atroci tormenti anteriori alla morte, quali il "tanagliamento" delle carni con ferro rovente, l'amputazione della mano assassina, il trascinarsi a coda di cavallo; ad essa si ricorreva per punire l'omicidio premeditato talvolta aggravato da circostanze speciali quali il parricidio, la strage, il *latrocinio improbabile* *soprammodo* (cioè la rapina in concorso con l'omicidio), l'incendio di navi, l'attentato alla sicurezza pubblica con pericolose cospirazioni.

Un'analisi sul grado di severità usato verso le diverse componenti sociali evidenzia un trattamento più duro nei riguardi dei *malfamati* (soggetti notoriamente dediti al crimine), degli stranieri immigrati, dei membri di bande armate. Nessun riguardo nel senso di aver salva la vita appare in prima analisi assicurato ai nobili, che fino al Settecento affollano i registri dei condannati a morte: piuttosto si cerca di salvaguardare il loro status, ossia il buon nome delle loro famiglie, evitando di spingere le umiliazioni ed i patimenti connessi all'esecuzione oltre un certo limite, magari infliggendo loro la decapitazione con spada invece dell'impiccagione (ma non per tutti i reati), oppure risparmiandogli lo squartamento e gli atroci tormenti anteriori alla morte (anche qui con clamorose eccezioni).

4. Le Punizioni infamanti.

Erano misure punitive di natura diversa da quelle corporali, il cui scopo era l'umiliazione subita pubblicamente a detrimento dell'onore, piuttosto

che la sofferenza fisica. Ne erano espressione la fustigazione, la berlina, l'erezione della colonna d'infamia, l'atterramento della casa, l'interdizione dai pubblici uffici, la radiazione dalla nobiltà.

5. La Tortura.

La tortura era concepita non come una pena, ma come un atto istruttorio che incontrava seri limiti sia nelle leggi, sia nella pratica; era vietato ricorrervi per far aderire il torturato alle tesi dell'accusa: questi doveva esporre i fatti a modo suo, poi il giudice doveva dirgli che la giustizia era già al corrente di tutto, infine gli andavano poste domande brevi e puntuali.

Il decreto che autorizzava ad impartire la tortura era disposto dalla commissione istruttoria.

Il giudice che avesse provocato dolosamente la morte del torturato era punito con la morte, ma andava comunque sottoposto a "*sindacato*" se aveva disposto l'esecuzione dei tormenti al di fuori dei seguenti limiti: 1. il reo doveva apparire come l'autore del reato; 2. il reato non doveva essere punibile con la sola pena pecuniaria; 3. gli indizi a carico dovevano essere gravi e non in concorrenza con elementi che lo scagionassero, oppure che lo incriminassero manifestamente (nel qual caso si doveva senz'altro emettere la condanna, a meno che non occorresse accertare eventuali complicità).

Garanzia essenziale per chi avesse fatto dichiarazioni sotto tortura era l'istituto della *ratificatione*: nelle 24 ore successive alla loro verbalizzazione sotto tortura, il reo doveva essere posto in isolamento, quindi fatto comparire in giudizio per confermare o smentire i costretti che venivano letti in aula. Se ritrattava, poteva essere torturato per altre tre volte, ma non confessando, e

non emergendo altri elementi a carico, doveva essere prosciolto.

La tortura era praticata secondo precise modalità: in un giorno si poteva eseguire un collegio di corda, oppure una prova del fuoco. Il primo si componeva di una "cavalletta" (il reo era appeso per le mani legate dietro la schiena, poi fatto cadere da altezza d'uomo), e di "due squassi" (si interrompeva la corsa della corda poco prima di toccare terra, producendo uno strattone), mentre una prova del fuoco consisteva nell'avvicinare i piedi dell'uomo ad una fonte di calore per un massimo di tre volte. Questi supplizi rappresentavano però il "terzo grado" della tortura, cioè il suo limite estremo: nella gran parte dei casi ci si fermava al I° grado (si immetteva il soggetto nei locali appositi e lo si faceva spogliare, restando così a livello di minaccia) o al II° grado (lo si lasciava appeso alla corda per un massimo di un'ora e mezza).

Esiti di violente percosse erano rappresentati da fratture delle rotule e delle ossa nasali, lesioni alle dita delle mani e dei piedi fino a fratture ed anchilosi.

Le categorie esentate dalla tortura erano formate da: minori sotto i 14 anni; gravide e puerpere; vecchi sopra i 60 anni; dottori, avvocati, cavalieri. Per gli altri imputati, era obbligatoria la visita medica preventiva che, se certificava l'inabilità a sopportare la violenza della corda, lasciava al giudice (in caso fosse necessario) la sola possibilità di disporre la prova del fuoco.

Alcuni scrittori indicano nel 1721 l'anno in cui si cominciò ad abbandonare l'uso della tortura, ma tutte le fonti depongono comunque in favore della sua caduta in desuetudine negli ultimi decenni. Pur non essendo giunte a decretarne l'abolizione,

le massime magistrature veneziane attestarono in vari documenti la volontà di procedervi nel corso della compilazione del "nuovo codice criminale".

La pratica della tortura non mirava a colpire solo il corpo della vittima, ma la sua integrità psichica e morale, la sua capacità di resistere e di formarsi dei convincimenti autonomi, la sua personalità e la sua dignità, per cui il corpo e l'anima venivano gravemente maltrattati generando delle conseguenze fisiche e psicologiche.

Bibliografia.

- Albano A., Selvaggio L., *Manuale di igiene*, 2 vol., Piccin, Padova 1974.
- Alberi E., *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Firenze, 1839-1855, S.II. Vol. V.
- Angelo S.J., Marshall P.S., Chrissoheris M.P., Chaves A.M., "Clinical characteristics associated with poor outcome in patients acutely infected with Influenza A", *Conn Med.*, 2004, April, 68(4), pp. 199–205.
- Arendt H., *Sulla violenza*, Mondadori, Milano, 1971.
- Bardiya N., Bae J., "Influenza vaccines: recent advances in production technologies", *Appl Microbiol Biotechnol*, 67 (3), 2005, pp. 299–305.
- Benvenuto G., *La peste nell'Italia della prima età moderna: contagio, rimedi, profilassi*, CLUEB, Bologna 1996.
- Bisi R, Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Bootsma M.C., Ferguson N.M., "The effect of public health measures on the 1918 influenza pandemic in U.S. cities", *Proc Natl Acad Sci U S A*, 104 (18), 2007, pp. 7588–7593.
- Bruto GM., *Delle istorie fiorentine*, Firenze, 1838.
- Burckhardt J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Roma, 1987.
- Buzzone E., *Storia e medicina nella storiografia della peste*, Genova, 1987.
- Campano GA., *L'istoria et vita di Braccio Fortebraccio detto di Montone*, Perugia, 1636.

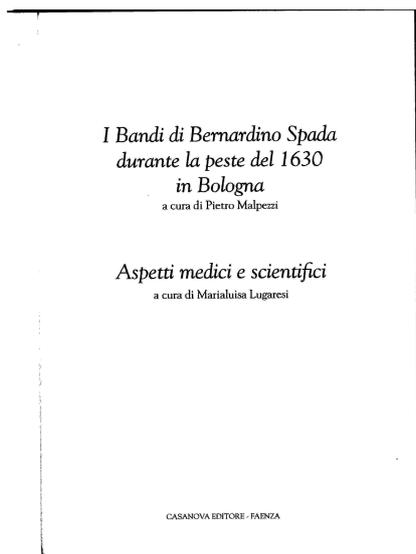
- Cipolla C.M., “Peste del 1630-31 nell’Empolese”, *Archivio storico italiano*, CXXXVI, 1978.
- Contamine P., *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1986.
- Corazzano A., *De re militari*, Venezia, 1526.
- Davidsohn R., *Storia di Firenze. Le origini*, Sansoni, Firenze, 1929.
- de Conti V., *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, Casale Monferrato, 1838, Vol. III.
- de la Sizeranne R., *Federico di Montefeltro, capitano, principe, mecenate: (1422-1482)*, Argalia, Urbino, 1972.
- de Sismondi J.C.S., *Storia delle repubbliche italiane*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.
- Del Panta L., *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Loescher, Torino, 1986.
- Delort R., “La peste ovvero il topo!”, in Le Goff J., Sourmia J. Ch (a cura di), *Per una storia delle malattie*, tr.It., Dedalo, Bari, 1986.
- *Enciclopedia della scienza e della tecnica*, Mondadori, Milano 1970, IX, p.631.
- Ferlini A., *Pestilenze nei secoli a Faenza e nelle valli del Lamone e del Senio*, Tipografia faentina editrice, Faenza, 1990.
- Garlan Y., *Guerra e società nel mondo antico*, il Mulino, Bologna, 1985.
- Gauthiez P., *L’Italie du XVI siècle. Jean de Baude, Noirs (1498-1526)*, Parigi, 1901.
- Gentili G., *La vita e l’opera di Bartolomeo Maggi (1516-1552)*, Tip. Vighi e Rizzoli, Bologna 1966.
- Hale JR., *Guerra e società nell’Europa del Rinascimento*, Laterza, Bari-Roma, 1973.
- Hatchett R.J., Mecher C.E., Lipsitch M., “Public health interventions and epidemic intensity during the 1918 influenza pandemic”, *Proc Natl Acad Sci USA*, 104 (18), 2007, pp. 7582–7587.
- Hay A., Gregory V., Douglas A., Lin Y., “The evolution of human influenza viruses”, *Philos Trans R Soc Lond B Biol Sci*, 356 (1416), Dec 29 2001, pp. 1861–1870.
- Heers J., *Partito e vita politica nell’Occidente medievale*, Milano, 1983.
- Hippocrates; Adams, Francis (transl.), *Of the Epidemics*, 400 BCE.
- Keegan J., *La grande storia della guerra. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994.
- Kendall H., “Vaccine Innovation: Lessons from World War II”, *Journal of Public Health Policy*, 27 (1), 2006, pp. 38–57.
- Klenk et al, *Avian Influenza: Molecular Mechanisms of Pathogenesis and Host Range in Animal Viruses: Molecular Biology*, Caister Academic Press, 2008.
- Larner J., *L’Italia nell’età di Dante, Petrarca e Boccaccio*, il Mulino, Bologna, 1982.
- Sir Frank Macfarlane Burnet, *Biography*, The Nobel Foundation, Accessed 22 Oct 06.
- Machiavelli N., *Istorie fiorentine*, Firenze, 1895.
- Mallett M., *Signori e mercenari. La guerra nell’Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna, 1983.
- Malpezzi P., *I Bandi di Bernardino Spada*, Casanova, Faenza, 2008.
- Marchi C., *Giovanni dalle Bande Nere*, Rizzoli, Milano, 1982.
- Marchi C., *L’Aretino*, Rizzoli, Milano, 1989.
- Martin P., Martin-Grauel E., “2,500-year evolution of the term epidemic”, *Emerg Infect Dis*, 12 (6), June 2006.
- Matsuzaki Y., Sugawara K., Mizuta K., Tsuchiya E., Muraki Y., Hongo S., Suzuki H., Nakamura K., “Antigenic and genetic characterization of influenza C viruses which caused two outbreaks in Yamagata City, Japan, in 1996 and 1998”, *J Clin Microbiol*, 40 (2), 2002, pp. 422–429.
- Matsuzaki Y., Katsushima N., Nagai Y., Shoji M., Itagaki T., Sakamoto M., Kitaoka S., Mizuta K., Nishimura H., “Clinical features of influenza C virus infection in children”, *J Infect Dis*, 193 (9), May 1 2006, pp. 1229–1235.
- McNeill W.H., *La peste nella storia*, tr.It., Einaudi, Torino, 1981.
- Murin S., Bilello K., “Respiratory tract infections: another reason not to smoke”, *Cleve Clin J Med*, 72 (10), 2005, pp. 916-920.
- Nicoli Aldini N., Fini M., Giardino R., “From Hippocrates to tissue engineering: surgical strategies in wound treatment”, *World J Surg*, 2008, September, 32 (9), pp. 2114-2121.
- Nuland S., *Storia della medicina*, Mondadori, Milano 2004.
- Pasquali F., *Braccio di Montone*, Torino, 1940.
- Patterson K.D., Pyle G.F., “The geography and mortality of the 1918 influenza pandemic”, *Bull Hist Med*, 65 (1), Spring 1991, pp. 4–21.
- Potter C.W., “A History of Influenza”, *J Appl Microbiol*, 91 (4), October 2006, pp. 572–579.
- Puntoni V., *Trattato d’igiene*, 2 vol., Tumminelli, Roma, 1958.

- “Recommended composition of influenza virus vaccines for use in the 2006–2007 influenza season”, WHO report 2006-02-14, Accessed 19 October 2006.
- Rubini E., *Giustizia veneta: lo spirito veneto nelle leggi criminali della Repubblica*, Filippi Ed., Venezia, 2004.
- Shimizu K., “History of influenza epidemics and discovery of influenza virus”, *Nippon Rinsho*, 55 (10), October 1997.
- Simonsen L., Clarke M., Schonberger L., Arden N., Cox N., Fukuda K., “Pandemic versus epidemic influenza mortality: a pattern of changing age distribution”, *J Infect Dis*, 178 (1), July 1998, pp. 53–60.
- Smith W., Andrewes C.H., Laidlaw P.P., “A virus obtained from influenza patients”, *Lancet*, 2, 1933, pp. 66–68.
- Stroppiana L., “Cesare Magati's scientific methodology in the treatment of wounds”, *Med Secoli*, 1977, Sep-Dec, 14 (3), pp. 425-435.
- Tassoni A., *La secchia rapita*, Rizzoli, Milano, 1950.
- Taubenberger J., Morens D. “1918 Influenza: the mother of all pandemics”, *Emerg Infect Dis*, 12 (1), 2006, pp. 15–22.
- “The Story of Influenza”, in Knobler S., Mack A., Mahmoud A., Lemon S. (edited by), *The Threat of Pandemic Influenza: Are We Ready?*, Workshop Summary (2005), Washington, D.C., The National Academies Press, pp. 60–61.
- Thompson W., Shay D., Weintraub E., Brammer L., Cox N., Anderson L., Fukuda K., “Mortality associated with influenza and respiratory syncytial virus in the United States”, *JAMA*, 289 (2), 2003, pp. 179–186.
- Villari P., *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, 1877.
- Zambon M., “Epidemiology and pathogenesis of influenza”, *J Antimicrob Chemother*, 44, Suppl B, November 1999, pp. 3–9.

Recensioni

Recensione

di Roberta Bisi*



Malpezzi P. (a cura di), *I Bandi di Bernardino Spada durante la peste del 1630 in Bologna - Aspetti medici e scientifici* (a cura di M. Lugaresi), Casanova Editore, Faenza, 2008, 397 pp., 25,00€.

In questo interessante e sapientemente curato volume viene ben delineata la figura del brisighellese Bernardino Spada evidenziando, attraverso una raccolta di “bandi e provisioni” dello Spada, Cardinale Legato a Bologna, lo sforzo dal medesimo compiuto per limitare la diffusione della peste negli anni 1630 e 1631.

Il prof. Pietro Malpezzi (1930-2007), che nacque e visse a Brisighella (Ravenna), in questo suo coinvolgente lavoro, pubblicato postumo, dopo aver ripercorso le tappe fondamentali della vita di Bernardino Spada (1594-1661), contraddistinte dai tanti e prestigiosi incarichi alla corte pontificia, ci informa che Spada rientrò nel 1627 a Roma dalla Francia e che, dopo pochi mesi, Papa Barberini lo invierà Legato a Bologna dove fu

* Professore ordinario di “sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale”, Facoltà di Scienze Politiche “Roberto Ruffilli” – Forlì, Università di Bologna.

talmente apprezzato e stimato dal Papa e dal popolo bolognese che, trascorso il triennio di carica legatizia, resterà a Bologna come Collegato. Nei quattro anni trascorsi a Bologna, egli riuscirà ad appianare molte discordie, bandirà l'uso indiscriminato delle armi e porterà a risoluzione importanti affari di governo nei settori più disparati.

Proprio a Bologna, durante la peste del 1630 che afflisse la città, Spada riuscì a mettere in evidenza la sua saggezza e le sue doti di grande lungimiranza ed umanità, testimoniate dal cospicuo materiale, costituito da bandi, provisioni, ordini e notificazioni, che evidenzia un impegno politico, amministrativo e religioso davvero ragguardevole. La prova della fiducia che papa Urbano VIII riponeva nei confronti di Bernardino Spada è fornita anche dal breve documento "Paterna Charitas" (8 maggio 1630) in cui il Papa, facendo leva sulla prudenza, sull'onestà e sulle capacità organizzative del cardinale, gli concede particolari facoltà su Bologna, sui suoi abitanti, sugli ordini religiosi, affinché i pericoli del contagio fossero il più possibile contenuti.

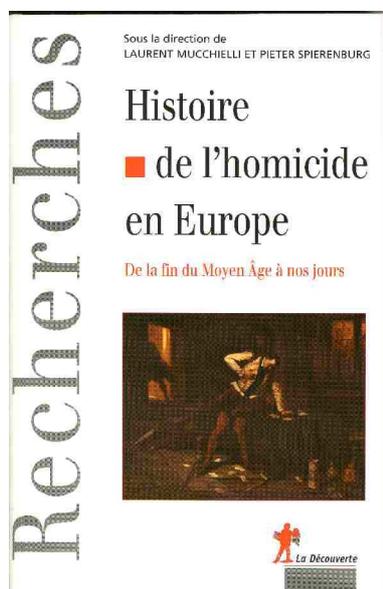
La seconda parte del volume, curata dalla dottoressa Marialuisa Lugaresi, riguarda gli aspetti medici e scientifici di questa malattia epidemica. Marialuisa Lugaresi ripercorre il fenomeno della peste nella storia dell'umanità, coniugando la sua competenza medica ad un attento ed oculato lavoro di ricerca di fonti storiografiche. Ed allora apprendiamo che la trattatistica medica, che fin dalle età antica e medievale, si occupava di alimentazione assegnando ai cibi un ruolo assai importante per il mantenimento della salute, non trascurava la dieta delle persone sane e di quelle ammalate, costrette

a convivere con questo terribile morbo. La dieta di chi voleva evitare il contagio prevedeva il consumo di carni magre, vino chiaro e secco, pane ben cotto. Si trattava di consigli, come sottolinea Marialuisa Lugaresi, dettati più dal buon senso che dalla vera e realistica cognizione di cause ed effetti. Interessanti anche le osservazioni sulla divisione esistente tra medici, colti e benestanti, e chirurghi, abituati a trattare con il sangue e le secrezioni umane: questa distinzione non scompare neppure durante le grandi epidemie di peste dove i primi, davanti all'ammalato, propongono, in modo schizzinoso e raffinato, le loro teorie, mentre i secondi, dotati di dinamico spirito pratico, avanzano le loro strategie terapeutiche. Nel ripercorrere la trattatistica medica, emerge ancora la realtà di una farmacopea dei ricchi, che comprendeva elaborate ricette confezionate con ingredienti costosi, contrapposta ad una farmacopea dei poveri i quali dovevano accontentarsi di "croste di pane ben arrostito intinto in buon aceto con un poco de ruta et qualche volta un poco de cipolla, bevendosi sopra doi dita de bon vino puro", come suggerito da Marsilio Ficino.

Un volume quindi di grande interesse poiché in grado di offrire al lettore una molteplicità di spunti di riflessione che delineano, in modo pregevole, un preciso momento storico.

Recensione

di Roberta Bisi*



L. Mucchielli et P. Spierenburg (sous la direction de), *Histoire de l'homicide en Europe. De la fin du Moyen Âge à nos jours*, La Découverte, Paris, 2009, 334 pp., 27,00€.

Con i contributi di: E. Avdela, C. Birkel, B. Dauven, D. Lindström, T. Mantecón, A. Musin, F. Ploux, X. Rousseaux, R. Sette, J. Sharpe.

Laurent Mucchielli e Pieter Spierenburg in questo lavoro sulla storia dell'omicidio in Europa, tracciano, avvalendosi dei contributi di storici, sociologi e criminologi, un bilancio delle conoscenze scientifiche in tema di omicidio. Il volume è articolato in tre parti: la prima ripercorre la storia dell'omicidio dal XIII al XIX secolo, la seconda dedica un'attenzione particolare agli omicidi verificatisi dalla fine del XIX secolo ai

giorni nostri ed infine la terza, riprendendo gli interrogativi e le considerazioni precedentemente esposte dagli autori con specifico riferimento alle singole realtà locali, propone approfondimenti generali per interpretare lo sviluppo a lungo termine di questo fenomeno.

In tal senso, i contributi di X. Rousseaux, B. Dauven e A. Musin, rivolgendo l'attenzione alle trasformazioni avvenute nelle forme della conflittualità violenta e del diverso trattamento giudiziario accordato alla violenza fisica e, in particolare all'omicidio, richiamano le due grandi teorie esplicative dei mutamenti qualitativi e quantitativi intervenuti in rapporto all'omicidio: il

* Professore ordinario di "sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale", Facoltà di Scienze Politiche "Roberto Ruffilli" – Forlì, Università di Bologna.

processo di civilizzazione, illustrato da Elias, come mutamento del comportamento e della sensibilità degli uomini in una direzione ben precisa e il concetto di società disciplinare, sviluppato da M. Foucault in “Sorvegliare e punire”.

La prima teoria, com'è noto, sottolinea come questo mutamento si verifichi in modo non pianificato e tuttavia non senza un suo ordine peculiare ed implichi una trasformazione delle eterocostrizioni, esercitate da diverse parti, in autocostrizioni facendo sì che la regolazione della vita affettiva e pulsionale divenga più uniforme e stabile attraverso un incisivo autocontrollo. L'altra teoria delinea, al contrario, uno schema di controllo sociale che ruota intorno ai concetti di stigmatizzazione dei comportamenti ritenuti antisociali.

In tal senso Foucault evidenziava come nel momento in cui la medicina, la psicologia, l'educazione, il “lavoro sociale” si assicurano una parte sempre maggiore dei poteri di controllo e di sanzione, si dà vita a tutta una serie di dispositivi quali società di patronato, uffici che distribuiscono i soccorsi e insieme assicurano l'assistenza che, allontanandosi dalla penalità propriamente detta, fanno regnare l'universalità del normativo e assicurano una “formazione” disciplinare che può assumere forme multiple, diffuse o compatte, garantendo una sorveglianza discreta ed una coercizione insistente.

Questi due approcci corrispondono ai due grandi filoni della sociologia della reazione sociale riconducibili ai paradigmi del consenso o, al contrario, del conflitto nella interpretazione dei rapporti tra la popolazione e le reazioni al crimine.

Le due teorie, fanno notare gli autori, hanno comunque una base comune, rappresentata dal ruolo propulsivo svolto dalle élites (p. 306). I due modelli pertanto non si caratterizzano per quell'antagonismo così evidente, come può apparire ad una prima lettura. L'idea centrale di Elias della riorganizzazione totale dei rapporti umani, con il passaggio dalla costrizione sociale all'autocostrizione, trova nella città il luogo privilegiato e, nella configurazione del potere urbano, la costrizione sociale esterna è esercitata da autorità in parte rappresentative dei diversi gruppi sociali.

Agli inizi del XVI secolo, tuttavia, la polarizzazione sociale tra una borghesia arricchita, da un lato, e le classi popolari urbane impoverite, dall'altro, introduce una formazione disciplinare congiuntamente ad un modello religioso di comportamento: la pietà protestante e quella cattolica (p. 310). Tali constatazioni relativizzano e attenuano, secondo gli autori, la contrapposizione tra i sostenitori dei due modelli.

Uno studio comparato dell'evoluzione della criminalità violenta in Inghilterra, Germania e Svezia conduce C. Birkel a riflettere sulle trasformazioni dell'individualismo. Formulato da Durkheim come dottrina normativa, l'individualismo morale è garantito da uno Stato democratico che struttura la razionalità strumentale dell'economia di mercato capitalista, mentre altri gruppi controbilanciano il potere dello Stato (p. 220). L'individualismo “disintegratore” si caratterizza, invece, per un orientamento che accorda un posto centrale all'interesse personale, relegando gli altri ad un ruolo strumentale. Come dottrina filosofica, tale forma di “individualismo per eccesso” è formulato dall'utilitarismo al quale

corrisponderebbe un modello di Stato “guardiano notturno”.

Questo tipo di integrazione sociale è caratterizzato dagli arrangiamenti istituzionali che favoriscono la violenza strumentale. L’Inghilterra, con un incremento consistente della violenza criminale, risulta perfettamente riconducibile a questa ipotesi che, al contrario, è confutata dalla situazione presente in Svezia, quintessenza dello Stato social-democratico, dove si assiste ad una altrettanto allarmante crescita della criminalità violenta. Senza dubbio l’omicidio suscita sentimenti di paura ed emozioni, in gran parte inconscie, che rendono assai complicata l’analisi razionale.

Inoltre, pur avendo a disposizione i dati e le fonti relativi agli omicidi, un’analisi oculata di questo fenomeno diviene assai difficile anche perché gli indicatori sociali (età, classe sociale) sono essenzialmente prodotti da un ricercatore esterno alla società osservata e sono sottoposti ad un forte rischio di anacronismo. Inoltre, le determinazioni culturali micro o macrosociologiche sulle “funzioni” della violenza sono riconducibili ad interpretazioni delle motivazioni di individui definitivamente scomparsi (p. 295).

Come ricorda J. Sharpe (p. 231) l’omicidio, come tutti i crimini violenti, offre importanti informazioni circa il rispetto della legge e il livello di civiltà raggiunto dalla società analizzata. In tal senso, come sottolinea l’autore, ai nostri occhi può risultare sorprendente apprendere che, tra la fine del medioevo e gli anni intorno al 1800, le corti di giustizia inglesi non desideravano emettere giudizi di colpevolezza nei riguardi delle persone accusate di omicidio (p. 237). La storia inglese dell’omicidio per i primi due secoli

dell’epoca moderna ci offre qualche informazione di cui la più sorprendente, secondo l’autore, è rappresentata dalla diminuzione del numero di imputazioni. La scarsa severità delle corti di giustizia risulta essere un dato davvero impressionante qualora si pensi che il numero di impiccagioni di uomini, anche di coloro giudicati colpevoli, era generalmente assai modesto, mentre il numero di donne accusate di infanticidio, tra i 60 e i 70 anni dopo il 1624, risultava essere piuttosto elevato. Ma, come ricorda l’autore, gli uomini accusati di omicidio nel XVII secolo provenivano da classi sociali assai diversificate mentre, nel secolo successivo, gli uomini delle classi superiori rifiutarono la violenza ritenuta disdicevole per “un gentiluomo inglese” (p.239).

L’interpretazione della violenza è strettamente correlata al momento storico e al contesto sociale ai quali si riferisce. E. Avdela, con riferimento alla società greca, sottolinea come gli antropologi, sin dagli anni 1950, abbiano evidenziato la natura interpersonale per eccellenza della violenza in Grecia e il suo stretto collegamento con un sistema di valori fondato sull’onore e sulla mascolinità (p.111): l’onore, pertanto, inteso come valore sociale fondamentale e capace di condurre all’azione, sulla base di una motivazione il cui contenuto è condiviso da tutte le parti implicate, l’autore del crimine e la sua vittima, i giudici, la polizia e l’opinione pubblica.

Questo supporto culturale comune sarà poi progressivamente denunciato come sintomo di un difettoso processo di civilizzazione. Il concetto di onore richiede quindi un oggetto da valutare e le regole della valutazione: ciò presuppone che l’enfasi posta sul primo elemento – il valutato – configuri l’onore come situazione sociale, mentre

il mettere in rilievo il secondo elemento – la regola di valutazione – connota l'onore come entità ideale.

I valori della personalità che contribuiscono a formare l'onore variano di contenuto in rapporto ai diversi ambienti sociali e alla comunità alla quale il soggetto appartiene. L'omicidio e l'infanticidio per causa di onore, aboliti dalla legge italiana 5 agosto 1981 n. 442, sono oggetto di riflessione anche da parte di R. Sette che nel suo contributo commenta ed analizza gli omicidi avvenuti in Italia nel periodo 1945-2005. Il tema dell'onore è presente, come sottolineato dall'autrice, anche nei delitti di stampo mafioso commessi dalle organizzazioni criminali: infatti, nel contesto mafioso, colui che non è in grado di vendicare l'onore offeso, non è ritenuto uomo degno di stima (p. 175).

Sono ovviamente ricomprese in questo lasso temporale le vittime dei cosiddetti “anni di piombo”, un lungo periodo di violenza politica che, dagli inizi degli anni 1970 sino al 1988 e, più tardi, nel 1999 e nel 2002, ha insanguinato la storia italiana. E' evidente che tali problematiche sociali e quindi anche quelle collegate alla criminalità organizzata o di stampo mafioso o terroristico non possono essere valutate come casi particolari di condotte aberranti, né si possono isolare da altre questioni o problemi della società e neppure competono, in via esclusiva, ai tutori della società ufficialmente designati quali, ad esempio, i custodi del meccanismo legislativo, i membri dell'esecutivo, gli appartenenti alle forze di polizia, ma richiedono ed esigono gli sforzi integrati di molti e svariati membri della società.

P. Spierenburg, con riferimento alla realtà dei Paesi Bassi, rifiuta poi il cosiddetto “modello

polder” che rinvia ad una tradizione di composizione dei conflitti e di assunzione di decisioni realizzate attraverso la discussione, la negoziazione ed il compromesso, a livello locale e nazionale. Questa tradizione risalirebbe all'epoca medioevale allorquando l'impegno contro la piena d'acqua richiedeva la cooperazione di tutti gli abitanti, pena l'annientamento collettivo a causa dell'inondazione (p. 53).

Secondo l'autore, la storia dei Paesi Bassi del Nord dimostra che, in tema di omicidio, essa si colloca nella media di quelle delle nazioni europee e non esiste alcuna testimonianza storica valida che consenta di affermare che tale società sia caratterizzata da una tradizione di non violenza.

Gli omicidi e la violenza nella Spagna dalla fine del Medioevo al XVIII secolo sono oggetto di riflessione da parte di T. Mantecón che, dopo aver sottolineato la natura polisemica della nozione di violenza, al fine di spiegare la diminuzione degli omicidi a partire dal Medioevo, fa riferimento a cause di ordine economico, legale, amministrativo ed anche al miglioramento dell'assistenza sanitaria che giocò indubbiamente un ruolo positivo sulla diminuzione del tasso di omicidi sebbene sia difficile valutarne l'esatta portata poiché non si conoscono le condizioni precise in cui è avvenuta l'offesa, il numero di ore intercorse tra la ferita ed il trattamento ed anche, qualora fosse possibile fare un calcolo esatto, resta da valutare se, in rapporto agli sviluppi della tecnologia di ogni epoca storica, il trattamento sia da ritenersi adeguato.

Il tema della violenza viene, come sappiamo, spesso impiegato in modo strumentale, a fini sociali e politici, attraverso l'azione dei mezzi di

comunicazione di massa che, intervenendo sulla percezione dell'omicidio, prospettano rappresentazioni ed emettono messaggi finalizzati a suscitare idee spesso distorte e forme morbose di curiosità. L. Mucchielli, riferendosi alla realtà francese, ci rassicura sostenendo che la società contemporanea rappresenta sicuramente un contesto entro cui si è realizzato il minor numero di omicidi dall'inizio del XIX secolo. Tuttavia, l'aumento del tasso di omicidi verificatisi nel periodo 1970-1985, che fece sì che alcuni autori parlassero di inversione del processo di civilizzazione, in realtà, è spiegato da Mucchielli, da un lato, come conseguenza tardiva della guerra di Algeria e, dall'altro, con l'aumento della disoccupazione, fenomeno che ha esacerbato i conflitti familiari e sociali preesistenti.

Con l'esclusione di questo periodo, il contesto attuale francese si caratterizza per "calma piatta".

Due sono gli elementi, ben enfatizzati da Mucchielli, sulle caratteristiche dell'omicidio: innanzitutto, non si tratta di un reato commesso da autore ignoto poiché, nella grande maggioranza dei casi, l'omicidio è la conseguenza di un

conflitto preesistente che si instaura tra persone che si conoscono e, a volte, che si conoscono molto bene (p. 158).

Secondariamente, esiste un rapporto macrosociologico, evidenziato da tempo dalle ricerche americane, tra omicidio e problemi di integrazione sociale quali, ad esempio, l'assenza di mezzi economici in alcune zone urbane. Sebbene non tutte le persone esposte a situazioni di estrema precarietà commettano omicidi, gran parte degli omicidi vivono in situazioni estremamente precarie e, in tal senso, l'omicidio appare interpretabile come conseguenza di un processo di esclusione sociale posto in essere dalla società francese contemporanea.

In un momento in cui il tema del sentimento di sicurezza e la sua influenza sulla vita sociale dei cittadini riscuote grande attenzione ed interesse da parte dei politici e degli amministratori locali, le analisi condotte dagli autori di questo interessante volume sulle possibili divergenze tra entità reale del fenomeno e rappresentazione sociale sollecitano sempre più opportune ed adeguate riflessioni critiche.